

Vicolo Tobagi

di Antonello De Stefano

ISBN 9788864387086

Progetto “Black Market. Al mercato nero della storia”

Collana ZONA Contemporanea

PREPRINT FUORI COMMERCIO – BOZZA PARZIALMENTE CORRETTA

© 2017 Editrice ZONA

Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017

Antonello De Stefano

VICOLO TOBAGI

PREPRINT FUORI COMMERCIO

BOZZA PARZIALMENTE CORRETTA

BLACK MARKET

ZONA Contemporanea

Prefazione

Se lo incontri di persona, Antonello de Stefano ti dà l'idea di uno che affronta la vita come un pirata. Nel volto e nel fisico ricorda Jack Sparrow del *Pirata dei Caraibi* e come lui si getta all'arrembaggio con ironia e spericolatezza. Eclettico, pieno di interessi, passa da operatore umanitario in Palestina ai corridoi felpati della politica, da difensore civico della cultura a polemista storico-letterario.

Con Vicolo Tobagi, prima parte del più ampio progetto “Black Market”, issa la bandiera nera del pirata, anni di piombo, anni di fuoco, tra un colpo di P38 e incappucciati, la sua spada si destreggia. Con Vicolo Tobagi Antonello esordisce nel campo del “pubblico scrivere” in maniera ambiziosa e decisa.

Ambiziosa perché gli anni di piombo sono un argomento “tosto” e decisa perché avendo vissuto quel periodo in prima persona, non poteva affrontare l'argomento con indulgenza didascalica: della serie, quello che poteva essere e non è stato!

Tutto questo è rafforzato da un vissuto da politico, da amministratore pubblico e dall'impegno umanitario che l'hanno portato ad affrontare queste tematiche con un sano realismo di cui Vicolo Tobagi è il precipitato.

Certo è che sullo sfondo dell'opera aleggia, inutile nasconderselo, una sua tragedia familiare: l'atroce fine del fratello Manfredi, vittima come tanti di quella utopica e sanguinosa fase storica.

Questo burrascoso navigare lo ha portato, per reazione, a realizzare in Vicolo Tobagi non una mera interpretazione di quell'epoca, ma a una ricerca quasi pedante, filologica e archivistica, per non cadere nel buco nero del suo dolore personale e collettivo.

Il progetto “Black Market” è un algoritmo basato sul fantasma di Yalta, il convitato di pietra di ogni contorsione politica nostrana e internazionale, nemica di ogni alternativa politica che mettesse in discussione lo "status quo".

Piazza Fontana, Italicus, Ustica, stazione di Bologna, Aldo Moro e Tobagi sono i grani di un rosario tragico e sanguinoso; cartina di tornasole di una democrazia incompiuta e debole a fronte di programmi di rinascita nazionale propinati da venditori aretini di materassi.

E Vicolo Tobagi è un paziente lavoro di ricucitura, una trama tessuta con ago e filo imparziale e asettico, dove a parlare sono gli atti dei Tribunali e non solo.

Mi è curioso pensare che proprio in quel fatidico 1980 i ricordi del sottoscritto sono dominati dall'esame di maturità e dal fatidico viaggio premio in Danimarca in cerca di "bionde" avventure galanti, mentre l'amico-autore di Vicolo Tobagi era risucchiato da un caso che segnò quegli anni.

Forse, in una sorta di gioco analitico retrospettivo, eravamo simboli inconsapevoli della fine sanguinosa di un'epoca (voluta?) e l'inizio del riflusso e del ritorno al privato (voluta anche questo?).

Ma quello è anche l'anno di un fallimento storico: Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat e il trionfo di Romiti con relativa epocale sconfitta del sindacato.

Sempre in quell'anno (strana coincidenza) un altro fallimento, questa volta cinematografico.

Con *I cancelli del cielo*, Michael Cimino da poco scomparso, brucia i crediti accumulati da *Il cacciatore* con l'establishment hollywoodiano, con un western che nella sua cruda trama riassume l'algoritmo di “Black Market”. È la vicenda di una lotta feroce tra allevatori ed emigranti, dove questi ultimi quando pensano di aver raggiunto i loro obiettivi vengono massacrati dalle Giacche Blu.

A voi ogni libera interpretazione...

Al sottoscritto piace pensare che dietro quel cancello, in qualche forma di paradiso, c'è un ragazzo sorridente che, insieme a tanti altri accompagnano i passi di tutti noi, nel nostro faticoso vivere quotidiano.

Vicolo Tobagi ha l'ambizione di essere il primo tassello di un format, un cantiere aperto dove tutti coloro interessati alla ricerca della verità possono attingere e ispirarsi. Un messaggio in una bottiglia che vaga per i sette mari delle nostre inquietudini.

Antonello De Stefano in questo libro sente la necessità di pensare al futuro, costruendo una memoria di una società, purtroppo, senza passato e senza progetti.

Vicolo Tobagi è un messaggio ai giovani e a quanti di questi tragici eventi hanno sentito soltanto un'eco lontana.

Giulio Saraceni
Scrittore e consulente storico

Introduzione

Se non fossi l'autore del progetto "Black Market. Al mercato nero della Storia", la prima cosa che mi chiederei leggendo il titolo è: che sarà mai 'sto mercato nero della Storia? Qualora anche tu dovessi chiedertelo, provo ad aiutarti così: è una visione, una semplice visione. Un luogo inusuale e talvolta anche "pericoloso". Se ti inoltri nei suoi vicoli stretti e bui puoi trovare, sparsi qua e là, tasselli (impolverati e spesso danneggiati irrimediabilmente) di mosaici volutamente sottratti con l'inganno e resi "apocrifi" da un'inafferrabile Entità che, indisturbata, impone ai posteri immagini storiche contraffatte e confuse del nostro vissuto, e di quello di tutta l'umanità. È un'Entità di cui tutti siamo certi dell'esistenza, pur non avendo mai avuto l'occasione di guardarla negli occhi. Chi ha avuto la cattiva sorte di incrociare il suo sguardo, è finito sotto due metri di terra. Fattore, questo, di una rilevanza strategica clamorosa, perché finalizzato a tenere il Popolo ignorante e di conseguenza schiavo.

Uso il termine "apocrifo" nel suo valore etimologico di "nascosto", "occultato", o, per meglio dire, "tenuto nascosto". Si tratta di un termine che fa subito pensare ai Vangeli, agli apocrifi più celebri, a proposito dei quali normalmente si pensa che "apocrifo" significhi "falso". Il significato etimologico, invece, getta luce su una verità storica molto più complessa e interessante: non "Vangeli falsi", ma "Vangeli tenuti nascosti" a tutto vantaggio di quelli "canonici", con l'intento di far credere – erroneamente – che questi ultimi siano gli unici esistenti e consultabili. Ecco, "Black Market" vuole alludere a un'analogia dinamica: i fatti, le donne e gli uomini di cui parliamo sono scomodi per l'ortodossia, per la "vulgata" storica e politica che

non è disposta a riconoscere loro alcuna legittimità. Come la Chiesa ha operato nei secoli la selezione dei testi su cui poter fondare la "sua" versione dei fatti – screditando e occultando nel contempo i testi meno "docili" –, così la storia ufficiale e la politica "corretta" hanno fatto in modo che i documenti e le testimonianze reperibili al mercato nero diventassero "apocrifi".

Ma, ahimè, nella tradizione storica italiana prevale o l'atteggiamento accademico o paralizzante, non c'è "la via di mezzo" che troviamo nella tradizione anglosassone e tedesca. La via di mezzo sarebbe una sana divulgazione, ma noi non abbiamo un Hobsbawn o un Mac Smith. Figure di questo tipo in Italia non se ne trovano e prevale una visione mistica della cultura. Il "sapere", dalle nostre parti, è una cosa per iniziati e quindi si usano linguaggi incomprensibili, volutamente difficili e snob. E poi, queste cose le paghiamo in termini di cultura generale e di educazione civica. Sotto le Alpi, delle due l'una: o l'Accademia o *Voyager*.

La Storia è di tutti, non può aver padroni. È un bene comune come l'acqua, come l'aria che si respira. Una risorsa naturale che non può essere monopolizzata, lottizzata e sottomessa al (pre)Potente di turno. "La vita non è che una grande catena di cui possiamo conoscere la natura osservando un singolo anello. Come ogni altra arte, la Scienza della deduzione e dell'analisi, si può acquisire unicamente attraverso lunghi e pazienti studi, e la vita non è abbastanza lunga perché un essere mortale possa raggiungere il vertice della perfezione in questa scienza" ci ammonisce il Principe degli investigatori. Una buona ragione per diffidare di coloro che credono di avere la verità in tasca, oltre ogni ragionevole dubbio.

Per parte mia, non ho assolutamente la pretesa di definire "verità" la mia ricerca. Ciò che riporto nel raccontare il Vicolo Tobagi è semplicemente il risultato di un esercizio di deduzione e di analisi che ci restituisce la possibilità che "quella" fu tutta

un'altra storia. Ho deciso di raccontarla proprio nella speranza che ciò possa permettermi di ammettere di aver preso fischi per fiaschi. Se così sarà e se mi toccherà pagare dazio, sicuramente non mi rinchiuderò in una torre d'avorio.

Vicolo Tobagi

Il Vicolo Tobagi è sicuramente uno dei più nascosti e meno frequentati al mercato nero della Storia. Ancora oggi, a distanza di tanti anni da quel 28 maggio 1980, pochi sono stati coloro che hanno tentato l'impresa di portare a galla le numerose tessere del mosaico disperse, per ricomporre un'immagine più nitida di quella scattata dalla Storia alle 11.10 di quel giorno in via Salaino a Milano.

Chi ha provato a farlo ha dovuto mettere in conto la "reazione" impietosa di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno prestato – e continuano a prestare – la loro opera per inquinare la verità storica. Taluni per meri interessi di bottega, altri per ideali politici. Questa è materia che ancora scotta.

Può sembrare che stiamo parlando di "tempi che furono" e, quindi, bisogna dirci con franchezza che quei tempi – ahimè – ancora non son finiti. Quella "macchina" è ancora attiva e sta facendo l'ultimo sforzo per portare a compimento i dettami del "piano di rinascita democratica" che fu di Licio Gelli e della P2. Sono ancora in mezzo a noi ed è sufficiente un minimo di controinformazione e di studio per riconoscere il loro marchio di fabbrica. È stampato a sangue caldo sulle sofferenze della nostra incompiuta democrazia.

Qui, in questo libro, ho cercato di mettere insieme tutto ciò che ho trovato con quel che c'era già e, come d'incanto, ha preso forma un'ipotesi storica che contrasta clamorosamente con quella ormai omologata alla verità giuridica.

Spero che nessuno si senta offeso o diffamato per due semplici ragioni: la prima è che la mia tesi poggia su solide basi documentali e non è frutto di fantasiose e astratte dietrologie; la seconda è che sono animato, unicamente, da una decisa volontà di capire e non di screditare il lavoro di altri.

Di cosa stiamo parlando

Walter Tobagi nacque a Spoleto il 18 marzo 1947 e morì a Milano, dove viveva, il 28 maggio 1980, a soli 33 anni, sposato e padre di due figli. Era un giornalista e fin da subito rivelò doti brillanti: dopo aver scritto per *La zanzara* il noto bollettino del Liceo Parini che fece rumore per un'inchiesta sull'educazione sessuale entrò all'Avanti! e poi all'Avvenire, per approdare nel 1972 alla redazione del Corriere della Sera.

Si occupava di temi politici e sociali, italiani e internazionali, ma soprattutto dei movimenti che in quegli anni scuotevano il paese: quelli alla luce del sole, come il movimento sindacale o quello studentesco, e quelli sommersi del terrorismo degli anni di piombo, della strategia della tensione e delle trame oscure che fin da allora minacciavano la giovane repubblica italiana. Si occupò di molti temi e casi scottanti, come la morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, del commissario Pierluigi Calabresi, del giudice Emilio Alessandrini e del giornalista Carlo Casalegno.

Venne assassinato dalla Brigata 28 Marzo, costola milanese delle Brigate Rosse, in un agguato al quale presero parte Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano, mio fratello. A sparare furono Mario Marano e Marco Barbone.

Quest'ultimo, leader del gruppo, fu arrestato tra la fine settembre e l'ottobre 1980 (la data risulta allo stato ancora imprecisata) e pentitosi fece i nomi di tutti i coinvolti nel delitto e di tutti i componenti e simpatizzanti della Brigata 28

Marzo, per un totale di un centinaio di persone. Il maxi-processo occupò ben 102 udienze, dal 1 marzo al 28 novembre 1983.

Marco Barbone fu condannato a otto anni e nove mesi poiché collaboratore di giustizia: ottenne subito la libertà provvisoria e, dopo aver scontato tre anni in attesa del processo, uscì subito dopo la sentenza. Mario Marano, l'altro esecutore materiale insieme a Barbone, confessò e fu condannato a vent'anni e quattro mesi, ridotti a dodici per la collaborazione, poi a dieci per un condono; benché condannato anche a undici anni nel processo alle Unità Comuniste Combattenti e a tre anni e mezzo nel processo a Prima Linea, per un totale di circa ventiquattro anni, beneficiò dei domiciliari dal 1986 e fu rimesso definitivamente in libertà negli anni Novanta.

Paolo Morandini subì la medesima condanna e i medesimi benefici di Barbone. Daniele Laus confessò, ritrattò e aggredì con un punteruolo il giudice istruttore: la pena di ventisette anni e otto mesi gli fu ridotta a sedici anni in appello e nel dicembre 1985 ottenne la libertà provvisoria. Francesco Giordano non ammise la partecipazione ai fatti né collaborò ma condannò il terrorismo e la propria affiliazione alla Brigata 28 Marzo: gli fu inflitta una condanna a trent'anni e otto mesi, ridotti in appello a ventuno, e fu l'unico a scontare la pena per intero fino al 2004. Mio fratello Manfredi De Stefano, che non offrì alcuna collaborazione agli inquirenti, fu condannato a ventotto anni e dieci mesi di reclusione ma morì in carcere nel 1984, fulminato da un aneurisma.

Per entrare subito nel vivo, ecco le novità che troverai, approfondite, andando avanti nel racconto di questo viaggio nel Vicolo Tobagi:

1. Ulderigo Tobagi, padre di Walter Tobagi, nella sua deposizione all'udienza n° 54 del 15/6/1983, davanti al dottor Armando Spataro, ci racconta che il direttore del Corriere della Sera Franco Di Bella si reca a fargli visita a Cerro Maggiore il primo di giugno del 1980 (a meno di 72 ore dalla morte di suo figlio Walter) e gli chiede se conosce i fratelli Barbone.

Come fa il Di Bella ad avere già in mente Marco Barbone l'1/6/1980? Come è stato possibile che questo clamoroso particolare sia sfuggito all'attenzione del Tribunale?

Perché non si è pensato di approfondire un "indizio" così importante, magari chiedendo al Di Bella di spiegare alla Corte quali fossero gli elementi su cui si basava quella sua "premonitrice" domanda sui fratelli Barbone a Ulderigo Tobagi?

E il precipitoso allarme lanciato sempre da Franco Di Bella sulla possibilità di mandanti occulti nel mondo del sindacato "comunista" potrebbe aver avuto una funzione di depistaggio delle indagini?

2. Il generale Nicolò Bozzo (al tempo colonnello e braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) il 16/01/2008 deposita agli atti del processo per diffamazione contro il giornalista Renzo Magosso, presso il Tribunale di Monza, un inedito documento. Si tratta di una sorta di "appunto" che l'allora capitano Bonaventura prepara per il colonnello Bozzo e glielo consegna prima della sua deposizione al processo Rosso/Tobagi. Più che un appunto, sembra un copione

teatrale dove il capocomico da istruzioni sulla parte da recitare. Se poi mettiamo in conto che il colonnello Bozzo era il più “stretto collaboratore” del generale Dalla Chiesa, la circostanza e il tono dell’appunto paiono ancora più clamorosi. Lo troverete, integrale, proseguendo nel cammino dentro il Vicolo Tobagi. Quali necessità hanno spinto il capitano Bonaventura a preoccuparsi di quello che avrebbe potuto o non potuto dire il colonnello Bozzo?

3. Il “gruppo di fuoco” che assassinò Walter Tobagi – e che solo successivamente ai fatti di via Fracchia a Genova si darà il nome di Brigata 28 Marzo – non si costituì come sancito dalla verità giudiziaria dopo il 28/3/1980, ma era già operativo e compiva azioni dal novembre del 1979. Questo particolare assume un’importanza enorme per capire e dare il giusto “peso storico” alla contrastata vicenda dell’informativa del sottufficiale dei Carabinieri Dario Covolo, che preannuncia l’agguato a Tobagi con tanto di nomi e cognomi di chi porterà a termine “il lavoro”. E in tutto ciò, bisogna tener conto che l’informativa del 13/12/1979 è soltanto una delle tantissime fatte dal sottufficiale Covolo in due anni – o forse più – di “collaborazione” di Rocco Ricciardi.

4. Il colonnello Bozzo in un colloquio con il giudice Guido Salvini afferma di aver visto, con i suoi occhi, il fascicolo del “postino” Rocco Ricciardi e che era spesso almeno 4/5 dita. Ci racconta che il faldone conteneva almeno una cinquantina di relazioni, nomi e circostanze. Dov’è finito quel faldone? Cosa c’è scritto in quelle “4/5 dita” di informative del sottufficiale Covolo per

giustificare questo accanimento nel perseverare a tenerle nascoste?

5. Il giornalista Giampaolo Pansa non fu soltanto uno dei tanti obiettivi della 28 Marzo. Due domeniche prima dell'omicidio Tobagi, erano sotto casa del giornalista per giustiziarlo, non per un semplice appostamento. Pansa, stranamente, quel giorno non uscì di casa ed ebbe salva la vita. Non è una novità che, all'epoca, Giampaolo Pansa fosse un giornalista che intratteneva buoni rapporti con i Servizi dello Stato. Certo è che se fosse andata a "buon fine" l'azione, sicuramente non ci sarebbe stato l'agguato mortale a Tobagi due settimane dopo. Una semplice casualità? E perché, come da prassi consolidata nei gruppi di fuoco che operavano in quegli anni, non si è tornati sotto casa di Pansa a portare a termine il lavoro, come del resto fu fatto con Tobagi?

6. Il 31/3/1983 (il processo Rosso/Tobagi ha inizio il primo marzo del 1983) l'allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio – in un documento che ho trovato presso l'archivio Craxi a Milano – conferma che Covolo ha compilato l'informativa relativa a Tobagi, che il Pubblico Ministero Spataro ne era a conoscenza e – aggiunge – di ritenere che il dottor Spataro abbia informato il Procuratore generale Mauro Gresti. Conclude dicendosi "certo" che Gresti avvisò Tobagi. Perché Gresti e Spataro hanno sempre negato tali circostanze? Perché queste cose il Ministro della Difesa Lagorio non va a dirle al processo?

7. La data dell'arresto di Marco Barbone, a distanza di 37 anni, ancora non è possibile "fissarla" storicamente.

Agli atti processuali risulta il 25/9/1980, Franco Di Bella ci fornisce la data del 20/9/1980, il giornalista Gianni Minoli nella trasmissione televisiva “La storia siamo noi” la fissa al 18/9/1980 e, infine, il giudice Spataro nel suo libro *Ne valeva la pena* ci dice che lui stesso firmò l’ordine di cattura il 29/9/1980. Ma quando è stato arrestato in realtà Barbone? Quando e in che modalità avvenne il suo pentimento e la straordinaria confessione di essere l’autore del delitto Tobagi?

Nessuno può negare che nella storia degli “anni di piombo” il caso Tobagi sia l’unico che per complessità possa accostarsi al caso Moro. Nella primavera del ‘78, due anni prima dell’omicidio Tobagi, nei 55 giorni del sequestro dello statista democristiano, i vertici delle forze di polizia, i vertici militari di tutte le armi, i vertici di tutti i servizi segreti, numerosi uomini politici, numerosi magistrati – nonché numerosi magnati dell’industria e della finanza, numerosi influenti giornalisti) erano affiliati alla P2, una loggia massonica occulta, guidata da Licio Gelli, la cui “ragione sociale” era la lotta al comunismo in generale e al Partito Comunista Italiano in particolare.

A prescindere dal fatto che le indagini giudiziarie e la storia abbiano ampiamente dimostrato che dietro al paravento di un pur legittimo anti-comunismo la P2 e i suoi affiliati puntavano prioritariamente a realizzare affari poco puliti e molto lucrosi (ricordiamo – tra gli innumerevoli esempi – le “gesta” di Michele Sindona e la “presa” del Banco Ambrosiano), è innegabile che l’eliminazione morale – prima che fisica – di un autorevole leader politico democratico come Aldo Moro, famoso per essersi da circa vent’anni adoperato per il coinvolgimento delle sinistre – senza pregiudiziali preclusioni verso il PCI – nella responsabilità di governare l’Italia, fosse, se non negli “obiettivi” della P2, sicuramente in assoluta sintonia con i

medesimi, sempre e dovunque perseguiti con protervia, cinismo e sovrano disprezzo di qualunque principio morale o giuridico.

Sulla base di tutte le illuminanti conferme dell'asfissiante presenza piduista nei gangli vitali dello Stato negli anni cruciali della vicenda Moro e del caso Tobagi (conferme definitesi a scadenze regolari nel corso di indagini e ricerche ormai pressoché quarantennali), autorevoli storici e infaticabili studiosi hanno parlato di “etero-direzione” delle Brigate Rosse, in una maniera che non implica necessariamente la consapevolezza o la complicità dei brigatisti stessi con le cosiddette “trame atlantiche”, e non intacca dunque l’“autenticità delle BR” che tanto accora personaggi come Mario Moretti e Marco Barbone.

All'epoca in cui l'omicidio di Walter Tobagi veniva programmato e realizzato, il Corriere della sera, presso cui il giornalista lavorava con un'intelligenza e un'onestà che oggi commuovono, era purtroppo un feudo della P2, la quale all'interno del suo eversivo Piano di Rinascita Democratica poneva tra le prime mete da raggiungere la proprietà dei media e l'addomesticamento dell'informazione sia su carta stampata, che radiofonica e televisiva.

Nel suo libro *Come mi batte forte il tuo cuore*, Benedetta Tobagi, giornalista e figlia di Walter, descrive con precisione questo stato di cose, e fornisce un prezioso contributo alla ricostruzione storica della vicenda, attingendo ai quaderni diaristici in cui suo padre annotava con profetica intelligenza i segnali del degrado a cui il Corriere della Sera era condannato dalle manovre finanziarie e politiche di direttori e redattori asserviti al signor Gelli e alla P2.

In particolare nel XII capitolo del libro leggiamo del crescente disagio che Walter Tobagi avvertiva e annotava nei suoi quaderni privati, disagio provocato in particolare da procedure deontologicamente lesive della dignità e

professionalità giornalistica, come le procedure sottese a una famosa intervista a Bettino Craxi (30 ottobre 1979), nella quale l'uomo forte del PSI – che poi tante lacrime di cocodrillo versò annualmente alle celebrazioni in memoria del giornalista – inaugurava l'oscena pratica di farsi da solo le domande, o le procedure sottese all'altrettanto famigerata – e imbarazzante per chi vi appose la firma – intervista “concessa” da Licio Gelli al fidato e affiliato Maurizio Costanzo (5 ottobre 1980), a cui, come ricompensa per la “docilità” dimostrata nell'impresa (e in altre consimili), fu affidata la direzione dell'indimenticabile (e dimenticato) quotidiano L'Occhio, che fin nel titolo e nel logo (un occhio all'interno di un triangolo) richiamava alla distrattissima opinione pubblica italiana la truce simbologia massonica.

Per inciso, sarebbe stato molto utile avere avuto negli anni del craxismo e del berlusconismo imperanti un uomo dell'intelligenza e dell'onestà di Tobagi, che poco prima di morire, in qualità di dirigente sindacale, denunciava come cosa “non bella” il fatto che Rizzoli avesse in suo potere il 23% della stampa quotidiana. Cosa avrebbe pensato, detto e scritto Walter Tobagi del tentacolare impero mediatico di Silvio Berlusconi, in confronto al quale le quote dei Rizzoli dell'epoca parrebbero un'inezia?

L'episodio più impressionante che ci racconta Benedetta Tobagi è tuttavia quello dell'allarmata visita di suo padre al Ministro degli Interni Virgilio Rognoni, che, come spesso purtroppo gli accadeva (da anima candida quale spesso si è mostrato in un ambiente in cui le anime candide sono piacevoli da vedere, ma inadeguate alla bisogna) non comprese la gravità delle denunce che sicuramente Tobagi gli avrà fatto in relazione al “massacro” della libera informazione che – a partire dalla

scalata piduista al Corriere della Sera – si stava pianificando e spietatamente realizzando in Italia, “massacro” che evidentemente Walter Tobagi non era più disposto a tollerare in silenzio, senza almeno esperire l’ultimo disperato tentativo di investirne un ministero decisivo come quello all’epoca guidato da Rognoni.

A pag. 274 del suo libro, inoltre, la figlia del giornalista avanza l’ipotesi che tale visita, a prescindere dall’acume o dalla lealtà del ministro, non sia sfuggita ai servizi segreti, della cui fedeltà piduista abbiamo già parlato.

Nel frattempo, tornando al punto dal quale siamo partiti, vien da chiedersi: non sembra che l’etero-direzione sia il grimaldello per penetrare e finalmente spiegare misteri come la presenza di una copia della rivendicazione dell’omicidio di Tobagi nella valigia di Licio Gelli ritrovata a Castiglion Fibocchi nel marzo 1981 dagli inquirenti, o l’incongruenza delle informazioni sottese alla compilazione della medesima rivendicazione, informazioni che da tutti gli osservatori fin da subito furono considerate incongrue con la cultura, l’età e l’intelligenza di Marco Barbone?

Non sembra che la sostanziale impunità di Caterina Rosenzweig e di Rocco Ricciardi – componenti della Brigata 28 Marzo – sia la sola che possa accostarsi per il grado di “incomprensibilità” all’impunità di Alessio Casimirri, brigatista “vaticano” implicato nella strage di via Fani, riparato misteriosamente – insieme alla fidanzata, altrettanto implicata nella strage – in Nicaragua e mai più “toccato” dalla giustizia italiana, nonostante che il regime filocomunista dei Sandinisti, dai quali ci si poteva attendere scarsa attenzione alla richiesta di estradare un “combattente comunista”, sia da decenni un ricordo sbiadito?

Ci può stare che il caso Moro possa fornirci la bussola per fare luce sul caso Tobagi?

Mi avvalgo della facoltà di sbagliare. Sbagliare è umano e nella triste vicenda di Walter Tobagi in molti hanno sbagliato e in pochi hanno pagato. Se dopo 37 anni i conti ancora non tornano, ci sarà pure una ragione. E quale sarà mai questa ragione? Sarà la verità giuridica che non coincide con la verità storica? O addirittura qualcosa di più intrigante?

Riavvolgiamo il nastro e torniamo all'inizio dell'estate del 1977, prendendo ispirazione da alcune riflessioni di Benedetto Croce: "Non vi sono autorità certe e altre incerte, ma tutte sono incerte, graduate nella incertezza in modo affatto estrinseco e congetturale: chi ci garantirà dal falso affermato per distrazione o per momentaneo trasporto passionale dal testimone di solito diligente e probo? Ogni storia diventa cronaca quando non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole. La storia non è mai giustiziera, ma è sempre giustificatrice".

Come ultima premessa – lo giuro – prima di avviarci, volevo mettermi comodo con la coscienza al cospetto di chiunque possa trovare nel Vicolo Tobagi ragioni di risentimento personale, divergenze storiche o altro. La mia libera ricostruzione dell'affaire Tobagi è frutto della ricerca e dello studio di documenti e di testimonianze che – essendo le reali protagoniste del racconto – ho pensato utile – almeno per quelle più significative – di pubblicarle integralmente per far sì che siano gli stessi protagonisti ad assumersi le responsabilità di ciò che raccontano, scrivono o dichiarano. Io non ho fatto altro che cercare tutta la documentazione possibile, raccoglierla e ordinarla per data, intervistare e dialogare con un sostanzioso numero di donne e uomini che "c'erano". Alla fine – con qualche tentennamento – ho ritenuto utile scrivere questa storia, mettendo in conto la possibilità che il soggetto e la

sceneggiatura del mio racconto possano creare qualche problema a chi, da ormai 37 anni, si dedica soltanto a commemorare e ad avvilitare – a volte anche a perseguire – chiunque tenti di restaurare quel mosaico.

Il mio è soltanto un racconto, non un giudizio. Ci sta che la “tesi alternativa” che ne scaturisce potrebbe essere sbagliata, ma di certo nessuno riuscirà a dimostrare che possa essere faziosa, improponibile o addirittura perseguibile per legge.

La trama di Vicolo Tobagi, seppur frutto della fantasia di un modesto autore, non sfigura assolutamente al cospetto delle tante che si sono affacciate sulla scena negli ultimi 37 anni.

Per chiudere questa parentesi, in armonia con coloro che mi leggeranno non per piacere, ma per dovere, chiedo anticipatamente scusa nel caso qualcuno si potesse sentire offeso dal mio lavoro. Purtroppo, un libro non permette il “contraddittorio” e, quindi, ritengo giusto e anche doveroso dichiararmi subito disponibile a un confronto a posteriori. Ribadisco che la finalità è capire, nessun'altra. Tuttavia, ho pensato bene di raccogliere e conservare tutto ciò che ho utilizzato per metterlo a disposizione di chiunque mi dovesse chiamare a renderne conto. Solo uno scrupolo, son certo che non ce ne sarà bisogno.

Tobagi, il decadimento del Corriere e le bande armate

È il 29 ottobre del 1977 quando Pietro Ottone lascia il Corriere della Sera. Al sorgere delle prime luci del mattino seguente, Franco Di Bella (tessera n° 655 P2) s'insedia a capo del più prestigioso quotidiano nazionale. Il suo arrivo viene salutato da ben 60 schede bianche che testimoniano la diffidenza e la freddezza con le quali la redazione del Corriere della Sera accoglie il “suo” nuovo direttore.

Il '77 è l'anno in cui il pagamento della quota che la famiglia Agnelli aveva anticipato per rilevare il Corriere della Sera giunge a scadenza. L'importo si aggira sui 23 miliardi di lire, una cifra proibitiva per le disponibilità di allora dei Rizzoli. Sono periodi intensi, interamente dedicati a reperire i finanziamenti necessari per scongiurare il passaggio di mano agli Agnelli dei “gioielli di famiglia”. Niente da fare. Non c'è nessuno disposto a sostenere finanziariamente la famiglia di editori milanesi, quand'ecco entrare in scena, con i buoni uffici di Licio Gelli, il neo presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, che fa recapitare un'offerta che i Rizzoli non possono assolutamente rifiutare. E fu così che nel luglio del 1977, con i soldi di Roberto Calvi, i milanesi Rizzoli saldarono il debito con i torinesi Agnelli. Di lì a qualche giorno le casse dell'Ambrosiano versarono qualcosa come 20 miliardi e rotti di lire, portando il capitale sociale del gruppo da 5 a 25 miliardi di vecchie lire. La contropartita che Roberto Calvi pretese era rappresentata da un rotondo 80% delle quote della RCS.

Fermiamoci qui per un attimo, torneremo più avanti sull'operazione RCS/P2. Andiamo a vedere cosa faceva Marco

Barbone in quei giorni, quando l'armata di Gelli prendeva possesso dei punti chiave del Corriere della Sera.

Barbone è un piscello sedicenne, è uno dei cosiddetti figli di papà che giocano a fare la rivoluzione, perché fa figo e perché, alla mala parata, ci pensano gli amici del "babbo" a tirarli fuori. La sua predisposizione naturale a fingere lo facilita nel raggiungere lo scopo che si era prefissato e, cioè, quello di essere la reincarnazione del Comandante Guevara.

Siamo alla fine del 1977 e compare sulla scena una nuova sigla, FCC, IFormazioni Comuniste Combattenti. Leggiamo come Barbone ricostruisce quel tempo nella deposizione del 9/10/1980: "All'inizio ne facemmo parte a vario titolo, Alunni, Marocco e io (che costituimmo il primo comando dell'organizzazione), Felice e la sua ragazza che conoscevo come "Rustida" (cosiddetta per la sua carnagione avvampata) ed era una ragazza bionda di Varese, poi Zanetti, Balice, Bellerè, De Silvestri, Gianni, un amico di De Silvestri, "Rocco" di Varese (Rocco Ricciardi, *nda*), Brusa e la sua ragazza, di cui ignoro il nome, la sorelle Zoni, un certo Franzetti della IRE di Varese, Colombo, Marchettino pure della IRE di Varese, Battisaldo e sua moglie Piroli, Belloli Maria Rosa, un amico del "Gianni" amico di De Silvestri".

Salta subito all'occhio l'assenza della sua "morosa", Caterina Rosenzweig, dall'elenco degli appartenenti alla banda armata. E dire che la stessa, in quel periodo, era forse tra le più attive del gruppo. Risale infatti al 12/3/1978 l'azione contro la Bassani Ticino di Venegono Inferiore in provincia di Varese. L'azione fu rivendicata da quelle Formazioni Comuniste Combattenti di cui lo stesso Barbone ci informa di esserne stato un "capo", con Alunni e Marocco. Molto strano per un "pentito" che ha usufruito, fino all'ultima goccia, della legge confezionata qualche tempo prima dell'inizio del processo Rosso/Tobagi. La

motivazione della “totale elargizione” fu così stigmatizzata: “Per la straordinarietà e la veridicità delle sue informazioni”. Anzi, per dirla tutta, si riuscì anche a “stare sotto” dal minimo previsto da quella legge. Ma non siamo qui a far polemica e quindi andiamo avanti, asettici, nella ricomposizione del mosaico.

Dicevo che, se mettiamo a confronto la sua “confessione” con quella del suo “commilitone” Rocco Ricciardi – il celeberrimo “Postino” di Varese di cui parleremo molto – vi accorgete subito della clamorosa “dimenticanza” di Barbone.

Andiamo avanti un passo, e leggiamo quest’altro suo spezzone di verità. Qui ci racconta la sua versione sul come e perché Walter Tobagi diventa un obiettivo delle FCC: "A proposito dell'azione di Novara, mi viene in mente ora che fu proprio dopo la sua attuazione che si parlò per la prima volta della possibilità di compiere un'azione contro Tobagi. Quale giornalista da sequestrare pensammo subito senza alternative a Tobagi, perché sin da allora lo individuammo come figura di spicco all'interno della corporazione giornalistica."

A sentir Barbone, se ne ricava che la scelta di colpire Tobagi fosse maturata dentro una discussione collettiva che giunse a individuare l’obiettivo. Lui, come uno dei tanti e, soprattutto, senza far mai cenno alla “compagna” con la quale, conviveva. Eppure, sempre il Ricciardi – che sappiamo non avere nessuna ragione per dover contraddire il suo collega, tutt’altro – la racconta così la storia: "Come ho già avuto occasione di riferire, di questo settore dell'informazione si occupava Barbone, motivo per cui si esaminò in particolare con lui e la sua ragazza Caterina Rosenzweig, quale avrebbe potuto essere il giornalista più idoneo allo scopo. Rammento che nel corso della discussione, si fece dapprima il nome di Bocca, che venne scartato per la sua collocazione politica troppo spostata a sinistra, e Barbone fece il nome di Tobagi. In particolare mi sembra di ricordare che la

proposta fu avanzata, perché questa sembrava la persona meglio nota a Caterina, che ne parlava come di un amico della sua famiglia e come una persona con la quale aveva avuto esperienze di lavoro. Gli appostamenti sotto casa di Tobagi furono compiuti oltre che da me e dalla stessa Caterina, da Marocco, Felice e Battisaldo."

Intanto che sedimentano queste informazioni che ci giungono dal fronte delle bande armate, torniamo a vedere cosa sta accadendo nel frattempo al Corriere della Sera.

Siamo proprio nel momento clou della trionfale marcia degli uomini di Gelli alla conquista della RCS. Roberto Calvi (in nome e per conto di Licio Gelli e con il patrocinio della P2) ormai è a tutti gli effetti il vero padrone della Rizzoli Corriere della Sera. Contestualmente, a operazione finanziaria conclusa, Bruno Tassan Din, sale in cabina di comando del Gruppo Editoriale e riempie la casella di direttore generale.

Angelo Rizzoli subentra a papà Andrea nella carica di Presidente del gruppo e, guarda un po', fa il suo ingresso nel consiglio di amministrazione il "banchiere della P2", Umberto Ortolani (tessera n° 494). Come d'incanto arrivano i soldi, tanti soldi. Quei soldi che, con Pietro Ottone direttore, non si riuscivano a ottenere in nessun modo, mentre il gruppo editoriale era sull'orlo del più inglorioso dei fallimenti o, peggio, trovarsi costretto a consegnare nelle mani della concorrente famiglia Agnelli il glorioso gruppo editoriale!

A questo punto compare in scena Franco Di Bella, che prenderà il posto di Piero Ottone alla direzione del Corriere della Sera. Era soltanto questione di trovare il tempo e il momento giusto. Piero Ottone era notoriamente mal sopportato sia da buona parte dell'apparato democristiano, che da Licio Gelli in persona. Egli rappresentava l'antitesi del giornalista malleabile e disposto a vendersi, tanto graditi al Venerabile.

L'operazione finanziaria che regolò il passaggio di proprietà del Corriere della Sera, si svolse ai confini più remoti della legalità. Il passivo finì nelle casse dell'Ambrosiano di Roberto Calvi (tessera n° 519) e dell'Istituto di credito Vaticano IOR, al tempo "in mano" al mefistofelico Paul Marcinkus.

In allegra combutta, i due "marpioni" stringono in una morsa i Rizzoli fino alla loro capitolazione. Son questi i tempi dove cambiano le facce e la sagome che si aggirano nei "corridoi dei passi perduti" del Corriere della Sera. Appaiono Roberto Gervaso (che sappiamo intrattenere rapporti epistolari molto affettuosi con Gelli), Giovanni Testori e Paolo Isotta, e scompaiono Maurizio Calvesi, Danilo Courir e soprattutto viene "censurato" quello spazio frequentato dalle migliori menti dell'epoca, rappresentato da quella colonna a destra in prima pagina, che ospitava gli "Scritti corsari" di Pier Paolo Pasolini.

Questo è il Corriere di Franco Di Bella, dove il giovane Walter Tobagi inizia a esternare le sue contrarietà e preoccupazioni per la sorte di quel giornale nel quale aveva riposto tutti i suoi sogni e i suoi ideali.

Questa inquietudine trasuda dai suoi appunti personali. Il 17 marzo del 1979 annota sul quaderno: "In una conversazione a quattr'occhi, Di Bella mi dice che Rizzoli non conta più niente, che il personaggio chiave è Calvi, sta saltando anche Tassan Din". In data 30 ottobre 1979, Tobagi annota: "Il Corriere pubblica oggi un'intervista anonima a Craxi. Se l'è scritta Craxi da solo. Pilogallo mi racconta che il testo l'hanno portato Tassan Din e Angelo Rizzoli alle otto e mezzo di sera, i quali l'hanno consegnato a Di Bella. E Di Bella ha ritagliato le risposte, le ha incollate su altri fogli, scrivendo di suo pugno (meglio: ricopiando) le domande che Craxi s'era fatte da solo. È vergognoso: sia per Craxi che per Di Bella".

Quell'episodio non passa inosservato e anche il comitato di redazione reagisce con durezza e fa sapere che: "Si tratta di un

metodo deontologicamente discutibile, come nel caso in cui un direttore di un giornale permette a un intervistato di farsi da solo domande e risposte”.

Walter Tobagi, in quello scenario, assume giorno dopo giorno il ruolo di guida ed esempio per tutti coloro che non erano disposti ad accettare quella deriva indecorosa. Questo enorme sforzo gli valse la Presidenza dell’associazione Lombarda dei giornalisti e, molto probabilmente, gli costò la vita.

Tobagi trova risposte alle sue inquietudini nelle confidenze dell'amico Emilio Alessandrini

L'amicizia, l'affetto e la stima professionale reciproca tra il giovane magistrato Emilio Alessandrini e l'ancor più giovane giornalista Walter Tobagi è viva, proficua e ricca di scambi di idee. Alessandrini e Tobagi si parlano spesso, si confidano le difficoltà che incontrano svolgendo con passione e serietà il loro lavoro.

Sono uomini intelligenti che sicuramente erano coscienti dell'enorme pressione autoritaria a cui era sottoposta al tempo la nostra giovane democrazia. Uomini che se l'avessero scampata, sarebbero oggi veri e propri Maestri per i giovani aspiranti giornalisti e magistrati.

A cavallo tra le festività natalizie del 1978 e l'inizio del gennaio 1979, l'ANSA e tutti i più importanti quotidiani nazionali escono con la notizia che il magistrato Emilio Alessandrini diventerà presto coordinatore degli atti giudiziari sul terrorismo. Fu in quell'occasione che Alessandrini, approfittando del rapporto di amicizia con Tobagi e Magosso – in fasi diverse – si lascia andare a uno sfogo confidenziale. Nega con fermezza la veridicità della notizia e mette in evidenza il fatto che – addirittura – “non esiste neanche una legge che consenta di farlo”. Poi, dopo aver sbollito la rabbia, aggiunge: “ormai è da tempo che non mi sto occupando più di terrorismo, anzi – con tono scherzoso – ti dovresti preoccupare perché sto per venire ad arrestare i tuoi padroni. Sto per emettere avvisi a Rizzoli, Calvi e Tassan Din”.

Alessandrini di lì a poco muore sotto i colpi di Prima Linea, il 29 gennaio del 1979. La sua morte farà slittare di oltre due

lunghi anni la scoperta delle liste occulte della P2, tempo prezioso per portare avanti e a termine il piano stabilito.

Dopo quella confidenza dell'amico Alessandrini e soprattutto dopo la sua morte avvenuta non più di venti giorni più tardi, quella che prima per Tobagi era soltanto inquietudine, comincia ad assumere connotati più simili alla paura.

A questo punto decide di recarsi a Roma per incontrare il Ministro degli Interni Virgilio Rognoni, circostanza questa significativa dello stato di preoccupazione di Tobagi, se si considera la sua scarsa abitudine a frequentare le "stanze" della politica.

Quindi, se decide senza esitazioni di andare a parlare con il Ministro degli Interni, vuol dire che ha "fretta" di scaricare il suo bagaglio emotivo. Una fretta che ritroveremo più avanti, all'epilogo della sua esistenza, quando per una ragione rimasta ancora non ben definita, cerca a un orario improbabile il collega Santerini al telefono di casa – pur sapendo perfettamente quanto quello fosse un orario difficile – e lasciando in un inusuale disordine la propria casa. Tobagi aveva fretta di uscire quella mattina. Fu l'ultima volta che ebbe modo di uscire di casa.

Ma torniamo al viaggio a Roma per incontrare il Ministro degli Interni. Non abbiamo nessuna testimonianza su quanto si siano detti in quel colloquio, ma una cosa è certa: Tobagi ha chiesto il colloquio per informare puntualmente il Ministro su quanto era di sua conoscenza, con la speranza che si attivassero le cosiddette "garanzie democratiche". L'unica traccia che abbiamo di quel colloquio è quanto ci riferisce lo stesso Rognoni in un suo libro del 1989: "Il povero Tobagi fu una delle coscienze più coerenti e limpide di quella terribile stagione. Con lui avevo un rapporto di amicizia che era via via cresciuta nel rispetto reciproco. Qualche tempo prima della sua morte era venuto da me per rammaricarsi della linea del Corriere della

Sera nella interpretazione di certi fatti. Era preoccupato della gestione del giornale. Lamentava un clima sospettoso che rendeva la vita difficile in redazione. Il lavoro era segmentato e alcuni argomenti erano, per così dire, insindacabili, sembrava seguissero una logica inafferrabile; così mi diceva".

De Carli, che lo intervista, gli fa questa domanda specifica: "Tobagi le parlo della P2?". Il Ministro risponde: "No, perché non era venuto a galla nessun elemento. Mi accennava a una vita difficile e complicata all'interno del giornale, anche a qualche incomprensione con il direttore."

Purtroppo, non lo sapremo mai cosa si dissero in realtà, ma una cosa la sappiamo eccome: al tempo della vista di Tobagi a Rognoni, il capo del SISDE era il generale Giulio Grassini (P2) che era di stanza proprio al Ministero degli Interni. Su questo incontro con il ministro Rognoni, ecco cosa ci dice Benedetta Tobagi: "Se questo libro fosse la sceneggiatura di un thriller, il colpo di scena che apre il terzo e ultimo atto, sarebbe il ritrovamento di questo frammento di appunto (di suo papà *nda*) senza data che collocherei nella seconda metà del 1979, forse ottobre: 'Tranquillo e sereno Parlato da Rognoni a lungo poi uno dei servizi segreti'. Nient'altro. E se l'uomo dei servizi segreti fosse stato un uomo di Grassini? Se avesse sentito, indovinato, intuito? Cosa sapeva Walter Tobagi per andare a bussare fino alla porta del ministro con lo scopo di farsi tranquillizzare?".

Quello che per Tobagi era sembrato essere un buon giorno, potrebbe essere stato il giorno in cui fu decisa, obtorto collo, la sua condanna a morte. A quei tempi, così funzionava.

È questo lo scenario dove, di lì a poco, trova la morte Walter Tobagi. In tutta franchezza, trovo veramente incredibile che durante l'istruttoria del processo Rosso/Tobagi non si sia sentita la necessità di provare a indagare anche in quella direzione. Tuttavia, la fase istruttoria si attiva proprio nell'arco temporale

in cui vengono alla luce le liste della P2 e tra gli affiliati sono presenti i vertici di RCS e del Corriere della Sera, tra i quali anche il direttore Di Bella. Sì, proprio colui che 72 ore dopo ha già in mente il “ragazzo” – che poi si rivelerà essere l’assassino di Tobagi – e che lancia l’anatema contro coloro che lui ritiene essere i mandanti occulti che avrebbero armato la mano dei terroristi.

La storia e le azioni della Brigata 28 Marzo

Ora concentriamo l'attenzione su un aspetto che, tra i tanti, merita di essere rivisto, puntualizzato e aggiornato. Mi riferisco alla "storia" della nascita e alle azioni compiute (anche quelle "fallite") dalla Brigata 28 Marzo, il "gruppo di fuoco" che chiuse il suo percorso con l'uccisione di Walter Tobagi. Un aspetto fondamentale, perché risulta essere ancora oggi, a distanza di 37 anni, una spina nel fianco della verità storica.

Leggere con la dovuta attenzione tutto ciò che riguarda la vita di questa Brigata è come ritrovarsi in un labirinto fatto di documenti, informazioni, testimonianze e notizie che il più delle volte si contraddicono l'una con l'altra., un vero è proprio mosaico dove non tutte le tessere sono state collocate al posto giusto e che, come conseguenza inevitabile, ci restituisce un'immagine confusa e senza contorni ben delineati. Definirla "astratta" può ben rendere l'idea.

Questo, dove ci troviamo adesso, è uno dei punti più difficili da attraversare del Vicolo Tobagi. Un vero e proprio intrigo, un rompicapo di non facile soluzione. La scansione temporale e il mettere in fila cronologicamente i "fatti" è un fattore fondamentale per riuscire nell'intento di circoscrivere e isolare il tempo in cui tutti e sei i componenti della Brigata 28 Marzo, hanno "lavorato" fianco a fianco. La tesi "granitica" che sostiene che la Brigata prende forma e si costituisce soltanto a seguito dei fatti di via Fracchia a Genova – tesi sulla quale poggia la verità giuridica e di riflesso storica – ha fortemente condizionato sia la fase istruttoria, che quella processuale. Ecco perché, il dimostrare che non fu proprio così, è come buttare una manciata di sabbia negli ingranaggi della storia.

Proviamo a ricostruire insieme, con quel che al momento abbiamo a disposizione, questo pezzo del mosaico.

Ascoltiamo cosa ci dice Manfredi De Stefano, uno dei sei componenti della Brigata 28 Marzo, attraverso il verbale della sua deposizione davanti al magistrato Corrado Carnevali del 21/10/1980, presso i locali della Compagnia dei Carabinieri di Rho: "La seconda operazione di autofinanziamento fu una rapina che commettemmo ai danni di un istituto bancario di Cortepalasio, un comune posto nei pressi di Lodi. Alla rapina parteciparono oltre a me, il Pablo (Enrico Pasini Gatti *nda*), il Morandini e un altro compagno. Nel corso della rapina alla banca io avevo in dotazione un mitra kalashnikov portato dal Morandini e gli altri tre compagni erano armati di pistola. Proprio nel periodo fra queste due rapine quella di Cortepalasio e quella di via Cadibona a Milano – la prima consumata nei giorni immediatamente antecedenti il natale del '79 e la seconda nel gennaio del 1980 – conobbi il Barbone. Lo stesso Barbone partecipò alla seconda rapina. Entrambi, in occasione della stessa, svolgendo compiti di copertura. Fra coloro che entrarono in banca vi furono Pablo e Morandini. Il Barbone aveva in dotazione il kalashnikov che ritengo fosse lo stesso portato dal Morandini per la precedente rapina nei pressi di Lodi."

Seppur molto lucida, rivelatrice e puntuale, questa testimonianza lascia un vuoto. È un vuoto che si spiega leggendo quest'altro passo della stessa deposizione: "Nel racconto che mi accingo a fare preciserò in maniera integrale e veritiera tutte le mie responsabilità. Preciso, però, che non è assolutamente mia intenzione coinvolgere nel racconto persone diverse da quelle che hanno già dato una loro ricostruzione dei fatti. Ciò faccio allo scopo di ricostruire la verità dei fatti stessi, che da quello che ho potuto capire, da alcuni è stato fatto in maniera tale da distorcere il reale verificarsi degli avvenimenti, e

ciò allo scopo di diminuire le proprie responsabilità con l'effetto di aggravare le responsabilità altrui, il che non mi sembra giusto sotto tutti i profili. Ben consapevole che comportandomi diversamente la mia posizione processuale ne verrebbe a trarre un beneficio."

Capiamo subito che se non riusciremo a dare dei nomi e dei volti a coloro che Manfredi De Stefano, nel suo racconto, chiama semplicemente compagni, per cui la corsa si ferma qui. Ma possiamo appoggiarci a una inaspettata intuizione: soltanto qualcuno che fosse lì, in quel tempo e in quei giorni, avrebbe potuto aiutarmi a completare il mosaico.

Fortuna vuole che il Vicolo Tobagi è inesplorato e riserva molte sorprese. Mi viene in mente Francesco Giordano e capisco subito che attingere alla sua memoria potrebbe essere determinante per trovare traccia di quei tasselli mancanti.

Francesco Giordano, nome di battaglia "Cina", è l'unico della Brigata 28 Marzo che ha scontato fino all'ultimo giorno la sua pena e quindi non ha debiti con nessuno. Lo rintraccio e gli chiedo la disponibilità a rilasciarmi un'intervista. Tra le tante altre cose di cui abbiamo parlato, e che vi riferirò più avanti, eccovi servita la parte dove trattiamo di questo specifico argomento.

Ricordi il periodo, o ancor meglio una data, dove collocare il tuo primo incontro con gli altri cinque componenti della Brigata 28 Marzo?

No, la data non la ricordo: penso poteva essere nell'ottobre/novembre del 1979. Ricordo che ci siamo incontrati in un parco. C'erano Marano, Morandini, Barbone, Laus e Manfredi. Precedentemente a quell'incontro c'erano già stati dei rapporti tra Marano, Laus e Barbone. Credo fosse una delle poche volte che ci siamo incontrati tutti e sei. Un'altra volta è

stata sicuramente a maggio del 1980, altre volte ci siamo incontrati io e Marano con uno o due di loro.

Manfredi De Stefano, nella sua deposizione – e ne conosci le ragioni – non fa i nomi di alcuni dei partecipanti alle due rapine che si svolgono a Cortepalasio a ridosso del natale 1979 e in via Cadibona a Milano nel gennaio del 1980: puoi, se ne hai voglia, aiutarmi a capire chi erano? O meglio, sai chi erano?

Si, io so chi erano. Alla rapina di Castelpalasio non ho partecipato, ma credo che si riferisse a Daniele Laus. Per la rapina di via Cadibona mi è più facile aiutarti perché c'ero anch'io e, con me, praticamente tutti.

Mi stai dicendo che la rapina di via Cadibona è stata preparata e realizzata dallo stesso gruppo che il 28 maggio era in via Salaino a Milano?

Si, certo.

E a questo punto che facciamo? Come la mettiamo con la Storia? Perché si continua a dare “l'accredito storico” alla tesi che sostiene che la Brigata 28 Marzo si costituisce e inizia la sua attività soltanto dopo i fatti di via Fracchia a Genova e non ben sette mesi prima? Non lo so, ma certo è che qualcuno dovrà pur farlo.

A questo punto, vien da chiedersi: va bene, ammettiamo pure che il “gruppo di fuoco” fosse già attivo sette mesi prima, e che dopo i fatti di via Fracchia cambia soltanto il nome. Cosa cambia? Dove sarebbe l'inghippo? Domande assolutamente pertinenti. Proseguendo il cammino nel Vicolo Tobagi, troveremo le risposte.

Craxi attacca la procura di Milano e si apre il caso Ricciardi

Facciamo un balzo in avanti fino a venerdì 27 maggio 1983, il processo Rosso/Tobagi è iniziato da 87 giorni e la scelta di riunire tutto in un “processone” da 151 imputati, dimostra subito il suo limite: va a ritmi da catena di montaggio e risulta molto scarso il tempo e la puntualità con la quale si dovrebbe trattare un evento criminoso così complesso, come l’eliminazione di Walter Tobagi.

Torniamo quindi a Bettino Craxi. Siamo al Castello Sforzesco di Milano e sta per iniziare un comizio del leader socialista in vista delle imminenti consultazioni elettorali. Dice tante cose il segretario del PSI ma poi, a sorpresa, finisce per parlare dell’assassinio di Walter Tobagi. Senza venir meno alla sua proverbiale fama di “uomo forte”, irrompe sulla scena del processo che si tiene nella sala bunker del Filangieri e lo fa con l’eleganza di un elefante in una cristalliera. Cosa dirà di così offensivo e irriguardoso per scatenare una vera e propria contesa, che ancora oggi non si può considerare chiusa? Vediamo: “Gli organi di polizia e la magistratura fin dal dicembre 1979, e cioè sei mesi prima del delitto, erano a conoscenza che gruppi terroristici progettavano un attentato a un giornalista milanese, che – inoltre – la fonte confidenziale indicava in Walter Tobagi tale giornalista e che infine informava del luogo esatto dove l’attentato sarebbe stato compiuto”.

Non passano 24 ore e sabato 28 maggio 1979 il procuratore capo Mauro Gresti e il sostituto Armando Spataro, rispondono all’affondo dell’onorevole Bettino Craxi: “La magistratura non

ha confidenti, ma compie solo atti formali. Comunque, non ci è stata mai riferita alcuna segnalazione”.

In parole povere, la Procura milanese risponde precisando che i loro uffici non erano al corrente della circostanza riferita il giorno prima da Craxi.

Su questo però è necessario mettere in conto uno scritto dell’allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio. Il documento reca la data del 31 marzo 1983, a soli 30 giorni dall’inizio del dibattimento in aula, e 57 giorni prima della denuncia del leader socialista al Castello Sforzesco. Nel documento si legge: "Il brigadiere dei Carabinieri Covolo compilò effettivamente la segnalazione relativa a Tobagi [...] Spataro ne venne a conoscenza anche perché lavorava in stretto contatto con i Carabinieri. Si ritiene che ne abbia informato il procuratore generale Gresti. È certo che Gresti avvertì Tobagi".

Se questo documento, reperibile presso la Fondazione Craxi a Milano, è una bufala, allora sarebbe bene che la Procura milanese si adoperasse affinché si eviti che possano essere tramandati ai posteri documenti che, oltre a rivelarsi falsi, risultino essere anche diffamatori e gravemente lesivi nei confronti di Gresti e di Spataro. Sia il procuratore capo che il PM del processo Rosso/Tobagi, hanno sempre negato di essere stati, in alcun modo, messi a conoscenza di quella informativa redatta dal sottoufficiale dei Carabinieri Dario Covolo (detto “Ciondolo”), nel dicembre del 1979. Erano i giorni immediatamente precedenti il natale del 1979 e a cavallo con l’inizio del 1980.

Sono gli stessi giorni delle rapine alla banca di Castelpalasio vicino a Lodi e in via Cadibona a Milano. Le prime due “azioni armate” che si possono, senza ombra di dubbio, attribuire al “gruppo di fuoco” che poi si ritrovò in via Salaino quel 28 maggio del 1980. L’unica differenza è che ai tempi della prima

informativa di “Ciondolo”, il “gruppo di fuoco” – composto da Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano – non si era ancora dato il nome di Brigata 28 Marzo.

Altra cosa è dire che al tempo dell’informativa quel gruppo di fuoco ancora non esistesse e di conseguenza l’informativa non potesse in alcun modo collegarsi a quanto poi in realtà è successo.

Andiamo avanti, guardando alla contesa senza esclusione di colpi tra il partito socialista di Craxi e la procura milanese, capitanata da Mauro Gresti.

Dopo circa sei mesi dall’exploit di Craxi al Castello Sforzesco, l’impressione che si ha è che la “contesa” – le polemiche e i contenuti della stessa – abbiano soltanto sfiorato il processo, senza essersi meritata la benchè minima attenzione, da parte di chi avrebbe potuto e dovuto prestargliela.

Ma il 17 dicembre del 1983, a venti giorni esatti dalla sentenza che aprì le porte delle gabbie a Barbone, a Morandini e a Ricciardi, il quotidiano l’Avanti – organo del PSI – ritorna prepotentemente su quanto il leader aveva detto al Castello Sforzesco sette mesi prima. Il giorno stesso, il procuratore capo Mauro Gresti, con rapidità ed efficienza sorprendente, convoca un folto gruppo di giornalisti a Palazzo di Giustizia e – sempre con a fianco il sostituto Spataro – consegna a tutti i presenti un puntuale comunicato stampa. Spataro, qualche attimo prima dell’inizio della conferenza, fa un’anticipazione ai giornalisti presenti: “Se la persona di cui si parla è Rocco Ricciardi, per noi i rapporti risalgono al 1981, quando questi venne arrestato in seguito all’emergere delle sue responsabilità”. E qui, se riprendiamo il documento del Ministro della Difesa Lelio Lagorio datato 31 marzo 1983, e lo rileggiamo attentamente, non possiamo che rimanere esterrefatti. È assurdo che a distanza di 37 anni non si possa, oltre ogni ragionevole dubbio, poter

sapere chi dei due (Ministro o Procura) “ciurla” nel manico. A noi, al momento, non può che rimanerci il dubbio e la speranza che prima o poi si esca da questo tunnel d’incertezze. Molti dei protagonisti di questa pagina di storia sono ancora in vita e, quindi, non tutto è perduto.

Sono le 12:30 quando il procuratore capo di Milano dottor Mauro Gresti inizia la lettura del comunicato stampa: "In relazione alle recenti rivelazioni concernenti l'omicidio di Walter Tobagi comparse sul quotidiano L'Avanti, la Procura della Repubblica di Milano precisa quanto segue: nessuna notizia in merito a progetti o ipotesi di attentato contro Walter Tobagi è pervenuta alla Procura della Repubblica di Milano nel dicembre del 1979 e successivamente fino al noto procedimento celebrato dinanzi alla seconda Corte d'Assise di Milano a partire dal primo marzo 1983"

Su questa vicenda e sul fatto se la Procura sappia o non sappia, abbiamo anche una testimonianza del capitano Umberto Bonaventura, al tempo comandante della Sezione antiterrorismo dei Carabinieri di Milano che, in un appunto preparato come promemoria per l’allora colonnello Nicolò Bozzo – braccio destro del generale Dalla Chiesa – scrive una nota sotto la data del 24/9/1980: “Si concorda con la Procura, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denuncia del Barbone”.

Ho pensato utile riportare questa nota perché il capitano Bonaventura non aveva nessuna ragione di dire una cosa falsa. I rapporti personali e professionali tra il PM Spataro e il capitano si possono definire ottimi. Ma lasciamo che sia lo stesso Spataro a parlarcene attraverso il suo libro *Ne valeva la pena*: “L’indagine fu portata avanti dalla Sezione antiterrorismo dei carabinieri di Milano, guidata dagli allora capitani Umberto Bonaventura e Alessandro Ruffino, entrambi uomini di fiducia del generale Dalla Chiesa. Ho già detto che si tratta di due tra i

migliori investigatori che io abbia mai conosciuto: da entrambi ho imparato moltissimo". A questo punto, non è solo il Ministro della Difesa Lagorio a dire che la Procura era a conoscenza dell'informativa del 13 dicembre 1979, c'è anche il capitano Umberto Bonaventura.

"Solo durante la fase dibattimentale di detto processo, a seguito di affermazioni rese in sede di campagna elettorale circa l'esistenza di una precisa anticipazione dell'omicidio di Walter Tobagi che sarebbe pervenuta ai Carabinieri nel dicembre del 1979, questa Procura ha accertato che in tale periodo fonte confidenziale dei CC riportò la notizia che il gruppo terroristico Reparti Comunisti d'Attacco, intendeva realizzare in Milano un'azione non meglio precisata, già a suo tempo studiata dalle Formazioni Combattenti Comuniste, banda armata da cui gli stessi reparti erano nati. La fonte ipotizzava altresì che tale azione potesse avere come obiettivo Walter Tobagi in quanto nel gennaio/febbraio '78 lo stesso era stato già oggetto di un progetto di sequestro, appunto, da parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, progetto che aveva determinato a suo tempo lo studio delle abitudini e degli spostamenti del giornalista, anche nei pressi della sua abitazione.

La procura ha anche accertato, però, l'assoluta infondatezza di quella ipotesi, già a suo tempo attentamente vagliata dai Carabinieri di Milano, e ha verificato, altresì, la totale assenza di collegamenti tra i Reparti Comunisti d'Attacco e la Brigata 28 Marzo, resasi poi responsabile dell'omicidio. Infatti, nel dicembre del 1979, quest'ultimo gruppo armato non si era ancora costituito nè, ovviamente, poteva esistere alcun progetto di omicidio in danno di Walter Tobagi da parte dello stesso: costituzione della banda e progetto di omicidio risalgono, come il processo ha dimostrato, alla fine del marzo del 1980. Va inoltre precisato che la citata fonte confidenziale, pur contattata

dai carabinieri successivamente all'omicidio di Walter Tobagi, nulla poté riferire in ordine allo specifico episodio".

Scrive Rocco Ricciardi nel suo "memoriale": "Il 28 maggio 1980 ci fu l'omicidio Tobagi e anche in questo caso i Carabinieri mi chiesero se fossi a conoscenza di notizie utili alle indagini. Per parte mia, mi impegnai nella ricerca di notizie sulla 28 Marzo. In proposito riuscii a riferire ai carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti, alla presenza del Marchettini stesso, aveva lasciato vagamente a intendere che aveva rapporti con la 28 Marzo. I carabinieri, sempre durante l'estate, identificarono questo Manfredi per Manfredi De Stefano e io ne riconobbi la foto".

Non mi sembra proprio "nulla" l'aver riferito ai carabinieri il 28 maggio 1980 di un tal Manfredi, che afferma di conoscere personalmente e che, guarda il caso, sta parlando in un bar con quel Franzetti al centro della vicenda informativa del 13 dicembre 1979. Ma non è per caso che il Franzetti, quando riferisce al "postino" del progetto di Barbone di ammazzare Tobagi, lo viene a sapere da Manfredi De Stefano? Molto plausibile, anche se di ciò, non abbiamo nessuna prova e non l'avremo mai. Manfredi De Stefano nel 1984, ad aprile, muore quando è recluso nel carcere di Udine. Aveva 27 anni. Certo, il Franzetti c'è ancora in giro, ma dubito che se ne possa far scrupolo. Però, chissà, magari dopo quasi 40 anni è cambiato. Lo spero, ma chi nasce tondo, difficilmente muore quadro.

"In proposito, il procuratore della Repubblica di Milano in epoca successiva all'arresto del Barbone, ebbe personalmente dal generale Dalla Chiesa la precisa dichiarazione che a lui direttamente il Barbone, durante un colloquio dallo stesso sollecitato, aveva confessato spontaneamente le responsabilità

proprie e dei suoi complici per l'omicidio di Tobagi, pur in assenza di qualsiasi prova a suo carico, sollevando con ciò la sorpresa dello stesso generale".

"Si ribadisce, pertanto, che nessun elemento di prova, anche solo indiziario, esisteva a carico di Barbone e dei suoi complici, prima della confessione del Barbone stesso."

Non sembrerebbe proprio così. Vediamo cosa ci racconta il PM del processo Rosso/Tobagi, Armando Spataro, nel suo libro *Ne valeva la pena*. È il resoconto del primo interrogatorio che lui stesso tenne, subito dopo l'arresto di Barbone. Circa due giorni dopo avverrà lo "storico" colloquio di Barbone con il generale Dalla Chiesa, nel quale il brigatista confesserà "spontaneamente" l'omicidio di Walter Tobagi.. È un tassello molto importante, perché ce lo racconta un protagonista, e perché sembra contraddire un "caposaldo" su cui si basano le ragioni della Procura di Milano, che ha sempre sostenuto che i "favori di legge" che ottenne a piene mani Barbone erano solo ed esclusivamente il frutto della sua "spontanea ammissione di colpa". Su questo aspetto ci torneremo.

Adesso leggiamo il ricordo di Armando Spataro "Il suo difensore era Marcello Gentili, uomo e avvocato di grande serietà professionale e rigore civile. Barbone negò tutto, compreso il fatto di avere scritto il volantino di rivendicazione della rapina. A quel punto, prima della fine dell'interrogatorio, senza alzare gli occhi dalla macchina da scrivere, gli comunicai che doveva considerarsi 'indiziato' anche per l'omicidio di Walter Tobagi, per il ferimento di Guido Passalacqua e per gli attentati a firma Guerriglia Rossa. Furono le ultime mie parole prima di chiudere il verbale. Barbone rimase visibilmente scosso e mi chiese le ragioni di quella comunicazione giudiziaria. Con un'uscita volutamente sibillina gli risposi dicendo soltanto 'lei lo

sa bene'. Chiudemmo il verbale e me ne andai. Un paio di giorni dopo al massimo, Barbone chiese di parlare personalmente con Dalla Chiesa. Finito il colloquio, il generale ci disse che Barbone aveva deciso di collaborare, di confessare l'omicidio di Walter Tobagi e altri gravi reati".

Ma allora, Barbone sapeva prima di incontrarsi con Dalla Chiesa, che era indiziato per il delitto Tobagi?

Continua il comunicato della Procura: "Poiché le notizie che in questi giorni vengono inesattamente riferite sembrano dichiaratamente finalizzate a dimostrare la non eccezionalità e la non spontaneità delle confessioni di Barbone, meraviglia che esse non siano state introdotte nel dibattimento (sede naturale di tale valutazione) visto che, essendo state diffuse in periodo elettorale, erano già in possesso di chi ora le riprende.

Del tutto destituita di fondamento e in netta antitesi con le risultanze processuali è quindi l'ipotesi che gli investigatori, e tanto meno i magistrati, disponessero di elementi di prova, di indizi o di notizie confidenziali a carico del Barbone in ordine all'omicidio del Walter Tobagi, prima della spontanea confessione dello stesso".

Non è plausibile ipotizzare che – vista l'aria che tirava per lui – nei due giorni d'attesa trascorsi prima di decidere di chiedere il colloquio con Dalla Chiesa, Barbone si sia fatto due conti? Non sembra paradossale parlare di spontaneità quando al primo interrogatorio ti viene comunicato che sei indiziato per il reato che due giorni dopo "straordinariamente" decidi di confessare?

"Sostenere il contrario equivale ad attribuire ai magistrati della Procura di Milano, che con tanto impegno e professionalità hanno condotto le indagini sul terrorismo, un intento doloso che nella specie non potrebbe che costituire reato.

È per tale ragione che, con assoluta fermezza, essi respingono insinuazioni di questo tipo".

La parte che conclude il comunicato stampa della Procura milanese – letto dal dr. Mauro Gresti – è un passaggio molto forte e significativo della determinazione che porterà fino ai giorni nostri. Nessuna novità da allora. Barbone è un autentico “super pentito” e senza la sua spontanea confessione, non si sarebbero ottenuti i grandi successi rivendicati negli anni.

Intanto – a ritmo tambureggiante – e senza farsi attendere, arrivano copiose le interrogazioni parlamentari sulle incongruenze che andavano emergendo. L’allora Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, dà una rapida e puntuale risposta all’aula: “Agli atti del reparto operativo del gruppo carabinieri Milano 1 esiste l'originale di una relazione di servizio redatta da un sottufficiale dell'Arma il 13 dicembre 1979, nella quale si legge tra l'altro: 'secondo il *Postino*, il...[nome di un altro confidente] e gli altri avrebbero lasciato in proposito di compiere azioni in barese ma avrebbero in programma un'azione in Milano. Il ... non ha lasciato capire pienamente quale possa essere il loro obiettivo, ma ha riferito al *Postino* che si tratta di un vecchio progetto delle Formazioni Combattenti Comuniste FCC. Per quanto riguarda l'azione da compiere qui a Milano e la zona nella quale il gruppo sta operando, il postino ritiene che vi sia in programma un attentato o il rapimento di Walter Tobagi, esponente del Corriere della Sera. La zona in cui il gruppo sta operando dovrebbe essere quella di piazza Napoli, Piazza Amendola, via Solari dove il Tobagi dovrebbe abitare. Il Tobagi è un vecchio obiettivo delle Formazioni Combattenti Comuniste'. Dagli accertamenti svolti il *Postino* di Varese si identifica con un certo Rocco Ricciardi.

A proposito di detta relazione di servizio il comando generale dell'Arma dei Carabinieri fa presente che: 'In merito alla notizia di fonte confidenziale ora trattata, risulta che furono espletati gli accertamenti del caso – nel più ampio contesto investigativo inerente le istruttorie in corso sulle Formazioni Combattenti Comuniste e sui Reparti Comunisti d'Attacco che portarono, però, a escludere, al momento, l'esistenza di elementi di conferma sulla pericolosità effettiva della minaccia adombrata' e che per questa ragione 'la confidenza non diede luogo ad alcuno specifico rapporto formale all'autorità giudiziaria, che, peraltro era tenuta tenuta al corrente verbalmente e con continuità dell'attività investigativa in atto”’.

Anche questo documento a firma del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri sembrerebbe ricalcare la traccia che abbiamo già rilevato nel documento del Ministro della Difesa Lagorio e nella nota del capitano Umberto Bonaventura. Adesso non son più due, ma tre che dicono esplicitamente che la Procura era informata passo dopo passo delle indagini.

Con un comunicato stampa, sempre a firma del procuratore capo Mauro Gresti, la Procura della Repubblica di Milano replica alla risposta data in Parlamento dal Ministro dell'Interno Scalfaro. E qui comincia a farsi molta chiara e marcata la posizione della Procura su Barbone e Ricciardi. Una posizione che anche con il senno del poi, non si è modificata di un millimetro. Anche questo documento, per la sua rilevanza, lo leggiamo integralmente: “In relazione alla risposta del Ministro dell'Interno alle interrogazioni rivoltegli sul caso Tobagi, così come diffusa dagli organi di informazione, il procuratore della repubblica di Milano ritiene opportuno precisare quanto segue:

1) la fonte confidenziale dei Carabinieri era una soltanto, il *Postino*;

2) detta fonte riferì ai Carabinieri di avere appreso da un appartenente alla formazione eversiva Reparti Comunisti d'Attacco mai dissociatosi dalla lotta armata e successivamente perciò condannato a grave pena, che gli stessi avevano in animo di compiere una azione a Milano;

3) Il *Postino* espresse ai Carabinieri l'opinione che tale azione, non precisatagli dall'interlocutore, poteva essere diretta contro il giornalista Walter Tobagi in quanto in precedenza, quando entrambi militavano nelle Formazioni Combattenti Comuniste, all'epoca già discioltesi, le predette formazioni avevano progettato il sequestro di Walter Tobagi come ritorsione al fatto che la stampa non aveva dato risalto a un attentato da loro compiuto ai danni delle carceri di Novara. A tale fine appartenenti alle dette formazioni avevano anche effettuato appostamenti nei pressi dell'abitazione di Tobagi.

4) la illazione del *Postino* si è dimostrata del tutto infondata in quanto i Reparti Comunisti d'Attacco e in particolare l'interlocutore del postino attuarono poi in Milano azioni con obiettivi totalmente diversi. Pertanto il collegamento tra l'illazione predetta e l'attentato al Tobagi, che avvenne oltre 5 mesi dopo, è solamente suggestivo, perché il Barbone e altri, pur avendo a suo tempo fatto parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, successivamente allo scioglimento di queste, avevano formato altra organizzazione eversiva all'epoca del dicembre '79, dopo aver militato nella cosiddetta Guerriglia Rossa, erano in procinto di aggregarsi in un nuovo gruppo che, a seguito dei fatti di via Fracchia in Genova, avrebbe preso il

nome di Brigata 28 Marzo. Barbone inoltre non ha mai fatto parte dei Reparti Comunisti d'Attacco;

5) l'attentato a Tobagi non fu la realizzazione concreta della illazione del *Postino*, ma avvenne perché su Tobagi, come su altri possibili obiettivi di attentati, convergevano gli interessamenti di diverse formazioni terroristiche. Si ricordi, a esempio, l'uccisione del giudice Galli eseguita da Prima Linea e contemporaneamente progettata e preparata da Barbone e compagni;

6) all'epoca della illazione del *Postino*, i magistrati della Procura di Milano che coordinano le indagini sul terrorismo vennero informati solo ufficiosamente e verbalmente dell'esistenza di una fonte confidenziale. Mai fu data loro notizia, neanche verbale e ufficiosamente, della predetta illazione. Tale notizia, come già è stato precisato nel comunicato stampa del 17 dicembre u.s., pervenne ai magistrati soltanto nel giugno del corrente anno dopo gli accenni formulati nel corso della campagna elettorale;

7) È doveroso infine soggiungere che i Carabinieri non trascurarono di vagliare l'ipotesi avanzata alla fonte, e che, tale vaglio ebbe peraltro risultato negativo. D'altronde quand'anche i carabinieri avessero potuto tenere sotto stretto controllo l'attività dei Reparti Comunisti d'Attacco, ciò non sarebbe valso a evitare l'attentato a Walter Tobagi realizzato da diverso gruppo denominato Brigata 28 Marzo. Tobagi, inoltre, era stato già più volte avvertito dell'esistenza di progetti o ipotesi di attentato ai suoi danni, a seguito del rinvenimento di documentazione che lo concerneva, ed è ormai noto che aveva rifiutato ogni forma di tutela da parte delle forze dell'ordine".

L'informativa del sottufficiale dei Carabinieri Dario Covolo e Rocco Ricciardi

Occupiamoci adesso di mettere meglio a fuoco la vicenda dell'informativa che preannuncia l'omicidio di Tobagi. Come si è capito da quanto abbiamo già letto, l'entrata a gamba tesa di Craxi scatena un vero e proprio uragano che ancora oggi sembra non voler diminuire la sua intensità. Perché? Lo vedremo. Intanto lasciamo che a parlare siano loro, Dario Covolo e Rocco Ricciardi o, forse, è meglio cominciare a chiamarli con i loro nomi di "battaglia". Il Carabiniere è Ciondolo, il confidente/infiltrato è il Postino.

Ciondolo, chiamato a testimoniare per un processo per diffamazione – che trae origine dalla pubblicazione delle sue rivelazioni da parte del giornalista Renzo Magosso – conferma e precisa quanto già aveva dichiarato anni addietro:

Domanda: Intanto, in che anni siamo quando è arrivato lei a Milano?

Risposta: Agosto 78 mi sembra.

D: Va bene, e poi?

R: Dunque, nella Sezione, c'era il capitano Arlati che era il comandante, il capitano Ruffino, che era ufficiale anche lui, e poi c'era il capitano Bonaventura, che però io non conobbi perché era a Roma. Lo conobbi solamente molto più tardi.

D: Di che cosa si occupava la sua Sezione?

R: Quando arrivai io si occupava soprattutto di terrorismo. Solo di terrorismo.

D: Senta, lei ha avuto possibilità di avere rapporti confidenziali con qualche appartenente all'area chiamiamola così, con un lessico forse inappropriato, delle eversioni di

sinistra ed eventualmente di gestire i rapporti con questo o questi confidenti e se sì, come è nato questo rapporto?

R: Dunque, a seguito di perquisizioni effettuate in Varese, il capitano Arlati mi assegnò la gestione di una fonte confidenziale che chiamavamo il Postino.

D: E il nome se lo ricorda? Nome e cognome?

R: non me lo ricordo, cioè scusi no, lo ricordo, Ricciardi Rocco, era apparso su tutti i giornali.

D: Questo era il Postino?

R: Sì, questo era il Postino.

D: Ecco, allora, se può parlarci un pochino di questa collaborazione, che cosa le disse, se le ha fatto fare delle operazioni. Su questo punto, se può essere un po' esaustivo nei limiti in cui al ricordo. Un pò tutte le cose che le ha detto questo Rocco Ricciardi e se sono state effettuate operazioni, sulla base delle confidenze che le fa questo soggetto.

R: Dunque, ci fece individuare i diversi appartenenti a frange eversive. Mi spiego meglio, io andavo con delle fotografie, a esempio ricordo che c'era la fotografia di un ragazzo inginocchiato che stava sparando in una manifestazione. Lui confermò e mi disse che quella persona si chiamasse "Coniglio", si trattava di, disse il nome, adesso io non lo ricordo bene. Poi ci fece arrestare sei o sette persone a Como che stavano transitando nelle Brigate Rosse. Ci fece arrestare Felice Pietro Guido, che era latitante, alla Stazione Centrale. Ci fece pedinare il Serafini Roberto con il Pezzoli Walter, che poi purtroppo, furono oggetto di conflitto a fuoco. Poi mi diede la notizia su Tobagi.

D: Ma lui militava? Innanzitutto vorrei capire i motivi, se glieli ha detti, della sua volontà di collaborazione e poi se queste confidenze si fondavano su dei ricordi, o se aveva ancora rapporti con questi soggetti.

R: In quel periodo era molto difficile trovare e avere confidenti nell'ambito del terrorismo. O perlomeno la Sezione di

Milano ne aveva molto pochi, forse era solo il Postino. Quindi il Postino diceva: dovrebbe, si dovrebbe fare, potrebbe accadere. Non diceva mai con precisione determinati fatti, però ha dato e dava delle notizie importanti. Ci fece recuperare anche armi che mi son dimenticato prima di dire. Voglio dire, forse non lo so, probabilmente era stanco della situazione in cui viveva, era stanco, io non ne so il motivo.

D: Quindi aveva ancora rapporti, delle notizie recenti.

R: Sicuramente. Dalle notizie che ci dava, sicuramente aveva ancora rapporti e molti contatti con gli appartenenti ai gruppi.

D: Ecco, veniamo adesso un po' alle modalità, prima di entrare nel rapporto, nella relazione che lei ha redatto sulla quale credo sia già stato anche sentito. Come funzionava il vostro reparto in relazione ai rapporti o alle relazioni relative a fonti confidenziali. Quindi sistema operativo. Come venivano documentate queste cose?

R: Dunque, io avevo un contatto con la fonte. Avevo un incontro con la fonte. Compilavo un appunto e lo facevo vedere ai miei superiori. Siccome il Postino diceva: "dovrebbe, potrebbe", sicuramente in base a quell'appunto fatto, poi si facevano ulteriori accertamenti. Quali erano gli ulteriori accertamenti? Che si chiedeva a esempio al Postino: Ma tu mi hai detto che... informati maggiormente su questo punto. Quindi, veniva fatto un appunto, veniva letto, e poi venivano espletati ulteriori accertamenti. Non sempre, quasi sempre.

D: Va bene, quindi entriamo nel merito della informativa cosa le disse Ricciardi

R: Disse che dovevano ammazzare il giornalista Tobagi. Tra le varie notizie che ci sono in quell'appunto.

D: Ecco, chi doveva ammazzarlo, cioè o che cosa disse, chi lo stava organizzando?

R: Ritorniamo al punto di prima, il Postino diceva dovrebbero, avrebbero dovuto fare, quando disse dei latitanti di

Como disse: si dovrebbero incontrare Effettivamente si incontrarono ed effettivamente lui non disse chiaramente: lo deve ammazzare Tizio Caio Sempronio però lo devono ammazzare, disse, c'è in quella appunto del specificato Lui disse mi pare è un vecchio obiettivo delle formazioni comuniste combattenti disse il gruppo Il gruppo che sta operando mi sembra che ci sia la frase dove lui disse il gruppo sta operando in via Solari in quella zona lì

D: Va bene, senta e a questo punto ricevute e queste informazioni dal Postino che cosa fece?

R: Compilai l'appunto.

D: E poi?

R: Lo diedi ai miei superiori.

D: A chi?

R: Al capitano Ruffino, in quel periodo era lui il Comandante.

D: Dopodiché, lei dice, sulla base di quello che veniva comunicato, venivano eventualmente presentate delle altre domande. Ecco, in particolare per quanto riguarda questa operazione che stavano operando, che avevano come obiettivo Walter Tobagi, lei ebbe ancora modo di parlarne con il Postino? Viene approfondita la situazione, o la situazione si ferma allo stato di questo appunto?

R: Ci sono degli appunti successivi a questo, dove si fa nome e cognome di quelli che devono ammazzare, o perlomeno si fa il nome. Mi si fa il nome e si dice: 'guarda che il gruppo che sta operando dovrebbe essere la Caterina e il suo fidanzato, il suo convivente Barbone Marco. Non mi si fanno i nomi degli altri, però quei nomi, vengono fatti in successivi appunti.

D: Ecco, mi perdoni. Allora mi spieghi meglio, dopo questo primo appunto, che è l'unico che abbiamo, che cosa succede? Qui dovrebbe essere molto preciso e parlare con estrema attenzione e dettagli.

R: Succede che io ho un altro appuntamento con il Postino. Un altro incontro e gli vengono chieste, sono certo, ulteriori delucidazioni su questo discorso e viene compilato un altro appunto. In seguito a questi ulteriori incontri che mi viene detto: il Tobagi, guarda che mi sono informato, guarda che ho saputo, guarda che so. Dovrebbe essere, dovrebbe, non dovrebbe, e questo e quello. Quindi ci sono degli altri appunti. Perché tutte le relazioni non si portano qui e si controllano? Non solo, quando arriva il capitano Bonaventura da Roma un giorno, o era già a Milano, prese il plico di tutte le relazioni, le lesse in una notte, mi sembra che dormiva o abitava nella caserma dove c'è Radio Mobile, e fece un'infinità di annotazioni a margine degli appunti per indagini o accertamenti, che erano stati svolti. Non dimentichiamoci la capacità investigativa del capitano Bonaventura.

D: Ecco mi scusi, siamo al 13 dicembre del 1979, ci sono queste ulteriori indagini tra virgolette confidenziali. Quanto tempo dopo avvengono se ne ha memoria? Ma poi, soprattutto, quello che mi interessa sapere, che cosa avete fatto? Cioè, lei a un certo momento riferì ai suoi superiori che c'era un preciso piano omicidiario. Che cosa venne fatto, se lei ne è al corrente?

R: Poi io, onestamente, non so cosa venne fatto. Io so che a un certo punto ebbi un grosso diverbio con il capitano Ruffino quando ammazzarono Tobagi, da solo nel suo ufficio. Un grosso diverbio ebbi con lui.

D: Sempre per questo proposito?

R: Per questa relazione, su questo proposito.

Quindi, dal sottufficiale Dario Covolo, apprendiamo che la “famosa” informativa del 13 dicembre 1979, non fu che la prima di una lunga serie di informative, relazioni, appunti che, al momento non ci è dato poter vedere, toccare e studiare. Ma starà dicendo la verità il sottufficiale Covolo?

Ho trovato, nel racconto di un incontro tra il giudice Salvini e il generale Bozzo, elementi decisivi per capire che Ciondolo non racconta fesserie. Ecco come ce lo riferisce il giudice Salvini:

“Ho avuto occasione lo scorso anno di avere un colloquio con il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, oggi in congedo. Era stato a Milano, negli anni 70, uno dei più alti ufficiali della Divisione Pastrengo, impegnato negli anni più bui del terrorismo a fianco del generale Dalla Chiesa. Un generale un po' diverso da tanti altri fin troppo 'fedeli' e ingessati nel loro ruolo. Aveva avuto il coraggio, a costo di compromettersi la carriera, di opporsi e di denunciare anche nei processi il potere parallelo che si era costituito nell'Arma a seguito dell'infiltrazione della P2 negli alti comandi. Il generale Bozzo in questo colloquio ha rievocato con me i suoi anni all'Antiterrorismo di Milano e mi ha raccontato senza difficoltà che ricordava bene quell'informatore di Varese, Rocco Ricciardi, 'agganciato' da un sottoufficiale e convinto a raccontare come si stavano muovendo e quanto stavano progettando a Milano i gruppi terroristici ai tempi di Corrado Alunni e di Marco Barbone, qualche mese prima del caso Tobagi. Il rapporto tra il sottoufficiale e l'informatore non era gestito direttamente dal suo ufficio ma il generale Bozzo aveva avuto modo di vedere in archivio il fascicolo del Postino, quello era il lavoro di Ricciardi, 'un fascicolo alto così', mi racconta Bozzo 'almeno 4, 5 dita, il rapporto con il nostro carabiniere è andato avanti per anni, c'erano almeno una cinquantina di relazioni, tanti nomi, circostanze'.

Il generale Bozzo è un testimone affidabile per la sua storia personale e la sua onestà. Quindi quel fascicolo pieno di informative esisteva, come aveva raccontato il sottoufficiale ai giornalisti – poi condannati tutti per aver raccontato una storia giudicata, stranamente, come lesiva e diffamatoria dei vertici

dell'Arma – e cioè che tra quelle carte c'erano molte indicazioni per muoversi prima che il gruppo '28 Marzo' portasse a compimento l'azione contro Tobagi”

Si comincia a poter fare il famoso due più due, però, al momento, il risultato potrebbe essere ancora cinque o chissà.

Quindi facciamo un altro sforzo e sentiamo cosa ha da dirci su questa vicenda il Postino che, Caterina Rosenzweig a parte, è sicuramente stato – ed è ancora – uno dei più misteriosi e discussi personaggi dell'intera vicenda. Basta pensare che lo arrestano nel novembre del 1981, quando il suo più famoso “collaboratore” Barbone, fa il suo nome durante la confessione straordinaria che gli valse la libertà a sentenza pronunciata. È molto strana questa cosa no? Soprattutto se si tiene conto che chiunque sia stato nominato da Barbone in quei giorni – anche se era accusato di aver partecipato a una riunione – dopo massimo 48 ore lo andavano a prendere. Ricciardi no, di lui hanno ancora bisogno e quindi si fa uno strappo alla regola e si applicano anche per lui le regole della, ancora purtroppo sconosciuta, “convenzione Rosenzweig”. Nella sua memoria, Ricciardi afferma:

“Il mio rapporto con i carabinieri di Milano è iniziato solo alla fine di marzo 1979, allorché ho subito una perquisizione domiciliare. Accettai, da quel momento, di fornire loro alcune informazioni utili. Veniamo adesso alla notizia che io avrei riferito ai Carabinieri, secondo cui il Barbone e compagni, stavano preparando l'omicidio di Walter Tobagi. La cosa è assolutamente falsa. Nel dicembre del 1979 il Franzetti, in termini molto generici, mi fece un discorso in base al quale, forse per l'attenzione particolare che mi era stata raccomandata dai carabinieri, ritenni che i Reparti stessero studiando qualche azione da compiere in Milano. Ritenni di interpretare il discorso

del Franzetti, di cui francamente adesso non ricordo i termini precisi, nel senso che i Reparti stessero curando un qualche progetto che poteva essere stato a suo tempo studiato dalle Formazioni Comuniste Combattenti nelle quali pure il Franzetti aveva con me militato e poi abbandonato. A quel punto fui io che per rispondere alle sollecitazioni dei Carabinieri ipotizzo che i reparti potessero avere in animo di colpire o sequestrare Tobagi nei pressi della sua abitazione. Questa è la verità, e pertanto non è affatto vero che io abbia preannunciato ai Carabinieri l'omicidio Tobagi, che fu effettuato oltre sei mesi dopo dalla Brigata 28 Marzo i cui membri non conoscevo affatto. Si trattava anzi di un gruppo che, come si è poi appreso dalle confessioni di Barbone e degli altri, non esisteva neppure nel dicembre 1979 e che comunque non ha mai avuto rapporti con il Franzetti. Voglio aggiungere che lo stesso Franzetti, dopo la pubblicazione, a dir poco imprecisa, sulla stampa della risposta del Ministro dell'Interno, ha spedito una lettera ai quotidiani in cui smentiva di avermi mai parlato di un progetto di uccidere Tobagi e di avere avuto rapporti con la Brigata 28 Marzo. In proposito, riuscii a riferire ai Carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti alla presenza del Marchettini stesso, aveva lasciato vagamente a intendere che aveva rapporti con la 28 Marzo. I carabinieri, sempre durante l'estate, identificarono questo Manfredi per Manfredi De Stefano e io ne riconobbi la foto”.

Stando a Ricciardi, il sottufficiale Covolo si è inventato tutto. Lui non gli ha mai riferito nulla di quanto scritto in quella informativa. Tutto falso. Tutto inventato. Se lo dice lui! Peccato che in sole venti righe di sua testimonianza si trovano elementi che mettono in chiara evidenza, una serie di – chiamiamole così – contraddizioni? Evito di chiamarle con il proprio nome:

chissà, magari può essere che anche qualche minorenni mi stia leggendo! E allora, fermi tutti. Che Ciondolo si è inventato tutto lo abbiamo detto. Poi ci dice che non conosceva nessuno della Brigata 28 Marzo e poco più avanti nella sua memoria ci dice che conosceva Manfredi De Stefano e che nell'estate del 1980, collaborò con i carabinieri nell'identificazione dello stesso attraverso delle foto. Ma lo conosceva o non lo conosceva? Lo sapeva il Postino che Marchettini e Franzetti, oltre a essere "compagni di battaglia" erano anche amici e assidui frequentatori di Manfredi De Stefano? Lo sa Ricciardi che nel dicembre del 1979 Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano già avevano fatto una rapina e ne stavano preparando un'altra? Da quale assunto parte la sua convinzione che la Brigata 28 Marzo, al tempo dell'informativa, non esistesse?

Ricciardi sapeva tutto, ma non ce lo può dire. Verò è che, anche se non lo dice, ce lo fa perfettamente intuire. Applicando a quel che abbiamo in mano sull'epopea del Postino, tutti i suoi inganni e tutte le sue bugie vengono al pettine. È solo questione di tempo e di studio, tutto qui. Certo che tutto sarebbe più facile e romantico se fosse lui stesso, avvicinandosi al commiato con la vita terrena, a raccontarci tutta la verità. Nient'altro che la verità. Ma son certo che non lo farà e mai più dolce sarebbe per me la sua smentita.

Adesso, dovremmo già essere in grado di avere gli strumenti e le conoscenze per soffermarci su un documento che ha veramente una valenza storica di spessore. Le ragioni della sua importanza e utilità sono molteplici perché, scorrendolo, si vede una traccia ben marcata di quello che – almeno dal punto di vista della verità giudiziaria – è in realtà accaduto. Scorriamolo insieme e, qualora si rendesse necessario fermarsi per valutare e comparare con esso altre informazioni, ci inseriremo, per poi

ritornare al testo originale. Sarà una lettura un po' complessa e noiosa, ma credimi che ne varrà la pena.

Il 16/01/2008 il generale Bozzo – al tempo colonnello e braccio destro di Dalla Chiesa – esibisce e deposita in originale, un documento. Si tratta di un “appunto” redatto dall'allora capitano Bonaventura, quale “promemoria” per la deposizione dello stesso generale Bozzo al processo Rosso/Tobagi. Non vi è dubbio che le ragioni o le necessità che hanno spinto il capitano Bonaventura a sentirsi in dovere di “sfacciatamente suggerire” al colonnello Bozzo cosa dire e cosa non dire al processo Tobagi, sinceramente sfuggono. Il colonnello Bozzo non è uno qualunque, è il braccio destro di Dalla Chiesa e ha seguito al suo fianco tutta la vicenda. Non è un carabiniere qualsiasi, teniamo in dovuto conto questo, ci potrebbe aiutare più avanti.

Eccolo:

A) Iter delle indagini

- 28 maggio '80: omicidio Tobagi
- 30.05.80: richiesta alla Procura di intercettazione sulle utenze dei giornalisti Corsentino (per un diverbio con Tobagi, al circolo della Stampa, la sera prima dell'omicidio) e Calcagno (del Corriere d'Informazione legato a Piero Del Giudice);
- Parallelamente prendono corpo indagini avviate su testo volantino e su “28 Marzo”: il volantino non sembra di matrice B.R., quanto di matrice Autonomia; da Autonomia provenivano le F.C.C. e i Reparti Comunisti d'Attacco che si erano interessati a Tobagi (scheda in via Negroli, scheda nella valigetta dei Reparti, apparivano legami tra le F.C.C. e Guerriglia Rossa (all'atto dell'arresto di Luca Colombo a Como nel maggio del '79

era stato trovato un appunto in cui si elogiava l'attentato all'agenzia Manzoni, rivendicato da Guerriglia Rossa e nell'inchiesta Alunni condotta dal G. I. Galli si era già ipotizzato un collegamento tra F.C.C. e G.R.); si ipotizza il collegamento tra Guerriglia Rossa e 28 Marzo (entrambe dirette contro il mondo della stampa e identiche rivendicazioni a mezzo volantini inviati per posta a vari giornalisti); esaminando reperti manoscritti di via Negroli si nota somiglianza tra la grafia di uno di essi (in cui si rivendicava la rapina di due pistole a due Vigili Urbani in via Colletta, fatto del 1978) e la grafia di Marco Barbone (già noto, perché convivente della Rosenzweig condannata per un episodio rivendicato dalle F.C.C.);

Su quali basi è stato stabilito che l'autore dei reperti ritrovati in via Negroli fosse il Barbone e non un altro? Come facevano a collegare Barbone a quella grafia rinvenuta in via Negroli? Non hanno mai preso in considerazione, seppur postuma, il faldone che raccoglieva le oltre 50 informative di Ciondolo e tutti i vari appunti investigativi fatti dallo stesso capitano Bonaventura? Scelgono di arrivarci attraverso la strada più impervia e complicata, pur avendo a disposizione già nomi e cognomi di chi ha ucciso Walter Tobagi. Perché in questo appunto non viene fatto nessun riferimento a Ciondolo e al Postino?

Sappiamo con certezza che il 15 giugno del 1983, innanzi la Corte, Ulderigo Tobagi – papà di Walter – ha dichiarato che il direttore del Corriere della Sera Franco Di Bella, alcuni giorni dopo l'assassinio del figlio, lo avvicina e gli chiede: “Scusi, ma lei per caso, conosce i fratelli Barbone?” Questo episodio accade l'1/06/1980 a meno di 72 ore dall'agguato di via Salaino. Come lo ha chiesto a Ulderigo Tobagi, lo avrà chiesto anche ai Carabinieri, considerata anche l'amicizia di vecchia data con il

generale Dalla Chiesa? E se Di Bella li avesse in realtà avvisati del “tarlo” dei fratelli Barbone, perché il capitano Bonaventura avrebbe omesso di scriverlo nell’appunto preparato per il colonnello Bozzo? Una cosa è certa: Di Bella, uomo di Gelli, a 72 ore dall’omicidio, aveva già in mente i fratelli Barbone, mentre i CC impazzivano a cercare tracce tra le scartoffie rinvenute in via Negroli.

Ma andiamo avanti.

- Pertanto, in data 5.6.80 (una settimana dopo l’omicidio) iniziano pedinamenti Barbone (a tale data risale la prima relazione di servizio);
- 11.6.80: viene ufficialmente richiesta alla procura una serie di intercettazioni sulle utenze di Rosenzweig/Barbone, Morandini, Montanari Silvana e Mari Stefano; viene inviata al CIS la prima richiesta di confronto tra la grafia di Barbone e il reperto di via Negroli, nonché con la grafia su alcune buste inviate a giornalisti con i volantini di G.R.;

Le intercettazioni effettuate a seguito di questa richiesta, stranamente non sono state ammesse agli atti del processo. Ma come, una prova investigativa come le intercettazioni, non vengono ammesse?

- 23.6.80: (pervenuta al nucleo il 3.7.80) il CIS risponde che vi è somiglianza ma che per avere un giudizio certo è necessario esaminare reperti in originale e non in fotocopia;

Da questa nota si deduce che la geniale intuizione, che porta all'individuazione del Barbone grazie alla comparazione delle scritture, scricchiola. Barbone, come leggiamo nel documento, viene già sottoposto a pedinamento a far data dal 5/6/1980, viene intercettato a far data dal 11/6/1980 ma il riscontro del CIS sulla grafia arriva circa un mese dopo e con parere incerto. Quali erano le altre ragioni, oltre alla somiglianza della grafia, che facevano fortemente sospettare di Barbone tanto da, come si suol dire, portarsi avanti con il lavoro? Nel frattempo hanno vagliato altre ipotesi e altre piste? Se come il Comando generale dell'Arma afferma, sono state verificate più possibilità, perché non ne troviamo traccia in questo appunto, così come da nessun'altra parte?

- 9.7.80: Barbone parte per il servizio militare e ciò rende più difficili i pedinamenti e vanifica quasi del tutto le intercettazioni;
- 3.8.80: si richiede alla Procura provvedimento di sequestro di manoscritti originali del Barbone;

In questa nota salta all'occhio una strana circostanza. Nonostante quella della grafia fosse la pista investigativa più accreditata, ci è voluto un mese per richiedere alla Procura il provvedimento di sequestro dei manoscritti originali di Barbone? Cosa si fatto nel frattempo?

- 4.9.80: la Procura emette il provvedimento e si provvede ai sequestri (anche presso il Comando dove B. stava facendo il servizio di leva);
- 13.9.80: si trasmettono al CIS i manoscritti originali (sia quelli sequestrati a carico del Barbone, sia quelli di via Negrolì e le buste di G.R.) per un giudizio definitivo;

- 16.9.80: il CIS risponde che certamente Barbone è l'autore di quei manoscritti;

A distanza di quasi tre mesi, si ha la certezza che la grafia corrisponde a quella di Barbone. Intanto sempre Di Bella ci fa sapere dove si trova e cosa apprende il 18/9/1980: “Da Dalla Chiesa per il punto definitivo dell'inchiesta sugli assassini di Tobagi. I suoi uomini hanno trovato la pista giusta. Nel mirino delle indagini ci sono due fratelli, i fratelli Barbone, figli di Donato Barbone, un dirigente editoriale della Sansoni, che fa parte del gruppo Rizzoli. Uno dei fratelli è negli USA in un campo universitario, l'altro, Marco Barbone, 22 anni, è la pista buona. Rimango scosso dalla notizia”.

Solo due cose, la prima è evidente: ma se lui rimane scosso quando il 18/9/1980 il generale Dalla Chiesa gli parla dei fratelli Barbone, perché a 72 ore dall'omicidio chiede al papà di Tobagi se conosce i fratelli Barbone?

- 24.9.80: rapporto di denuncia alla Procura del Barbone per appartenenza alle F.C.C., per la rapina di via Colletta e per le attività di Guerreglia Rossa.
- Nota: si concorda con la Procura, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denuncia del Barbone, poiché i pedinamenti e le intercettazioni finalizzati ad acquisire prove per Tobagi non danno esito e perché si teme che Barbone possa fuggire, essendo stata pubblicata su un settimanale la notizia che Dalla Chiesa aveva riferito alla Commissione Moro che, ad avviso dei CC di Milano, la 28 Marzo era di matrice F.C.C.;

Qui il capitano Bonaventura ci dice inequivocabilmente che i carabinieri hanno sempre tenuto informata la Procura sulle

indagini. Sembra una cosa scontata, ma in realtà, come abbiamo visto, spesso su questa questione si è fatta melina. Sì, no, forse, in via ufficiosa, orale ecc. C'è stata reciproca collaborazione e scambio d'informazioni tra i carabinieri e la Procura?

- 24.9.80: nella stessa data la Procura emette ordine di cattura contro Barbone;
- 25.9.80: Barbone viene catturato e, su disposizione del Magistrato, condotto in Staz. Porta Magenta;

Anche questo è un punto del Vicolo Tobagi molto buio e impervio. La verità è che per poter stabilire il reale giorno in cui Barbone fu assicurato alla Giustizia bisogna, per forza di cose, credere all'una o all'altra versione che ci troviamo sottomano. E dire che almeno sul momento dell'arresto ci si aspetterebbe un minimo di precisione. La Storia è fatta anche di date, ma in questa storia anche le date restano incerte.

È naturale che, per non sbagliare, si parta dalla data che è rimasta impressa nella "verità giuridica" e che corrisponde, appunto, a quella che ci da il capitano Bonaventura nell'appunto che stiamo analizzando insieme.

Poi abbiamo la versione Di Bella che fissa la data al 20/9/1980 salvo poi ritrattarla quando, messo alle strette dalla Parte Civile al processo, si arrampica sui vetri e poi, per uscirne, ammette che forse ha sbagliato la collocazione dell'evento sulla sua agenda. Tenuto conto che l'interrogatorio di Di Bella al processo avviene a lista P2 già nota e divulgata, vi pare plausibile che a nessuno presente in quell'Aula di Tribunale sia venuto in mente di chiedere al piduista Di Bella come faceva ad avere già in mente i fratelli Barbone a sole 72 ore dall'omicidio?

Poi abbiamo Giovanni Minoli che nello speciale su Tobagi della trasmissione televisiva "La storia siamo noi", trasmesso

dalla Rai, punta sul 18/9/1980 e infine, e qui la cosa si fa più spesso perché a fissare la data al 29/9/1980 è il PM Spataro nel suo libro *Ne valeva la pena*. Ho pensato a dei refusi, ma quelle date non sono mai state smentite né corrette, pertanto risultano tutte ancora “plausibili”. Insomma come vedete, il Vicolo Tobagi è un vero e proprio labirinto.

- Dopo qualche giorno di detenzione, non si ricorda in quale data (forse lo stesso giorno 2 ottobre del I° interrogatorio), Barbone chiede e ottiene di conferire con il Gen. Dalla Chiesa, al quale spontaneamente, dopo avere chiesto garanzie per la propria sicurezza e quella dei suoi familiari, confessa l’attività della 28 Marzo, indicandone come membri Laus e Morandini (che indica con i loro veri nomi) nonché tali Ippo, Cina e il Francese, sul conto dei quali fornisce indicazioni atte alla loro identificazione; Il Procuratore della Repubblica e i Sostituti che conducevano l’indagine erano stati avvertiti della richiesta del Barbone e avevano autorizzato oralmente il colloquio tra il generale e il detenuto. Le stesse persone furono subito avvertite oralmente dal generale dell’esito del colloquio e della necessità di procedere a nuovo e urgente interrogatorio;
- 3.10.80: Barbone revoca la nomina del precedente difensore e nomina l’Avv. Marcello Gentili;

Barbone ufficialmente ancora non ha vuotato il sacco, lo farà il giorno successivo 4/10/1980. Tuttavia, le squadre speciali dell’antiterrorismo di Milano, hanno già iniziato da giorni gli appostamenti e gli arresti dei componenti della Brigata 28 Marzo.

- A) Mandanti, Convinzioni del generale Dalla Chiesa e dichiarazioni alla Commissione Moro
- Subito dopo l'omicidio, non si escluse l'ipotesi (e anzi la si prese in seria considerazione) che esso potesse essere stato suggerito da "mandanti" appartenenti al mondo del giornalismo. Era un'ipotesi di cui anche l'A.G. era al corrente e alla quale ella stessa lavorò giornalmente con i CC. In proposito, esponenti politici come ..., giornalisti come ..., ebbero frequenti incontri con il generale, pingendo perché si indagasse in quella direzione. Tali persone fornirono notizie riservate e materiale documentale: le une e l'altro furono sempre oggetto di indagini approfondite di cui vi è traccia negli atti interni del Nucleo Operativo Carabinieri e di cui si riferisce sommariamente nella missiva con cui è stato trasmesso alla Corte il materiale fornito dal dott. Di Bella.

Ma se Di Bella aveva in mente i fratelli Barbone a 72 ore dall'omicidio di Tobagi, perché è così accalorato nella ricerca di eventuali mandanti dentro alla categoria? Potrebbe essere stato un depistaggio abilmente studiato per distogliere l'attenzione da eventuali voglie investigative indirizzate verso la P2 del suo mentore Licio Gelli? E dire che come abbiamo visto prima, ormai la metastasi della P2 aveva stroncato il Corriere della Sera! Ma la chicca più curiosa che ci offre Di Bella è sicuramente quando informa la Corte che il materiale richiesto dal generale Dalla Chiesa glielo consegnava personalmente l'altro piduista Tassan Din.

- L'A.G. fu sempre al corrente di tali indagini e del loro esito; esso fu del tutto negativo.
- In particolare si fecero studi su macchine da scrivere, su riviste, sul contenuto e sulla punteggiatura del documento

(in proposito risultò smentita l'osservazione secondo cui si sarebbe trattato di una punteggiatura particolare, tipica di giornalisti, etc, perché furono acquisiti documenti di organizzazioni eversive dell'Autonomia con lo stesso tipo di battitura e punteggiatura), e su tutto quel materiale che viene trasmesso alla Corte dal Nucleo Operativo. Apparve anche non significativa la provenienza di alcuni brani del volantino da determinate riviste, essendo questa una prassi tipica di redazione di documenti eversivi (le OO, infatti, hanno una loro rassegna stampa, studiano attentamente quanto si scrive specie su argomenti particolari etc).

Sul volantino di rivendicazione dell'omicidio Tobagi, a parte tutti i dotti studi che l'hanno analizzato e sezionato, penso che quello che in realtà bisognerebbe chiedersi è: cosa ci faceva il volantino di rivendicazione dell'omicidio Tobagi nella valigetta personale di Licio Gelli? Certo, ai tempi non sapevamo dell'esistenza della P2 e quindi come facevano a indagare in quella direzione? Vero anche questo, così come è vero che a istruttoria in corso e a processo celebrato, si sapeva e come cos'era la P2. Perbacco se si sapeva. Ma niente, in quella direzione la strada restava chiusa nonostante la traccia si facesse sempre più profonda.

a eventuale domanda

- L'esito di queste indagini e l'effettuazione stessa delle indagini non fu rapportata all'A.G. perché il tutto risultava assolutamente non rilevante ai fini dell'accertamento delle responsabilità sul caso Tobagi;
- Il Gen. si recò alla Commissione Moro all'inizio del luglio 80: riferì sulla matrice della 28 Marzo come

proveniente dalle F.C.C. (e questo apparve leggermente imprudente agli uomini che conducevano l'indagine, i quali temevano una fuga di notizie che puntualmente si verificò, determinando un affrettamento nella chiusura delle indagini) e parlò anche della esistenza di mandanti all'interno del mondo giornalistico. Per quanto riguarda questo tema, precisò innanzitutto che egli specificò che al riguardo non erano stati acquisiti elementi di prova, ma solo vaghi indizi (in sostanza le ipotesi cui lavoravamo e che poi si rivelarono infondate); ma c'è da aggiungere che, all'epoca, nessuno di noi e nemmeno l'A.G. escludeva tale circostanza: l'indagine su Barbone, tra l'altro, non si era ancora concretizzata. C'è da tenere presente, infine, che il Gen. in quella occasione stava riferendo davanti a un consesso politico e non davanti a un organo giudiziario, per cui è anche comprensibile che egli si fosse sbilanciato in quella direzione.

Potrebbe aver subito l'influenza dell'amico Di Bella che spingeva molto su quel versante?

- È certo, comunque, che progressivamente, dopo l'esito negativo delle indagini condotte in quella direzione, dopo l'arresto e le confessioni di Barbone (al quale lui stesso aveva evidentemente posto delle domande sul punto) e dopo gli innumerevoli riscontri che queste ebbero, il Gen. si mostrò sempre assolutamente convinto che quanto era stato dichiarato da B. esauriva la verità sul caso Tobagi. Non mancò di esternarlo a quanti avevano contatti con lui sostenendo l'esistenza di mandanti e con queste persone ebbe anche ulteriori discussioni sul punto. Non modificò più, successivamente, le sue opinioni: il delitto Tobagi era

- stato organizzato e realizzato solo da Barbone, Morandini, Marano, Giordano, Laus e De Stefano
- notizia confidenziale della fine del '79 (solo a eventuale domanda)
 - Non è vero che nel dicembre del '79 i CC ebbero a ricevere una notizia di fonte confidenziale secondo cui si stava preparando un'azione contro Tobagi. La verità è un'altra e chi si mostra informato dovrebbe saperlo.
 - Nel dicembre '79 fonti confidenziali segnalano ai CC di Milano che un'organizzazione eversiva, diversa da quella che sarebbe risultata in seguito essere la 28 Marzo e senza contatti con quelli che ne risultarono membri, stava preparando un'azione da compiersi a Milano. Queste segnalazioni, peraltro, erano all'ordine del giorno in quel periodo (tra la fine del '79 e l'inizio dell'80 furono commessi a Milano vari omicidi, tra cui la strage di v. Schievano, Paoletti, Waccher, Galli e altri a Torino etc.). La fonte ipotizzava che obiettivo dell'azione potesse essere il giornalista Tobagi, ritenuto obiettivo storico dell'Autonomia, tanto che sia le F.C.C. che i Reparti Comunisti erano stati trovati in possesso di schede che lo riguardavano (v. Negroli e famosa valigetta). I CC di Milano intensificarono le indagini sul punto, compiendo anche accertamenti nei pressi della abitazione del Tobagi, il tutto con esito negativo. Il diretto interessato non fu informato per varie ragioni: sostanzialmente perché la notizia di fonte confidenziale non era direttamente a lui riferita, in quanto il suo nome era stato fatto solo in via di ipotesi. Pertanto, non lo si voleva allarmare ulteriormente, essendo noto che il Tobagi era stato già avvertito del ritrovamento sia della scheda in v. Negroli, sia di quella nella valigetta. Si sapeva anche che aveva avuto la scorta per un certo

periodo e che l'aveva rifiutata. (nota: queste circostanze sono state confermate a verbale dalla vedova Tobagi).

- Immediatamente dopo l'omicidio, fu attivata la fonte confidenziale la quale escluse che l'organizzazione cui si era riferita potesse essere coinvolta nell'omicidio, in ordine al quale non fu in grado di fornire alcuna notizia. Pericoloso rivelare quale fosse l'O. di cui la fonte parlava e pericoloso rispondere ad altre domande sul punto, in quanto si correrebbe il rischio di rivelare indirettamente l'identità della fonte, che è ancora attiva.

E qui, un'altra notizia clamorosa che sbugiarda Ricciardi e tutti coloro che hanno preso le "sue parti". Il capitano Bonaventura mette all'erta il colonnello Bozzo dal non farsi sfuggire il nome della fonte confidenziale perché ancora attiva. Se così è, il capitano Bonaventura ci sta dicendo che nel 1983, anno del processo Tobagi per il quale prepara l'appunto, la fonte è ancora attiva. Altro che due anni come dice Ricciardi. Il Postino, probabilmente non può essere catalogato neanche tra i confidenti, bensì tra gli infiltrati. Ricciardi, molto probabilmente era già operativo quando grazie a lui si scoprì il più volte nominato covo di via Negroli e ha continuato a esserlo fin quando non si vide spalancare le porte della immeritata libertà, subito dopo la lettura della sentenza.

- Potrebbe essere posta la domanda su quello che il Gen. pensava sulla legislazione in favore dei dissociati: ovvia la risposta, essendosi lui adoperato in quella direzione.

Diciamocela così, senza rancori. Ricciardi era una persona in grado di raccogliere informazioni perché fino alla data del suo arresto militava nelle formazioni armate e aveva rapporti con la quasi totalità degli appartenenti alle varie formazioni attive sul

territorio. Stabilire – con certezza storico/giuridica – il suo percorso in questa storia è un obiettivo ancora molto distante, un’impresa impossibile – se non si desta qualche coscienza “in sonno” –.

Se ci dobbiamo attenere a quel che leggiamo negli atti processuali, siamo costretti a dover sposare la tesi che inquadra il Ricciardi nella categoria degli infiltrati, tuttavia, se avessimo a disposizione il famigerato faldone – spesso 4/5 dita – che raccoglie tutti i verbali e le informative che, sistematicamente, il brigadiere Dario Covolo redigeva e consegnava ai suoi superiori dopo aver raccolto le informazioni del Postino, potremmo chiarire una volta e per sempre che ruolo ha interpretato Rocco Ricciardi.

La Storia la fanno anche gli uomini, quella di Ricciardi è di un uomo che alle prime azioni che compie da “rivoluzionario” – come lui stesso ama definirsi – ci scappa il morto. Questo incidente di percorso gli smuove la coscienza e lo fa precipitare in una crisi esistenziale profonda, tant’è che riuscirà a confessare quell’omicidio soltanto a distanza di 8 anni, rischiando seriamente di vedersi “togliere” tutti quei benefici che la legge sui pentiti gli garantiva e che, con molta probabilità, furono la reale causa del suo comportamento giuridico e umano. E sì, perchè quei benefici spettavano soltanto a coloro che, quando decidevano di parlare, dicevano tutto e subito, non dopo 8 anni. Ben per lui che nessuno se ne sia accorto. Nel frattempo, in barba alla sua anima ferita, si atteggia a “duro e puro”. Assalta banche e caserme dei carabinieri, rapina armi e sta nel “comando” delle Formazioni Comuniste Combattenti con Alunni, Barbone e Marocco. Conosce tutti – quasi tutti – i militanti armati che operano tra Milano, Varese, Bologna e fa da maestro di rapine in banca a tanti nuovi arrivati, tra i quali anche Marco Barbone. In tutto ciò, il Postino trova anche il tempo di

intrattenere proficui rapporti di collaborazione con il nucleo operativo antiterrorismo dei CC di Milano e, per tramite del brigadiere Dario Covolo detto Ciondolo, fa ritrovare armi ed esplosivo, fa catturare l'intero comando delle FCC a Como e mette al corrente l'Arma che Barbone e la Rosenzweig stanno preparando l'omicidio di Tobagi.

Questo è quel che sappiamo con certezza, poi – volendo – potremmo anche ipotizzare, sulla base comunque di testimonianze e atti processuali e non su fantasie, che il suo contributo di collaborazione con i CC si possa estendere anche all'arresto di Alunni e alla scoperta dei covi di via Negroli e via Melzo a Milano, all'individuazione di Sergio Segio, capo di Prima Linea e di Roberto Serafini suo maestro e compagno d'armi sin dai primi anni. Quest'ultimo, cadde durante un conflitto a fuoco con i CC a Milano e con lui, quella sera, perse la vita anche Walter Pezzoli. Lui, Ricciardi, nega, mentre il brigadiere Dario Covolo davanti al giudice di Monza dichiara che a fargli “agganciare” il Serafini Roberto fu proprio lui.

Le contraddizioni sono abnormi e lampanti e, nonostante ciò, il giorno della sentenza gli si spalancarono le porte della galera. Come si può poi dare dell'ingrato o peggio del sovversivo, a chi sospetta che questo signore, non solo non ci ha raccontato (tutta) la verità, ma ha partecipato attivamente al tentativo – ormai da quasi tutti gli storici riconosciuto – di destabilizzazione delle istituzioni democratiche che si trovano a dover fare con i conti con la possente presenza della P2 nell'Arma dei Carabinieri, nella magistratura, nella politica eccetera. Un'ipotesi che, francamente, “nasce spontanea”.

Questa sua dichiarazione al processo Tobagi, credo sia utile come sintesi per capire di cosa stiamo parlando: “La mia intenzione non era di entrare nelle B.R. ma non me la sentivo di dirgli che non me la sentivo più di partecipare alla lotta armata,

anche perché ero conosciuto come un bravo compagno a Varese. Non me la sentivo di passare per quello che fa il vigliacco. Non me la sentivo di scappare quando la barca stava affondando”. La persona alla quale non “si sentiva” di dirgli tutte quelle cose era Serafini Roberto. Commovente e sincero, se fosse vero.

Torneremo sicuramente su Ricciardi, c'è materiale a sufficienza per scrivere non un libro, ma un'enciclopedia su di lui. Una cosa appare certa: buona parte di coloro che poi hanno compiuto delitti gravissimi uccidendo Alessandrini e lo stesso Tobagi, così come tante altre azioni sanguinose, erano già conosciuti e “monitorati” dalle forze dell'ordine che – inspiegabilmente – non sono in realtà riusciti a fermarli prima che potessero compiere numerosi delitti.

Sia chiaro che, quando esprimo sospetti di “collusioni” delle istituzioni civili e militari, intendo rivolgermi esclusivamente a quella parte di “uomini dello Stato” che hanno abiurato la Costituzione repubblicana per giurare eterna fedeltà alla loggia P2 di Licio Gelli. Mi rivolgo a tutti quei politici, militari, magistrati e potenti uomini d'apparato che hanno messo in ginocchio la Repubblica.

Seguire le orme lasciate da Ricciardi – e non soltanto da lui, naturalmente – potrebbe aiutarci a immaginare quel che in realtà è poi accaduto: hanno lasciato che l'onda montasse, senza intervenire preventivamente nel fermare coloro che avevano intrapreso la strada violenta della lotta armata. Li lasciavano fare: avrebbero potuto essere utili per regolare qualche conto in sospeso tra loro.

Altra sorte è toccata alle centinaia di migliaia di giovani, me compreso, che vivevano e lottavano a “mani alzate” – e alla luce del sole – per difendere i valori della Costituzione repubblicana. A noi ci fermavano, ci perquisivano, ci picchiavano, ci facevano stare a loro piacimento nelle celle delle caserme dei CC e della

DIGOS e poi ci lasciavano andare. Probabilmente, quella strategia fu studiata e utilizzata come una sorta di setaccio adoperato per arruolare i futuri infiltrati. Le direttive della CIA di quel periodo sono molto eloquenti e, quasi certamente, non hanno fatto altro che attuarle. Non è una novità per nessuno che il generale Dalla Chiesa, sollecitato, disse chiaramente che anche per l'affaire Tobagi, la ricetta usata per il successo fu l'infiltrazione. Lo ha detto lui, poi lo vedremo nel dettaglio.

La poco ricordata e citata legge Reale, evidentemente, fu realizzata e usata non per fermare i cosiddetti terroristi, ma per fiaccare la speranza e la voglia di cambiamento delle nuove generazioni e per produrre nuovi "arruolabili" per le formazioni armate, molto utili in quella fase strategica. Di questo si tratta, niente di nuovo.

Insomma, la verità, è che il "movimento disarmato" fu criminalizzato e represso, intanto che i vari Ricciardi facevano le liste degli appartenenti alle formazioni armate che, indisturbati, mettevano a ferro e fuoco il territorio. Il denominatore comune dei militanti armati – con le dovute eccezioni – era la fastidiosa e altezzosa presunzione di considerarsi tosti e inafferrabili. Ci trattavano con sufficienza e spesso con una tale arroganza, che nulla aveva a che vedere con quanto andavano professando.

Me li ricordo bene, anche perché più di una volta li abbiamo cacciati e pugni e schiaffi fuori dai nostri cortei, dalle nostre scuole e dai nostri quartieri. Ho più di una ragione per credere che noi, quali autentici antagonisti di quella folle idea che fu la "lotta armata", anziché essere sostenuti dalle istituzioni democratiche, risultammo essere il vero obiettivo della repressione.

Per carità, non è che fossimo dei santi, qualche canna ce la siamo fatta e qualche tafferuglio l'abbiamo provocato, ma eravamo anche quelli che quando si verificavano attacchi

violenti al “cuore dello Stato”, riempiamo le piazze per proteggerle da quelle degenerazioni ben raccontate nelle carte processuali. Noi che rappresentavamo, nei fatti, gli anticorpi naturali per fermare quella deriva, siamo stati il loro “problema”.

Non possediamo prove per certificare “quando” Ricciardi smette i panni del rivoluzionario convinto e indossa quelli dell’enigmatico collaboratore/infiltrato/pentito. Nessuno con certezza può dire cosa il Postino – in realtà – sia stato o abbia fatto, ma gli atti che ci raccontano le sue gesta lo testimoniano in modo chiaro e inequivocabile.

Uno che vuole rompere con il suo passato e collaborare con la giustizia, cosa fa? Si costituisce e racconta tutto. Taglia i ponti con il passato, affronta i processi con dignità, sconta la pena inflittagli – con tutte le attenuanti del caso – e intraprende un percorso di recupero e di reinserimento nella società. Lui sembra far tutt’altro. La scia documentale che si è lasciato alle spalle, legittima i tanti dubbi e giustifica ogni possibile ipotesi, nel tentativo di far combaciare e non di sovrapporre la verità giuridica a quella storica. Tutto è incerto, incompleto, contraddittorio e talvolta addirittura surreale.

La clamorosa confessione – postuma – dell’omicidio della guardia giurata Luigi Salice è, in questo senso, molto significativa. Il giorno 25 del mese di maggio del 1982, alle ore 9,15, innanzi al dottor Armando Spataro, Rocco Ricciardi confessa: “Ne avevo taciuto le modalità e il mio coinvolgimento nell’omicidio perché – a prescindere dalla sua gravità morale e giuridica – io ho sempre cercato, di fatto, di rimuoverlo dalla mia mente e dal mio passato. Infatti, come è noto alla S.V. che ha condotto come PM le indagini relative ai reati di cui sono imputato, nella mia lunga militanza politica, pure a un certo livello nell’ambito delle organizzazioni in cui ho militato, non sono mai stato implicato nella decisione di esecuzione di atti di

aggressione (fossero essi ferimenti o omicidi) contro persone fisiche, essendo stata questa prassi sempre estranea al mio modo di intendere la lotta armata. Ancora un'altra ragione per cui non ne ho mai parlato è perché in questo grave episodio è coinvolta una persona che di fatto, dopo l'episodio stesso, si è allontanata dalle attività di lotta armata, verosimilmente proprio perché colpita moralmente. Nonostante ciò, dopo avere già compiuto le mie scelte di collaborazione processuale, ho ulteriormente riflettuto e ho sentito la necessità di riferire lealmente anche questo tragico episodio sia per confermare senza alcuna ombra la sincerità della mia scelta, sia per liberarmi, almeno moralmente, di ciò che più mi pesa in questi anni trascorsi nella lotta armata”.

Stiamo parlando di un fatto di sangue – un omicidio – che Ricciardi si “tiene dentro” per ben 8 anni a causa del suo desiderio di poterlo rimuovere dalla sua mente e dal suo passato. Nel frattempo però, si addestra con ogni tipo di arma nelle cave abbandonate del varesotto e del comasco, svaligia – a mano armata – banche, fa saltare in aria caserme dei carabinieri, carceri e tante altre attività che – a quanto pare – gli garantivano, con ragionevole certezza, di non correre più il rischio di ritrovarsi ai suoi piedi un'altra vittima innocente come Salice.

Curioso e incomprensibile è il siparietto quando chiede conferma al PM – che lo ascolta – di non essere mai stato implicato in atti di aggressione contro persone fisiche, perché altro era il suo modo di intendere la lotta armata. Se si scorre l'elenco dei reati a lui attribuiti, soffermandosi sulle modalità di esecuzione degli stessi, l'incredulità e la meraviglia non possono che prevalere su ogni altra cosa. Sono cose scritte, con i timbri e le firme, non miraggi causati dall'arsura di verità.

In buona sostanza, la verità giuridica pretende che si dia per buona una versione che, nei fatti, non sta in piedi. Vediamo

perché. Lui dice: 1 – ho ucciso per sbaglio una persona; 2 – la cosa mi ha sconvolto; 3 – l’ho tenuta dentro per 8 lunghi anni, mettendo a rischio la credibilità di pentito e di conseguenza tutti i benefici di legge di cui posso godere, nella speranza di rimuovere il rimorso; 4 – lo dico adesso per dimostrare che sono attendibile e leale.

Fin qui, ci può stare. Se ci fermiamo adesso, tutto bene. Se però, per puro caso o per ricerca, ti trovi a leggere i vari mandati di cattura collezionati da Ricciardi – con il dettaglio di tutte le azioni incriminate – è un gioco da ragazzi capire che il personaggio non è attendibile. Questo è quel che si legge, non quel che si suppone, e risulta evidente che quando ciò che leggi lascia campo aperto all’interpretazione e alla possibilità di formulare altre ipotesi, sia legittimo poterle fare senza che nessuno si senta offeso, gridi allo scandalo o allo scempio della ragione. Mi tocca dover ammettere che sarei il primo a compiacermi nel caso mi accorgessi di aver preso la cosiddetta “tranvata”.

Ricciardi, inoltre, confessa che l’altro motivo che lo ha costretto a “tenersi dentro” per 8 anni un omicidio, era il senso di “scrupolo” che si era fatto nei confronti del compagno che – dopo quell’azione – aveva praticamente abbandonato la lotta armata. Così il quadro astratto è servito. Anche qui è sufficiente leggere le sue confessioni, per accorgersi che ha mandato in galera – senza farsi scrupoli di sorta – persone che hanno avuto soltanto la sfortuna di incrociare il suo cammino. Persone che il Ricciardi spesso chiama “cagasotto”, perché quando gli faceva vedere una pistola scomparivano dalla circolazione. Molti di questi “cagasotto” si sono trovati a dover render conto prima alla sfortuna e poi alla giustizia. Inoltre, trovo strano che questa sua tardiva e maldestra confessione non abbia costretto le autorità giudiziarie a rivedere il suo “status” di pentito. Chi ci

può garantire che, per qualche altro scrupolo, non si sia tenuto dentro altre cose?

Ricciardi sceglie questa strada e, magari, lo fa anche soltanto perché non ha il coraggio e la dignità di pagare le sue responsabilità. L'immagine del "duro" è soltanto un espediente per camuffare la vergogna che si porta dentro. Legittimo ipotizzare che non molto tempo dopo l'omicidio Salice, abbia iniziato a fare il doppio gioco. Magari qualche investigatore scaltro ha avuto dei sospetti – quelli erano tempi dove il procurarsi le armi era una priorità e un'azione tipica dei gruppi armati – lo hanno fermato, gli hanno fatto il discorsetto classico: "se ne vuoi uscire pulito affidati a noi", ed ecco servito – in un piatto d'oro – un uomo con tutte le carte in regola per interpretare il ruolo difficile dell'infiltrato. Poi, a quei tempi, come dicevo prima, c'erano due Arme dei Carabinieri, due Polizie, dure magistrature, due di tutto, e quindi dipendeva anche nelle mani di quale delle due finivi.

L'offerta che riceve, seppur rischiosa, gli garantisce la massima impunità e la garanzia – a fine lavoro – di godersi il meritato e comodo futuro. Ricciardi quindi – è solo una mia ipotesi – in piena coscienza, decide di interpretare il delicato ruolo dell'infiltrato nelle formazioni armate operanti nel varesotto e nel milanese.

Altra ipotesi che sta in piedi è che l'eventuale "contratto" tra le parti venne stipulato quando fu perquisita la sua casa di San Fermo a Varese e quindi a cavallo tra il 1977 e il 1978. Su questo episodio si trovano diverse testimonianze di compagni in armi del Ricciardi che il 17/9/1990, davanti al giudice Carlo Mastelloni, sostengono che in casa del Postino vi fossero occultate delle armi – che ufficialmente non furono rinvenute e sequestrate – e che il mancato arresto di Ricciardi fu il compenso per l'inizio della "collaborazione".

Secondo queste testimonianze, la perquisizione a casa di Ricciardi sarebbe da collocare prima dell'arresto di Corrado Alunni e della scoperta dei covi delle FCC di via Negroli e di via Melzo a Milano. Ecco perché, l'arresto di Corrado Alunni – avvenuto il 13 settembre 1978 – potrebbe rappresentare il “battesimo dell’infiltrato” Ricciardi e, quindi, parecchi mesi prima della data ufficiale del 24 marzo 1979. Bisogna tener conto anche che, per garantire a Ricciardi una forte credibilità nell’ambito delle formazioni armate, è possibile che vi siano state anche altre perquisizioni finalizzate a non insospettire i compagni di Ricciardi per la sua “invulnerabilità”.

Non tutti però c'erano cascati, Roberto Serafini si era accorto di qualcosa che non andava e ne parlò con gli altri, però non fece in tempo ad approfondire la questione perché Ricciardi accompagnò i CC al suo appuntamento con la morte.

La perquisizione di cui si parla nel libro di Magosso e Arlati, potrebbe rispondere a questa logica di “spaiamento delle carte”.

Il più qualificato “nulla osta” per esibirvi questa ipotesi è proprio quanto – nei giorni che segnarono la cattura di Barbone – dichiarò il generale Dalla Chiesa: “Abbiamo usato la stessa tecnica adottata a Torino nel ‘74/75 per la cattura di Renato Curcio: massima riservatezza, conoscenza anche culturale dell’avversario, infiltrazione. Così abbiamo conosciuto 2 o 3 persone e da queste siamo risaliti a 20, a 30, a 40”.

E Caterina Rosenzweig e Marco Barbone? Cosa fanno? Ormai sono una coppia affiatata e militano nella stessa formazione armata di Rocco Ricciardi. Lui è un capo delle FCC e lei è un’intrepida militante dell’organizzazione armata diretta dal suo “amore” che mai la tradirà, per nessuna ragione. Su questo aspetto, Barbone ha dimostrato di essere leale, non c’è ombra di dubbio. Ci piacerebbe capirne anche i motivi, ma questo lo possiamo soltanto ipotizzare studiando quel che ci

hanno lasciato. Il problema è che Barbone ci ha lasciato tanto – forse troppo – mentre di Caterina Rosenzweig abbiamo proprio pochissimo a disposizione, anche se quel poco è più che sufficiente a farci nutrire qualche dubbio sul come sia riuscita a farla franca.

Fallito da poco il tentativo di rapimento di Walter Tobagi attuato all'inizio del 1978, la Rosenzweig si fa beccare a Venegono Inferiore per l'incendio della Bassani Ticino. L'ineffabile Caterina, da quel momento, comincia a dover fare i conti con le controindicazioni a cui si va incontro quando si gioca a fare la rivoluzione. Gli daranno 5 anni di reclusione che, grazie alla sentenza firmata dal giudice istruttore di Varese, il 2 dicembre del 1978, gli saranno "amnistiati". Alla fine, la Rosenzweig, la galera non la vede proprio e continuiamo a trovarla, fianco a fianco, al suo eroe. Senza dubbio, il provenire da una famiglia come la sua, gli sarà stato sicuramente d'aiuto. Però questo episodio non passa inosservato e innesca una vibrata discussione/confronto tra Corrado Alunni e Marco Barbone, che culminerà con l'allontanamento della coppia dalle FCC.

Qui il primo gesto d'amore di Barbone nei confronti della Rosenzweig: gli fanno capire che, se vuole, lui può anche rimanere, a patto che si liberi di lei. Barbone sceglie lei e lascia le FCC.

La disinvoltura con la quale la Rosenzweig se ne uscì da quella storia, alimentò più di un dubbio tra i militanti armati e in special modo su Corrado Alunni. Ma tutto corre a mille all'ora e la cosa finisce lì. I Bonnie & Clyde della P38, diventano "cani sciolti" in cerca di nuove storie.

Barbone, è evidente, davanti a tutto mette la Caterina Rosenzweig. Per lei farebbe qualsiasi cosa e, in effetti, questo suo sincero amore lo mette spesso in condizione di arrampicarsi sui vetri per far stare in piedi la sua figura di grande e attendibile pentito. Sentite cosa risponde durante un interrogatorio davanti

alla Corte che gli chiede di ragguagliarli sull'attentato alla Bassani Ticino di Venegono Inferiore dove era coinvolta la Rosenzweig: "A proposito di questo incendio, faccio presente che preferisco non parlarne, non perché intenda venire meno ai principi di lealtà processuale che mi sono imposto, ma solo perché ne è imputata la mia ragazza che dopo una condanna di primo grado, spera in un migliore esito del giudizio di secondo grado".

A Barbone viene concesso anche di decidere lui di chi parlare e quando parlare. Non vi sembra una circostanza imbarazzante?

Non v'è ombra di dubbio che la lucidità, la precisione nei racconti e la freddezza dimostrata nel coinvolgere persone – che hanno avuto ruoli assolutamente marginali – viene meno a Barbone quando si tratta di parlare tanto della Rosenzweig, come di Ricciardi. Qualcosa li tiene insieme, qualcosa che ancora non possiamo certificare storicamente e quindi – se tanto mi da tanto – ciò che non si può certificare legittima ogni possibile ipotesi.

Marco e Caterina, Walter Tobagi c'è l'hanno nella testa già dalla fine del 1977, quando convincono le FCC a metterlo nel mirino. Copiosa e chiara è la documentazione – consultabile – su questo aspetto, hanno la fissa di Tobagi e quindi una ragione ci dovrà pur essere, no?

Alla fine del 1977, quando Tobagi diventa l'ossessivo obiettivo della coppia, è sì un buon giornalista, un buon sindacalista, un attento studioso, ma non aveva ancora scritto di terrorismo – o aveva scritto poco – e si occupava di tutt'altre cose. L'unico segnale che è già ben avvertibile in Tobagi è la contrarietà e il disagio che gli provoca il nuovo ambiente che si è creato dentro il Corriere della Sera a seguito dell'invasione degli uomini della P2 nei gangli vitali del giornale. Lo stesso giornale dove il giovane Tobagi aveva riversato i suoi sogni e le

sue ambizioni professionali. Se c'è al quel tempo un movente credibile, è sicuramente rappresentato dalla necessità di Gelli di eliminare un inquilino scomodo che gli avrebbe sicuramente complicato i piani di conquista dell'impero mediatico RCS. Un delitto ha ragione di essere commesso se c'è un movente. La P2 lo aveva, eccome! Ma Rosenzweig e Barbone? Quale sarebbe stato il loro movente? Attirare a sé l'attenzione dei media per far parlare delle costituende FCC? Una prima pagina dei giornali nazionali per promuovere il loro ingresso nelle BR? Non sarebbe stato più naturale, per raggiungere quell'obiettivo, scegliere a esempio Franco Di Bella che a quel tempo era al centro dell'attenzione, perché diventato il nuovo direttore del Corriere della Sera?

Movente di quell'interesse poteva essere l'eliminazione di un'intelligenza che studia il fenomeno del terrorismo? No, perché a quel tempo Tobagi faceva tutt'altro. E allora? Qual è il movente? Diventa quindi ipotesi plausibile che possano aver agito senza movente, solo perché hanno eseguito e non ideato. È una deduzione, ma ci può stare: a loro è toccato Tobagi, come ad altri sono toccati Alessandrini, Occorso, Moro e avanti così. Punto e basta.

Sì, ma per sostenere questo ipotetico scenario storico, bisognerebbe andare oltre la semplice deduzione, esibire prove, prove su prove. Io posso soltanto dire che diverse stanno in questo libro e qualora ne servissero altre sono a disposizione. Tutto quel che ho trovato è a disposizione di tutti, quel che non ho trovato lo sto cercando.

Certo, questa ipotesi è sicuramente "provvisoria", perché priva di molti elementi di conoscenza che andrebbero a riempire quegli inevitabili vuoti storici che caratterizzano il caso Tobagi e i suoi dintorni. Tessere del mosaico "introvabili", custodite gelosamente dai vari Ricciardi, Rosenzweig, Barbone – e tutti

gli altri – che hanno interesse a tacere o, più semplicemente, sono state portate via con sé da coloro che non ci sono più.

Invero, soltanto un miracolo, o un improbabile rigurgito di coscienza dei detentori delle verità nascoste, potrebbe restituire alla Storia e a Tobagi – come a tutte le altre vittime – ciò che gli spetta di diritto: la verità. Una verità che abbia dignità, che stia in piedi, non una verità che vacilla a ogni riflessione o ricerca storica un po' attenta. Una verità semplice, comprensibile a tutti e foriera di quella pacificazione “politica” tanto necessaria al risveglio dal coma in cui è piombata la nostra democrazia.

Non ci sono stati terroristi buoni da perdonare e terroristi cattivi da fare tornare in galera, non ci sono nuovi colpevoli da assicurare alla giustizia, c'è soltanto un periodo della nostra storia, che è stata la vita di molti giovani, che va ancora chiuso a distanza di così tanti anni. Se la nostra democrazia, come tutti la vorremmo, fosse forte e sicura, potrebbe chiuderlo – con una pacificazione rapida e generale – che sappia dare a ognuno la sua giusta e legittima collocazione storica.

A coloro che continuano a respingere sdegnati ogni sia pur generico tentativo di trovare la quadra storica, dedico questo ammonimento di Giorgio Bocca: “Così è sempre andata nella storia unitaria del paese, che ogni lacerazione eversiva è sempre stata ricucita con provvedimenti che dimenticavano il codice penale nel nome del superiore interesse della pace sociale. Si è cominciato con le migliaia di arrestati e condannati per il brigantaggio, si è continuato con i rivoltosi dei moti contadini alla fine del secolo scorso nel mantovano e in Sicilia, poi con le moltitudini dei disertori della prima guerra mondiale e ancora con le brigate nere e le altre formazioni della Repubblica di Salò che, secondo le norme del comitato di liberazione e del governo regio, avrebbero dovuto finire a migliaia davanti ai plotoni di esecuzione, e infine con la sovversione comunista del '48, cioè

con le migliaia di compagni che, alla notizia dell'attentato a Togliatti, imbracciarono le armi e violarono le leggi della Repubblica”.

Voglio pertanto ribadire che quando si parla di malefatte dei Carabinieri, della Polizia, dei magistrati, degli apparati dello Stato eccetera, non lo facciamo riferendoci alla generalità di quelle istituzioni. Quando parliamo di malefatte ci rivolgiamo a quei generali, colonnelli, capitani, commissari, questori, magistrati, faccendieri e quant'altro, che hanno prestato giuramento di fedeltà alla P2 rinnegando quello fatto sulla Costituzione. Questi farabutti, per quanto mi riguarda, non hanno nulla a che spartire con tutti coloro che non hanno mai tradito quel giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana e che spesso hanno anche pagato con la vita il non essersi venduti l'anima al diavolo.

Questo è un capitolo che merita una ricerca e non una semplice dissertazione e quindi mi affido alla sintesi: ciò che è accaduto in Italia dal 1943 a oggi – e a quanto pare anche a domani e dopodomani – è ciò che hanno deciso unilateralmente, le varie amministrazioni USA che nel tempo si sono succedute – a parte qualche eccezione che causò l'eliminazione del Presidente, guarda caso! – I nostri politici – in realtà – non hanno potuto far nulla. Si sono dovuti adeguare alle desiderata dei nostri “titolari” d'oltreoceano e quindi, seppur con profonde crisi di coscienza, hanno dovuto assecondare i piani strategici USA per mantenere il controllo e il dominio sul nostro territorio nazionale. Altro che liberazione! Questi non ci hanno dato i dollari perché erano buoni, no! Ci hanno dato i dollari perché De Gasperi e tutta la DC gli hanno ceduto – su carta bollata – la patria sovranità. Il che è una cosa un po' diversa dall'esser liberati.

Sembrano cose risapute, eppure basta parlare con il vicino di casa per capire che siamo lontani anni luce da uno standard culturale perlomeno accettabile. Per gli italiani, gli americani sono sempre gli americani e guai a chi glieli tocca. Sono i comunisti che raccontano minchiate! Ne parleremo ancora di queste cose perché rappresentano la base, il punto da cui partire per capire cosa è stata la stagione della “strategia della tensione” e da dove è saltato fuori il burattinaio Gelli e tutta la sua armata di farabutti.

Trovandomi un po’ a divagare, approfitto per sottolineare che la mia ipotesi, non ha la pretesa di essere “esatta”. Non è una “tesi” – o almeno ancora non lo è – e quindi va considerata un esercizio che ho voluto svolgere per la curiosità di conoscerne il risultato finale. Un esercizio di deduzione da cui possono scaturire più risultati e quindi, per questo limite, non può che essere catalogata come ipotesi del tutto personale e priva di ogni ambizione.

Questo la dice lunga su quanto scarsa sia la verità di cui disponiamo. Ogni elemento nuovo che si aggiungerà a quelli che abbiamo trovato nel Vicolo Tobagi, potrà essere decisivo per trasformare una semplice e fantasiosa ipotesi in Storia.

In questa fase del lavoro, voglio liberarmi dai vincoli “sacri” del ricercatore – dilettante – e concedermi uno spazio di assoluta libertà di espressione e di pensiero. Un po’ quello che potrebbe succedere a voi dopo aver letto questo libro, ne sarei orgoglioso.

Un esercizio di deduzione che non necessariamente prevede un solo risultato. Ogni elemento nuovo che si aggiungerà a quelli che abbiamo trovato nel Vicolo Tobagi, potrà essere decisivo per trasformare una semplice e fantasiosa ipotesi, in Storia.

Detto ciò, mi sembra non vi sia alcun dubbio, allo stato dell’arte, che l’eliminazione di Walter Tobagi – dagli elementi

che abbiamo – è più che altro servita alla P2 per evitare, o meglio, ritardare la capitolazione. La stessa e identica ragione per cui fu eliminato Alessandrini. Avremmo potuto “salvarli” percorrendo due vie parallele: quella di fermare il progetto eversivo della P2, ridiscutendo i termini della gestione della sovranità nazionale con gli USA, e quello della lotta armata fermando tutti i militanti di cui erano a conoscenza attraverso gli infiltrati. Non è stata fatta né l’una, né l’altra cosa. O, per meglio dire, si è tentato di fare sia l’una che l’altra cosa, ma hanno prevalso – almeno in quella fase, e in maniera schiacciante – tutti quegli apparati dello Stato che hanno giurato fedeltà al “patto atlantico”, sostenendo quel gioco sporco fatto di Cia, di mafia, di P2 e di politiche conservatrici e repressive.

Buona parte di loro, con la scusa della fedeltà al patto atlantico, hanno agito per saziare la loro l’ingordigia di denaro e di potere. Loro funzionali al potere, il potere funzionale a loro. Non sono nati come funghi di quella stagione e non hanno fatto nulla “per caso”. Hanno agito sotto comando USA, e gli ordini non si discutono, si eseguono.

Credo anche che i vari Andreotti, Cossiga, Zaccagnini, Fanfani e compagnia democristiana, non possono aver voluto la morte dell’amico Aldo Moro: l’hanno subita e basta. Loro non potevano far niente, e quindi si sono adeguati al loro ruolo, ben consapevoli che il loro potere sarebbe svanito in un battibaleno qualora si fossero messi di traverso. Il classico e volgare “morte tua, vita mia”. Quei pochi, rari e valorosi eroi che l’hanno fatto, sono andati ad arricchire la bacheca dei “misteri irrisolti” e dei “delitti perfetti”.

Torniamo nel Vicolo Tobagi e proviamo a mettere a fuoco un’altra figura importante: il brigadiere dei carabinieri Dario Covolo, a cui venne affiato il compito di gestire l’infiltrato Ricciardi. Nome in codice Ciondolo.

Per potersi fare un'idea abbastanza aderente alla realtà, è sufficiente rivisitare le sue apparizioni davanti ai giudici del processo “ombra” Tobagi, tenutosi presso il Tribunale di Monza, a seguito di una denuncia per diffamazione nei confronti di Covolo e del giornalista Renzo Magosso, questi reo di aver raccolto e pubblicato le sue rivelazioni.

Sotto processo ci è finito anche l'editore del *Giorno* che ne “ha permesso” la pubblicazione. Un evento tenuto sotto traccia, ma molto significativo della tensione che avvolge ancora il caso Tobagi. Un processo voluto dalla vedova dell'allora capitano Umberto Bonaventura e dal capitano Ruffino, attualmente generale dell'Arma.

Ciondolo è un carabiniere – nei secoli fedele – che si è trovato immischiato in una brutta storia e, per aver deciso di continuare a essere fedele – pur potendo rimanere nell'isola del pacifico dove da molti anni vive – ha deciso di tornare davanti ai giudici a ribadire e puntualizzare, con fermezza e grande dignità, tutto quando aveva già scritto nei verbali regolarmente consegnati ai suoi superiori. Insomma, fino a prova contraria, mi sento tranquillo nel definire il brigadiere Dario Covolo una persona onesta e dignitosa.

Ma un detto popolare ammonisce che quando si ha a che fare con la caccia (e chiedo scusa alla caccia) ci si può anche schizzare. Ciondolo si è schizzato da cima a fondo, perché la caccia era tanta. Una montagna di caccia!

A lui Ricciardi glielo affidano quando il contratto d'infiltrazione era già stato stipulato, e il suo compito era soltanto quello di dare continuità agli incontri, di controllare la “fonte” e di far da tramite con il comando.

Per me, Covolo non sa che Ricciardi sta già in “servizio” da tempo e ha già fatto arrestare Corrado Alunni e scoprire i covi delle FCC di via Negroli e via Melzo. Mi son fatto quest'idea, perché sono certo che se Covolo avesse saputo qualcosa, a

questo punto, l'avrebbe già detta. Magari mi sbaglio e sicuramente, appena ne avrò l'occasione – se mai l'avrò – sarà una delle prime cose che gli chiederò.

Il brigadiere dei CC Dario Covolo, si presenta davanti a una Corte stupita nel trovarselo di fronte – generale Ruffino e il suo avvocato compresi – e con assoluta serenità e precisione nei dettagli, racconta tutto ciò che accadde circa 40 anni fa.

Tra le tante cose accadute quella mattina in tribunale a Monza, la più significativa è quando Covolo rievoca quel che accadde a poche ore dall'omicidio di Tobagi: “Col capitano Ruffino, poche ore dopo il delitto Tobagi, ebbi una discussione molto accesa e gli dissi: capitano le ho detto che volevano uccidere, le ho fatto i nomi e non avete fatto nulla”. L'ex capitano Ruffino, oggi generale, era presente in aula e fino a quel momento non aveva mai rinunciato a dire la sua.

Stranamente, da quando Covolo racconta questo episodio, non ha più aperto bocca. È sbiancato in volto ed è stato zitto. Il suo legale, l'avv. De Luca – un “leone del foro” abituato ai processi Parmalat e Tanzi – dove replica a ogni virgola – anch'egli è stato zitto, non ha fatto domande ed è uscito dall'aula in un clima surreale. Credo che questo fatto, accaduto sotto gli occhi di tutti coloro che erano presenti, sia chiarificatore oltre che inquietante. Covolo glielo ha detto in faccia al generale Ruffino e lui non ha detto “non è vero”, è stato zitto ed è sbiancato! Il suo avvocato, subendo un contropiede micidiale e inaspettato, ha capito di essere stato spiazzato e non ha fatto alcuna domanda. Un professionista "sgamato" come lui, ci ha messo un attimo a capire che se avesse fatto qualsiasi domanda a Dario Covolo, avrebbe soltanto ottenuto il risultato di peggiorare la situazione del suo assistito querelante.

Questa è la chiave che mi permette e mi suggerisce di “credere” che Covolo abbia sempre detto e stia continuando a dire la verità.

Intanto Ricciardi passa l'estate del 1978 tra esercitazioni militari con i compagni d'armi e riunioni delle strutture unificate Prima Linea Formazioni Comuniste Combattenti. Ricciardi si era perfettamente integrato nel ruolo di infiltrato. Da una parte faceva la rivoluzione e dall'altra segnalava i suoi compagni alle forze dell'ordine. Lui, forse più di Barbone, si è meritato l'apertura della gabbia del 28/11/1983 quando, tra lo stupore di buona parte degli italiani, il presidente Cusumano sancì la loro libertà e ordinò l'apertura delle celle e l'immediata scarcerazione – se non trattenuti per altre ragioni – degli imputati Barbone, Ricciardi, Morandini e compagnia cantante. Mai, come in questa circostanza, ci sta bene l'aggettivo “cantante”. Sì, perché questa è gente che ha cantato, senza contribuire alla verità. Interpreti, non autori.

Covolo ci ha raccontato – oltre ad averlo scritto circa 40 anni fa – che ha informato i suoi “capi” dell'intenzione di Barbone e della Rosenzweig di eliminare Tobagi. Non è servito a nulla e a pagarne le spese è proprio colui che – per essersi comportato con lealtà nei confronti dello Stato – è costretto a doversi portare addosso la croce.

Covolo è un uomo semplice e onesto, un carabiniere alla Salvo d'Acquisto, seppur con le dovute differenze di scenario che li ha visti protagonisti. Ciondolo, a Monza, ha dimostrato a tutti che essere “fedeli” alla Costituzione costa caro, ma è meglio che tradire la Patria.

In verità, di Covolo ne parliamo soltanto perché, d'ambì, il prestidigitatore Craxi, nel clou del processo Tobagi, tira fuori l'informativa scritta dal brigadiere che preannunciava l'omicidio di Tobagi.

Dove l'ha presa e chi gliel'ha data non lo sappiamo, tuttavia il sapere che sia stato Craxi a rivelare quella verità qualche traccia ce la lascia.

Craxi, si sa, diventa segretario del PSI e assume agli onori della Repubblica, grazie ai soldi che Licio Gelli gli fa avere dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Questo interrogativo è anch'esso molto intrigante se si tiene conto che il gioco del segretario del PSI era quello di "distrarre" la procura milanese invitandola a ricercare dei mandanti che si sarebbero annidati tra i sindacalisti comunisti del Corriere della Sera.

La stessa cosa fa Di Bella, gridando ai quattro venti la possibilità che vi siano delle talpe o dei mandanti all'interno del suo giornale e poi, a meno di 72 ore dall'omicidio di Tobagi, sussurra nell'orecchio di Ulderigo Tobagi: "per caso conosce i fratelli Barbone?". Probabilmente, se Craxi avesse avuto al tempo altre carte da giocare in quella campagna elettorale, forse non avremmo mai saputo dell'informativa e Ricciardi – e i registi della sua interpretazione – l'avrebbero passata liscia. Le bucce di banana si calpestano sempre quando si cammina sicuri e spediti verso la meta. Sono infide, le bucce di banana. Quindi? Perché Craxi lo fa? Lo fa per allontanare gli sguardi dalla P2 e per mischiare le carte? È soltanto un caso, una coincidenza che Di Bella, Craxi e tutto il PSI sono i primi a buttare fumo negli occhi degli inquirenti facendo pressing sugli eventuali mandanti che si annidano nel sindacato comunista dentro il Corriere della Sera? L'antica tattica del buttare i sassi su una saracinesca per attirare l'attenzione, mentre da un'altra parte si sta compiendo il delitto.

E dire che questi segreti popolari li dovrebbero conoscere tutti. Invece no, sono tutti accorsi alla saracinesca senza dubitare che forse il vero crimine si stesse svolgendo da un'altra parte. Il rumore della saracinesca ha prevalso sul silenzio della morte.

Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo ammettere che oltre a essere un popolo di inventori, di artisti e

di naviganti, siamo anche un popolo di fessi. Nel senso amorevole della parola.

In tutto questo casino, la Rosenzweig e il Barbone, tra un esproprio proletario e una rapina di autofinanziamento, cercano di trovare il modo di portare a termine il compito assegnatogli dall'uomo nero. Loro sanno bene che se non riusciranno nell'impresa, dovranno pagare di tasca loro – e non con quella del papà – il conto in sospeso. Si sbattono come non mai per trovare ragazzi impegnati di cultura rivoluzionaria e quando li trovano, ricominciano a tessere la tela del sudario di Walter Tobagi. Ricomincia il reclutamento per compiere la missione.

Non abbiamo prove, soltanto indizi, ma è pur vero che tre indizi, costituiscono una prova. Scorrendo con attenzione tutto quel che abbiamo a disposizione, gli indizi superano di gran lunga il minimo stabilito di tre. Prove non ne abbiamo, ma gli indizi li possiamo buttare, tanti ne abbiamo. Il fatto che siano scomparsi dai radar della comunità, senza sentirsi in obbligo di spiegarci come siano andate le cose, la dice lunga sulla loro necessità di doversi nascondere. Hanno puntato sull'oblio? La Storia non conosce oblio, prima o poi ti porta il conto. L'unica speranza a cui si può affidare questa gente, è quella di morire prima che la storia e la giustizia arrivi a chiedergli conto dei crimini che hanno commesso. Ben per loro se moriranno prima. Solo così riusciranno a evitare di essere seppelliti sotto due metri di vergogna.

È anche vero, che io sarei il primo ad abbracciarli, se avessero il coraggio di raccontarci la verità, senza calcoli o convenienze. Fino a quando non si esala l'ultimo respiro, si può sempre tentare una riconciliazione con la vita. Spero che questo possa accadere anche alla Rosenzweig, a Barbone, a Ricciardi e a tutti coloro che continuano a tenere in ostaggio la verità storica.

Marco Barbone: le modalità della sua cattura e della sua confessione spontanea

L'avvocato Marcello Gentili chiede a Marco Barbone: “Prima che lei ammettesse la responsabilità dell'omicidio di Tobagi, vi fu qualche contestazione in questo senso? Qualche contestazione per avere direttamente e materialmente preso parte all'azione operativa che costò la vita a Walter Tobagi?”

Barbone risponde: “A dire il vero non ci fu nessuna richiesta di informazione, in quanto nessuna contestazione oltre a quelle contenute nel mandato di cattura, mi veniva mossa riguardo all'omicidio di Walter Tobagi. Fui io che spontaneamente, senza che ci fosse alcuna insinuazione al riguardo, ammisì il fatto inizialmente al generale Dalla Chiesa e successivamente al procuratore di Milano.

Sono dichiarazioni verbalizzate e agli atti di un processo, non chiacchiere da corridoio. Lo puntualizzo perché questo è un altro particolare di fondamentale importanza che, se non chiarito, continuerà a tenere in stand by la verità storica oltre che mettere seriamente in discussione anche quella giuridica. In questo caso, come già vi ho segnalato in un'altra parte del libro, abbiamo una testimonianza di Armando Spataro che sembrerebbe contraddire e sconfessare totalmente ciò che Barbone dichiara in aula.

Da tener ben presente che il giorno che Barbone faceva queste dichiarazioni, il dottor Armando Spataro era lì, in quella stessa aula, a rappresentare la pubblica accusa. Riprendiamo ancora quanto dice il PM nel suo libro *Ne valeva la pena*, dove ci racconta – con dovizia di particolari e quindi con un ricordo chiaro e limpido – cosa accadde in quel primo interrogatorio di Barbone: “Prima della fine dell'interrogatorio, senza alzare gli

occhi dalla macchina da scrivere, gli comunicai che doveva considerarsi indiziato anche per l'omicidio di Walter Tobagi, il ferimento di Guido Passalacqua e per gli attentati a firma Guerriglia Rossa. Furono le mie ultime parole prima di chiudere il verbale. Barbone rimase visibilmente scosso e mi chiese le ragioni di quella comunicazione giudiziaria. Con un'uscita volutamente sibillina, gli risposi soltanto: 'Lei lo sa bene'. Chiudemmo il verbale e me ne andai.”

Ora, per non correre il rischio di paventare ipotesi astruse, lasciamo che sia la loro voce “ancora viva” a darci informazioni utili a poterci fare un'idea più precisa. Risentiamo le loro voci in quell'aula. Una è quella dell'avvocato Piscopo e l'altra è quella di Barbone.

Avvocato Piscopo: Per quanto mi risulta, è la prima volta che l'imputato dice di aver parlato prima che con i magistrati, con il generale Dalla Chiesa. Conferma questa circostanza? È la prima volta che dice questo?

Barbone: Sì, confermo la circostanza

Avvocato Piscopo: Quando parlò con il generale, rispetto al suo arresto o rispetto al suo primo interrogatorio?

Barbone: Il giorno preciso non saprei indicarlo, comunque più o meno dovrebbe essere una settimana, 8-10 giorni al massimo dopo l'arresto, se non immediatamente uno o due giorni prima dell'interrogatorio del 4 ottobre.

Come avete sentito, Barbone ha confermato di aver parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con i magistrati. Questo sta a significare che – come la giri o la volti – Barbone dice sciocchezze. Se ha parlato prima con Dalla Chiesa e poi con i magistrati, perché non lo ha riferito al PM Spataro durante l'interrogatorio, anziché fingere di essere scosso quando gli viene riferito di essere indiziato per l'omicidio Tobagi? Se

invece ha parlato prima con Spataro e poi con Dalla Chiesa, dove va a finire la “spontaneità e la indispensabilità” del suo pentimento e della liberazione immediata? Anche qui, con tutta la buona volontà, i conti non tornano.

Chiediamoci, insieme all'avvocato Piscopo, se Barbone ha una spiegazione da poter dare in ordine a questo fatto, giusto per localizzare nel tempo quale è stato il momento del suo colloquio con il generale. Chiede Piscopo: Lei viene interrogato il giorno 4 ottobre 1980 dal Magistrato ed è la sua prima dichiarazione confessoria al PM Spataro e in quella occasione, riferendosi al De Stefano, ne parla come Ippo, non lo fa ancora il cognome; così dicasi per Marano, lo stesso Giordano eccetera. Ciò nonostante, già il giorno 3 ottobre 1980 ci sono dei fatti istruttori che si risolveranno in richieste di accertamenti telefonici o di intercettazioni o in fermi, nei confronti di quelle persone che lei comincia a indicare il 4 ottobre 1980 al Magistrato, che però deve aver indicato già prima al Gen. Dalla Chiesa, nel corso di quel suo colloquio e pur sempre con quei nominativi. C'è un qualche riferimento, per collocare temporalmente quel suo colloquio, tra le cose da lei dette al generale e le attività fatte successivamente, prima del 4 ottobre 1980?

Barbone: Sinceramente non capisco la domanda. Se il problema è collocare temporalmente il colloquio con il Gen. Dalla Chiesa, oppure se... non so.

Presidente Cusumano: Potrebbe essere questo. Lei, il giorno 2 ottobre 1980, è stato sentito dal PM e ha detto: “Mi protesto innocente”. Quindi, fino a quel momento, colloqui confessori non poteva averne avuti. Non avrebbe senso che avesse parlato prima con il generale Dalla Chiesa, ammettendo spontaneamente determinati fatti e poi interrogato dal PM, avesse detto: “Mi protesto innocente”. Siamo, quindi, al giorno 2 ottobre 1980. Certamente fino al momento di

quell'interrogatorio dovremmo dire, sul piano logico, che il suo colloquio con Dalla Chiesa, non è ancora avvenuto.

Improvvisamente, però, si cambia discorso in aula e, dopo questa riflessione – direi azzeccata – del Presidente della Corte, tutto scivola via. Peccato, perché la leggendaria freddezza del “detenuto differenziato” Marco Barbone, stava per venir meno. Fu quella l’ultima volta che si parlò di questo particolare – a quanto pare – insignificante. Io penso che l’unica ipotesi che possa avere un minimo di plausibilità, sia il pensare che il generale Dalla Chiesa avrebbe potuto effettuare quegli arresti quando voleva e come voleva, senza aver bisogno delle confessioni di Barbone. Il generale aveva già tutte le notizie necessarie in quel faldone spesso 4-5 dita di cui ci ha parlato il generale Bozzo, suo braccio destro. Sarà per questo motivo che ancora non si è riusciti a poterlo aprire e consultare? Ma allora, quale sarebbe la ragione di tutta questa riconoscenza nei confronti di Barbone? Cosa avrebbe fatto di così straordinario, per meritarsi – come Ricciardi, Morandini e altri – la libertà dopo scarsi tre anni dall’omicidio di Walter Tobagi?

Tante, troppe zone d’ombra per poter archiviare la Storia del delitto Tobagi e su questo fronte non abbasserò la guardia.

Sottolineo: sul fronte della verità storica e non di quella giuridica. Su quella, non ho né le competenze e né la voglia di spendermi, anche se devo ammettere che la riapertura giudiziaria – qualora qualcuno ritenesse doveroso farlo – del caso Tobagi, non potrei che salutarla con grande favore e orgoglio per la nostra Giustizia.

Quello che sappiamo (e non sappiamo)

A questo punto abbiamo appreso e messo in relazione una serie di fatti che gettano un po' di luce sul Vicolo Tobagi.. Proviamo a scorrerli uno dopo l'altro

- a) Tobagi in quegli anni lavora per il Corriere della Sera, maggiore quotidiano nazionale e al centro dei loschi interessi della loggia P2;
- b) Il progetto di sequestro fallito dalle FCC inizia la sua fase di studio e di preparazione – scheda, appostamenti e logistica – alla fine del 1977, quando Tobagi non aveva ancora scritto di “terrorismo” e non era ancora una firma di punta del Corriere della Sera;
- c) Tobagi fu messo al centro dell’attenzione delle FCC dalla coppia Rosenzweig/Barbone;
- d) Barbone, nella sua confessione a tutto campo dell’ottobre dell’80, sottace la circostanza che la segnalazione fu fatta dalla Rosenzweig e da lui;
- e) Tobagi vive con amarezza e inquietudine la deriva culturale del giornale, lo esterna con un fermo contrasto sulle scelte editoriale e una forte diffidenza nei confronti degli uomini della P2. Questa sua determinazione lo porta a diventare un vero e proprio leader sindacale. Questo suo generoso impegno fu premiato con la presidenza dell’Associazione dei Giornalisti della Lombardia, oltre che a una nomination per ricoprire il ruolo di direttore del Corriere della Sera;
- f) Il magistrato Emilio Alessandrini, sincero amico di Tobagi, lo informa dell’imminente invio di avvisi giudiziari nei confronti di Calvi, Rizzoli e Tassan Din. Tobagi, dopo le informazioni ricevute, ha tutti gli

- elementi per comprendere che la situazione è ben più grave di quanto lui stesso immagina;
- g) A seguito dell'ispezione della Banca d'Italia – culminata con il rapporto dell'ispettore Giulio Padalino che fu inoltrato alla magistratura milanese – Gelli informa Calvi che il magistrato che si occuperà delle indagini sarà Emilio Alessandrini;
 - h) Alessandrini studia il corposo rapporto degli ispettori che riguarda il Banco Ambrosiano e ordina al comandante della Guardia di Finanza di Milano – luogotenente colonnello Crestam – di sentire tutti gli uomini di Calvi e di chiedere loro conto di tutti gli illeciti penali elencati nel rapporto della Banca d'Italia.
 - i) Il magistrato Emilio Alessandrini cade sotto il piombo di Prima Linea il 29 gennaio 1979
 - j) Sergio Segio, comandante militare di Prima Linea e responsabile di quell'omicidio, sostiene che: “La responsabilità delle morti di quegli anni è innanzitutto di chi ha premuto il grilletto, di chi ha partecipato a quegli omicidi. Ciò non toglie che vi sia chi ha facilitato il fatto che quel grilletto venisse premuto e che quegli omicidi venissero perpetrati, perché in generale un movimento radicale qual era quello di quegli anni venisse indirizzato verso la catastrofe, il suicidio. Un cinico calcolo e interessi inconfessabili. Vi sono molti modi anche indiretti per facilitare il fatto che una determinata persona, a esempio un giudice, venga messo nel mirino, basta a esempio far filtrare la notizia sui giornali che quel determinato magistrato sta indagando su quella determinata area, oppure che gli sono stati affidati incarichi delicati riservati sul fronte dell'antiterrorismo. Come fu per Alessandrini”;

- k) Tobagi chiede un colloquio con il Ministro degli Interni Virgilio Rognoni e gli riferisce tutte le sue preoccupazioni su quanto sta accadendo al Corriere della Sera;
- l) In occasione dell'incontro con il ministro Rognoni, Tobagi ci riferisce di aver avuto anche un colloquio con un uomo dei servizi segreti e lascia un appunto dove si dice soddisfatto di come siano andate le cose;
- m) Il generale Grassini, uomo della P2, è il capo della polizia giudiziaria del Ministero degli Interni ed è presente sul posto di lavoro quel giorno;
- n) Tobagi, in più occasioni, sostenne che i terroristi avevano ammazzato proprio il magistrato intenzionato a mettere sotto inchiesta il Banco Ambrosiano e il suo presidente Roberto Calvi. Queste discussioni non passarono inosservate, né al mondo del terrorismo, né a quello della P2.
- o) Ufficiali del “nucleo investigativo” operavano a fianco del “nucleo antiterrorismo” e quindi erano informati delle operazioni antiterrorismo. Il comandante della legione e, come tale, responsabile dell'attività del nucleo investigativo, era a quel tempo il tenente colonnello Rocco Mazzei, un ufficiale apparso tra i primi nella lista della loggia P2, insieme al generale Palombo;
- p) Rocco Mazzei, travolto dallo scandalo P2, nell'81 si dimette dall'Arma e si accasa immediatamente al Banco Ambrosiano di Calvi come capo della sicurezza;
- q) La P2, per non rischiare che tutto vada a monte, dopo il magistrato Emilio Alessandrini, condanna a morte anche il giornalista Walter Tobagi. Entrambi si erano troppo avvicinati alla verità.
- r) Il volantino di rivendicazione dell'omicidio di Walter Tobagi viene rinvenuto nella borsa personale di Licio

- Gelli, durante la perquisizione a Castiglion Fibocchi che portò alla luce le attività criminali della loggia P2
- s) il 21 gennaio 1998, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, il generale Niccolò Bozzo riferisce di «contrasti molto seri» fra il nucleo antiterrorismo dei carabinieri e l'Arma dei carabinieri di Milano, di pressioni da parte di uomini dei carabinieri legati alla P2 – come il colonnello Mazzei – all'epoca dei fatti comandante della legione dei carabinieri di Milano, che “erano contrapposti a Dalla Chiesa”. Conferma con inequivocabile chiarezza che: “all'interno del nostro reparto si agitavano più anime e non tutte erano agli ordini del loro comandante, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa”.
 - t) Il colonnello Michele Riccio, uomo di punta della squadra di Dalla Chiesa, ci informa che: “I capitani Bonaventura e Ruffino, della Sezione Anticrimine di Milano, di fatto rispondevano solo ai colonnelli Mazzei e Panella della Divisione lombarda – ufficiali che operavano un diretto controllo delle attività investigative antiterrorismo del reparto – e ciò con l'avallo del Comando Generale in Roma.
 - u) Guido Passalacqua – il giornalista di Repubblica gambizzato dalla Brigata 28 Marzo – nella sua deposizione in aula del 30 maggio 1983 afferma: “Io Caterina Rosenzweig l'ho vista una volta alla redazione di 'Repubblica'. Venne accompagnata da un maresciallo, credo, della DIGOS. Lei era appena uscita di galera e il maresciallo disse che lei si voleva rifare una vita, voleva fare la giornalista, voleva imparare a scrivere e mi chiese di vedere cosa si poteva fare”. Alla domanda dell'Avv. Medina: “Può fare il nome, se lo ricorda, del maresciallo

della DIGOS che l'accompagnò? Passalacqua risponde: "Sì. Frazzetto, mi pare si chiamasse";

- v) Il maresciallo Frazzetto lo troviamo nelle deposizioni da lui rese ai giudici di Varese: "Faccio parte dell'ufficio DIGOS di Milano da due anni. Per quello che mi riguarda la Rosenzweig ha sempre puntualmente osservato gli obblighi impostile". Poi, il nulla. Anche lui – come la Rosenzweig, Barbone, Ricciardi – è totalmente scomparso. Di questo maresciallo Frazzetto non c'è più traccia;
- w) Marano, in aula – in risposta a una domanda – precisò: "nel momento del bisogno finale della storia della 28 Marzo è Barbone che propone al gruppo un suo possibile e reale contatto con le BR, attraverso la sua donna, la Caterina Rosenzweig";
- x) Caterina Rosenzweig è figlia di Gianni Rosenzweig, un ricco uomo d'affari, e di Paola Sereni, preside della scuola ebraica di Milano. Ada Sereni, nel 1945, diventa agente del Mossad LeBiyyun U'Letafkidim Meyuhadim', il neo costituito servizio segreto ebraico;
- y) Walter Tobagi non sa di Ricciardi e delle sue rivelazioni messe nero su bianco da "Ciondolo", non sa che Barbone continua a pedinarlo. Non sospetta di essere nel mirino di un ben individuato gruppo di fuoco del quale i carabinieri fanno ormai tutto, nomi, cognomi, indirizzi. Nemmeno la magistratura viene informata di questa circostanza. L'unico che conosce la situazione, al di fuori del nucleo antiterrorismo, è il tenente colonnello Mazzei della P2;
- z) Durante la gambizzazione del giornalista della Repubblica Passalacqua, i componenti del commando hanno agito a volto scoperto, tuttavia, gli inquirenti non hanno provveduto a chiedere alla vittima di fare un

- identikit. Di norma, viene da pensare che possa essere la prima cosa da fare. Quindici giorni dopo lo stesso gruppo sarà in via Salaino a giustiziare Tobagi.
- aa) Il direttore del Corriere della Sera chiede a Ulderigo Tobagi se conosce i fratelli Barbone a meno di 72 ore dall'agguato di via Salaino. Il fatto accade il 1/6/1980 a Cerro Maggiore. Nella cronologia del delitto, questo particolare – totalmente trascurato – rappresenta l'esordio della figura di Marco Barbone nell'omicidio Tobagi.
 - ab) Barbone, quindi, esordisce sulla scena del delitto Tobagi – come presunto responsabile – l'1/6/1980 e non il 5/6/80 come sapevamo dagli atti e dai rapporti dei Carabinieri;
 - ac) Nessuno, in aula e fuori; ha notato questo particolare inquietante. Nessun approfondimento investigativo e nessuna divulgazione mediatica. Un indizio così importante, lasciato cadere. Franco Di Bella è iscritto alla P2 e ha sostituito Piero Ottone alla direzione del Corriere della Sera per espressa volontà di Licio Gelli;
 - ad) Il gruppo di fuoco che ha ucciso Tobagi, si costituisce nell'autunno del 1979 e diventa “operativo” a ridosso del Natale 1979, realizzando la rapina presso una banca di Castelpalasio, vicino a Lodi;
 - ae) Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano – i sei componenti del gruppo di fuoco che uccise Tobagi – erano già operativi sul territorio nel novembre/dicembre del 1979 e quindi in perfetta contemporaneità con la stesura dei rapporti del brigadiere dei carabinieri Dario Covolo;
 - af) La Procura milanese ha sempre affermato che la Brigata 28 Marzo si costituisce a seguito dei fatti di via Fracchia a Genova e, quindi, non può essere lo stesso gruppo di

- fuoco a cui fa riferimento l'informativa del 16/12/1979 redatta dal sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo a seguito delle informazioni ricevute dal pentito Rocco Ricciardi – al tempo definito “confidente”;
- ag) Il sottufficiale dei Carabinieri Dario Covolo ha dichiarato che l'informativa datata 16/12/1979 non è la sola esistente e che ne ha redatte molte altre, tra le quali, anche quelle dove specifica i nomi di chi avrebbe compiuto l'attentato a Tobagi.
 - ah) Il generale Bozzo – braccio destro di Dalla Chiesa – ha visto con i suoi occhi il faldone Covolo/Ricciardi. Lo descrive “spesso almeno 4-5 dita”;
 - ai) Quel faldone non è mai stato nella disponibilità della Procura milanese e la stessa non ne ha mai fatto richiesta all'Arma dei Carabinieri.
 - aj) Il giudice Guido Salvini, nell'ottobre del 2011, in merito all'appunto contenente i nomi fatti da Rocco Ricciardi al brigadiere Dario Covolo, si è detto in grado di “affermare per certo che fa parte di un grosso faldone con decine di informative che tutti abbiamo interesse a leggere e che non sono mai state acquisite. Il faldone non è mai stato acquisito ed è ancora presso il Comando dei Carabinieri”;
 - ak) Franzetti e De Stefano sono amici, vivono e gravitano nello stesso territorio. Si conoscono da molto tempo prima. La loro frequentazione risale al tempo in cui De Stefano lavora alla IRE e si trasferisce da Arona a Travedona, nel 1976. De Stefano si fida di Franzetti e gli racconta quello che sta facendo con la nuova “squadra” che si è formata dopo lo scombussolamento dovuto all'arresto di Como, nel quale è stato arrestato il suo “capo squadra”;

- al) Franzetti viene a sapere da De Stefano dei piani su Tobagi e, in buona fede – parlando del più e del meno – lo riferisce a Ricciardi, che ha una missione da compiere: girare il territorio in cerca di notizie da inoltrare al sottufficiale Covolo, approfittando della sua posizione di “finto compagno” e dell’ingenuità di chi, di volta in volta, cade nella sua trappola. Franzetti è convinto che Ricciardi sia uno “di loro” e non si fa problemi a raccontargli quanto dettogli da De Stefano;
- am) Franzetti smentisce di aver fatto parola con Ricciardi, perché vuole evitare di “intaccare” la figura del duro che si è sempre vantato d’essere. Uno come lui non può ammettere di essersi fatto “fare fesso” da uno come Ricciardi. È una questione di dignità personale. Lui, che potrebbe raccontarci un pezzo importantissimo di quella storia, per banali motivi di vanità non lo farà mai;
- an) Dall’11/6/1980 sono stati messi sotto controllo i telefoni di Caterina Rosenzweig, Barbone, Morandini e altri. Le intercettazioni effettuate non sono state ammesse agli atti del processo Rosso/Tobagi;
- ao) Ricciardi nel 1983, pur essendo già recluso, continua la sua collaborazione con i carabinieri che si preoccupano di non mettere a rischio “la copertura”;
- ap) L’arresto di Marco Barbone, negli atti giudiziari, risulta eseguito il 25 settembre 1980. Per il giornalista Giovanni Minoli – in uno speciale su Tobagi della trasmissione televisiva “La storia siamo noi” – è del 18/9/1980. Per Franco Di Bella, direttore del Corriere della Sera e appartenente alla P2, è del 20/9/1980. Il pubblico ministero Armando Spataro, nel suo libro *Ne valeva la pena*, fissa al 29/9/1980, quando lui stesso firma il mandato di cattura per Barbone;

- aq) Barbone è stato subito portato e rinchiuso nella caserma dei Carabinieri di Porta Magenta., a Milano, dove rimane, in attesa del primo interrogatorio, da un massimo di 14 a un minimo di 2 giorni, a seconda di quale sia la reale data del suo arresto, ancora da stabilire con certezza;
- ar) Barbone inizia a parlare e nei giorni successivi vengono assicurati alla giustizia tutti coloro che sono stati, per una ragione o per l'altra, nominati dal pentito. Nella sua deposizione fiume – che sbaraglia il terrorismo milanese e non solo – non fa mai cenno a Caterina Rosenzweig che – infatti – non viene arrestata. Fa il nome di un tale Rocco di Varese, fingendo di non ricordare il suo cognome, pur avendo condiviso con lui “le armi” per almeno due anni abbondanti. Barbone deve rispettare il patto di copertura dell'infiltrato Ricciardi. Infatti, il “Postino” – a differenza di tutti gli altri nominati da Barbone – non viene arrestato e viene lasciato libero fino al novembre del 1981;
- as) Ricciardi era sotto copertura dei carabinieri anche dopo l'arresto e durante il processo Rosso/Tobagi;
- at) Armando Spataro, durante il primo interrogatorio di Marco Barbone dopo l'arresto, informa esplicitamente l'arrestato di essere “indiziato” del ferimento di Passalacqua e dell'omicidio di Tobagi.
- au) Barbone, quando chiede di parlare con Dalla Chiesa, sa già di essere indagato per l'omicidio Tobagi.
- av) Il 14/10/1980 il procuratore capo della Procura della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, dichiara ai giornalisti e alle tv che affollano il Palazzo di Giustizia: “Le rivelazioni di Barbone non sono state determinanti per l'inchiesta sul delitto Tobagi. I carabinieri della sezione antiterrorismo di Milano avevano

sostanzialmente già individuato i responsabili e la confessione di Barbone ha solo accelerato i tempi e offerto ai magistrati riscontri inequivocabili”;

- aw) L’istruttoria e il procedimento per l’omicidio Tobagi non fu concentrata sull’attività della Brigata 28 Marzo bensì “accorpata” ad altri procedimenti del tutto differenti e poco aderenti alla vicenda che riguarda il giornalista del Corriere. Scelta questa che penalizzò, senza ombra di dubbio, l’incisività dell’azione penale. In quell’aula si parla dell’universo mondo e non si fa caso al clamoroso particolare che ci rivela il papà di Tobagi quando fa sapere alla Corte che Franco Di Bella, 72 ore dopo l’omicidio di suo figlio, gli chiede se conosce il suo assassino.
- ax) Il dibattimento nell’aula bunker di San Vittore inizia il 1/3/1983 senza rispettare la prima norma che tutela il diritto di difesa e cioè quella che gli imputati sparsi per le galere di tutto il territorio nazionale, possano – come legge impone – essere trasferiti a Milano a fine istruttoria, per poter studiare gli atti e concordare la linea difensiva;
- ay) Il Processo Rosso/Tobagi si svolge in cinque mesi, per cinque giorni alla settimana, mattina e pomeriggio, ininterrottamente. Molti avvocati della difesa si vedono costretti a non poter presenziare a tutte le udienze, contribuendo a legittimare un processo senza difensori;
- az) Durante il processo si è verificato più volte – anzi spesso – che la pubblica accusa, durante le interruzioni degli interrogatori, si appartasse nella saletta predisposta per i “pentiti” prima del proprio controinterrogatorio.
- ba) Il 28 novembre 1983, il processo Rosso/Tobagi si “chiude” con una sentenza che “apre” le porte della prigione a Marco Barbone e Rocco Ricciardi. Liberi di

andare e di sparire definitivamente dai radar della Storia e della Giustizia.

- bb) Nel 2006, a seguito della querela per diffamazione depositata dall'allora capitano Ruffino e dalla moglie del defunto capitano Bonaventura, contro il giornalista Renzo Magosso, reo di aver pubblicato un'intervista con il brigadiere Dario Covolo, inizia, nel silenzio totale, una sorta di processo Tobagi "26 anni dopo". È la Sezione monocratica del Tribunale di Monza a istituire il procedimento 1205/06 R.G. e tutte le domande che vengono poste al giornalista Renzo Magosso, al capitano Arlati, al generale Bozzo e al brigadiere Dario Covolo, tendono a rimettere in gioco l'omicidio Tobagi;
- bc) Il brigadiere Dario Covolo durante la deposizione dell'11/7/2007 dichiara: "col capitano Ruffino, poche ore dopo il delitto Tobagi io ebbi una discussione molto accesa e gli dissi: capitano le ho detto che volevano uccidere, le ho fatto i nomi, non avete fatto nulla". Quando Covolo ricorda quell'episodio, l'attuale generale Ruffino è presente in aula. Il suo legale, il noto avvocato De Luca, abituato ai processi Parmalat e Tanzi dove replica a ogni virgola, è stato stranamente zitto, non ha fatto domande ed è uscito dall'aula con il suo assistito. Covolo, come si suol dire, glielo ha detto in faccia, e lui non ha saputo dire che non fosse vero. Il suo avvocato ha capito di essere spiazzato e non ha fatto alcuna domanda. Ha capito che, se avesse fatto domande a Dario Covolo, avrebbe soltanto peggiorato la situazione del querelante.
- bd) Questa è la chiave, la notizia che è passata in assoluto silenzio, senza che nessuno la potesse riprendere, perché alla televisione è stata negata la possibilità di seguire il processo, così come a Radio Radicale. È stata cambiata tre volte la sede del dibattito e i giornalisti che

volevano essere presenti non riuscivano a trovarla. Tutto segnato da un silenzio assordante.

- be) Il capitano Bonaventura redige un appunto – una sorta di promemoria per il colonnello Bozzo prima di deporre al processo Rosso/Tobagi – che è stato acquisito agli atti del processo a carico di Renzo Magosso. Nel documento il capitano Bonaventura “suggerisce” al colonnello Bozzo come rispondere nel caso gli fossero rivolte domande sulle confidenze di Ricciardi della fine del 1979, raccolte dai verbali del brigadiere Covolo;
- bf) Barbone ha parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con il PM Spataro

Questo è quel che sappiamo. È tanto, ma non ancora sufficiente a sostenere, dignitosamente, una vera e propria tesi. Per poter trasformare le tante ipotesi possibili in una credibile ricostruzione storica, sarebbe necessario aggiungere al mosaico altri tasselli ancora introvabili.

Ci servirebbe sapere:

1. Perché Rocco Ricciardi non è stato arrestato, come tutti gli altri tirati in causa da Barbone, nei giorni seguenti la sua confessione? Perché si è atteso il novembre del 1981 per assicurarlo alla giustizia?
2. Perché il faldone che raccoglie i rapporti delle confidenze di Ricciardi al brigadiere Covolo, non è stato visionato allora dalla Procura milanese? Era già stato secretato? Dov'è adesso questo faldone? Si può consultare e studiare o è ancora “indisponibile”?
3. Perché continuano a persistere ragionevoli dubbi sulla reale data dell'arresto di Barbone? Armando Spataro scrive che lui stesso firma il mandato di cattura a Barbone il 29/9/1980 e che l'arresto viene eseguito il

giorno dopo, ovvero il 30/9/1980. È un refuso, o è andata effettivamente così?

4. Barbone come ha trascorso le sue giornate nella caserma di via Magenta in quei 8/10 giorni di attesa, prima di parlare con il generale Dalla Chiesa o con il PM Spataro? Nessuno ha chiesto di parlare con lui in quei lunghissimi 8/10 giorni?
5. Perché Barbone è stato lasciato 8/10 giorni in una cella della caserma dei carabinieri di Porta Magenta a Milano senza che nessuno andasse subito a interrogarlo?
6. Barbone ha parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con il PM Spataro, o viceversa?
7. Perché è sfuggito a tutti che il papà di Walter Tobagi, Ulderigo, ha chiaramente dichiarato in Aula, davanti alla Corte, che il dr. Di Bella a meno di 72 ore dalla morte di suo figlio gli ha chiesto se conoscesse i fratelli Barbone? Perché questo particolare così importante è scivolato via senza nessun approfondimento investigativo?
8. Perché non si è aperto un filone investigativo sulla P2 a fronte di quanto stava emergendo a seguito del ritrovamento della lista degli aderenti alla loggia di Gelli? Non ha generato alcun sospetto negli inquirenti il vedere i nomi di Calvi, Rizzoli, Tassan Din e di quel Di Bella che 72 ore prima chiedeva già al papà di Tobagi se, caso mai, conoscesse i fratelli Barbone? Non ci si è chiesti per quale motivo Gelli conservasse il volantino di rivendicazione dell'omicidio nella sua borsa "personale"?
9. Se invece le indagini sono state fatte, quali furono le risultanze?

Interviste e testimonianze

ARMANDO SPATARO, PUBBLICO MINISTERO NEL PROCESSO
ROSSO/TOBAGI

I presunti e persistenti dubbi sulla "buona sorte" giudiziaria di Caterina Rosenzweig, la cosiddetta "ombra" uscita immacolata dall'omicidio Tobagi, come la possiamo spiegare "tecnicamente" a coloro che pensano che possa esserci stata una sorta di compravendita della sua libertà?

(Il dr. Spataro, con educazione, m'incalza) Questa sciocchezza chi la pensa secondo lei?

La si legge da più parti, ecco perché penso sia importante approfittare delle conoscenze e del ricordo di chi, come lei, è stato un protagonista di primo piano di quella storia...

Questo discorso fu sezionato e queste ipotesi studiate a lungo durante le indagini e poi durante il dibattimento, tenendo presente che la Rosenzweig era stata già processata per un atto terroristico avvenuto ben prima dell'omicidio Tobagi, quando ancora la Brigata 28 Marzo non era stata creata, non era stata fondata. Quello che c'è da dire è che la Rosenzweig era allora la compagna di Marco Barbone. Stop, non c'è altro! Allora è del tutto evidente che chiunque possa pensare che magari la donna sapesse, ma intanto la consapevolezza non significa correttezza. Ma, insomma, non è questo il punto. Il punto è semplicemente che non c'è l'ombra di una prova. Stop. Quindi chiunque continui a insistere...

(Lo interrompo) Il vostro "luminol investigativo" non ha trovato nulla?

Chiunque continui a insistere su un trattamento privilegiato della donna, è folle. E se lo ripete adesso io lo querelo ancora, perché deve sapere che io, ancora adesso, sono praticamente, come dire, assolutamente insensibile rispetto ad accuse, critiche eccetera, quando però si supera un certo livello e si finisce nello spazio dell'insulto, allora no. All'epoca fu ripetuto per un certo periodo questo: cioè che io, che ero PM di quel processo, avrei ottenuto la confessione di Barbone promettendogli di tenere fuori dall'incriminazione la Rosenzweig. Lei comprende che questa è una delle peggiori offese per un pubblico ministero, ma non si comprende neppure perché l'avrei fatto. Quindi è una cosa per la quale io querelai, querelai in maniera anche più ampia rispetto agli appartenenti al Partito Socialista che in sostanza mi accusarono di non voler scoprire i mandanti dell'omicidio. Il che per un investigatore è il peggio delle accuse che si possono immaginare. Tra l'altro ricordo bene che, alle illazioni e alle accuse di avere in qualche modo contrattato con Barbone in cambio della sua amnistia la non incriminazione della sua compagna Rosenzweig, nonché per le accuse di aver quasi rifiutato di cercare i mandanti dell'omicidio, a un certo punto, dopo vari articoli in cui tentavo di smentire queste teorie, alla fine – visto che si insisteva da parte di alcuni importanti esponenti del Partito Socialista – mi decisi a proporre querela per diffamazione. Lì avvenne qualcosa di strano. In un primo momento l'avvocato dei parlamentari socialisti querelati disse che avrebbero rinunciato a opporsi alla richiesta di autorizzazione a procedere. Allora esisteva e per alcuni parlamentari si doveva da parte della camera di appartenenza rilasciare l'autorizzazione a procedere, concedendo il processo. In realtà non fu così, vi furono anzi polemiche quando la camera concesse effettivamente l'autorizzazione a procedere.

Comunque, per farla breve, il tribunale di Roma nel 1985 condannò per diffamazione tutti gli imputati. Proposero appello,

la Corte d'Appello applicò l'amnistia che nel frattempo era stata approvata, ma confermò la condanna al risarcimento danni. Anche la Cassazione confermò il risarcimento danni. Quindi la diffamazione nei miei confronti rimase provata con sentenza definitiva. Questo per dirle di come quelle offese furono pesanti. Mi sentii obbligato a dover proporre querela, non solo e non tanto a tutela mia, ma della stessa immagine della magistratura.

FRANCESCO “CINA” GIORDANO, EX APPARTENENTE ALLA
BRIGATA 28 MARZO

Francesco Giordano ha appena smontato dal turno di notte e sta per raggiungermi. L'appuntamento è a una fermata della metro a Milano. Nonostante sia tanta la gente intorno a me, il mio sguardo si posa d'istinto su di una figura lontana, oltre il muro umano che mi sovrasta. È lui, lo riconosco subito. La stanchezza gli segna il volto, senza togliere luce e intelligenza al suo sguardo.

“Cina” è l'unico dei componenti della Brigata 28 Marzo, ad aver pagato l'intera posta e saldato il conto con la giustizia.

Ciao Francesco e grazie davvero per avermi permesso di rovistare nei tuoi ricordi. Ho tante cose da chiederti...

Scusa se t'interrompo. Prima di iniziare, voglio ringraziarti per avermi dato questa possibilità, non è cosa abituale sentirsi coinvolto senza dover abiurare o comunque non essere liberi di dire quello che si vuole. Ti confesso che, nonostante avessi dato la mia disponibilità fin dall'inizio alla tua richiesta, non ero certo di riuscire a tornare sull'argomento, che per forza chiama in causa e mi mette, anzi rimette, in gioco, sapendo che poi tutto non verrà letto per quello che c'è scritto, ma subirà varie

interpretazioni. Come dire che la guerra, ci piaccia o meno, continua. Penso che nonostante queste difficoltà valga la pena non tirarsi indietro, più volte abbiamo dovuto confrontarci con queste fatiche, dire no a chi ti prometteva la libertà in cambio di un tradimento, che non era solo tradimento verso i tuoi compagni, ma anche e forse ancora di più verso le vittime, perché vittime ci sono state da ambedue le parti.

Altre volte abbiamo dovuto affrontare incontri dolorosi, a cui però non abbiamo voluto sottrarci, nonostante potessimo perché al sicuro nelle prigioni, perché comunque, se vuoi, la prigione ti protegge o fa finta di proteggerti dalle emozioni. Credo che raccontare, senza nulla pretendere, sia un dovere, la storia cui abbiamo partecipato non è stata un fatto individuale o personale.

Sarebbe criminale, da qualsiasi punto di vista, far finta che questa storia non abbia coinvolto migliaia e migliaia di persone, centinaia di vittime, e che su questa storia si siano giocate carriere politiche e non solo. Noi abbiamo scelto di esserci non per far carriera, ma perché pretendevamo, perché ritenevamo fosse nostro diritto vivere in un mondo fatto di giustizia e non di prevaricazione, come era allora, e com'è ancora oggi.

Da quell'anno son trascorse 37 primavere, ma oggi come allora il tempo non si è modificato. Come allora la pioggia non riesce a eliminare i ricordi, ogni goccia ricorda quel giorno: ansia, paura, tremore, ma anche immagini e dolori che dicevano che non potevi sottrarti, come forse era giusto fare. Vero, santo dio se è vero, non eravamo samurai, ma uomini in carne e ossa, noi e gli altri, semplicemente degli uomini.

Questo ringraziamento, questo chiarimento penso fosse dovuto, ora passo a rispondere alle tue domande. Mi dicevi?

Ricordi il periodo, o ancor meglio una data, dove collocare il tuo primo incontro con gli altri cinque componenti della Brigata 28 Marzo?

No, la data non la ricordo: penso potesse essere nell'ottobre/novembre del 1979. Ricordo che ci siamo incontrati in un parco. C'erano Marano, Morandini, Barbone, Laus e De Stefano. Precedentemente a quell'incontro c'erano già stati dei rapporti tra Marano, Laus e Barbone. Credo fosse una delle poche volte che ci siamo incontrati tutti e sei. Un'altra volta è stata sicuramente a maggio del 1980, altre volte ci siamo incontrati io e Marano con uno o due degli altri.

Manfredi De Stefano, nella sua deposizione – e ne conosci le ragioni – non fa i nomi di alcuni dei partecipanti alle due rapine che si svolgono a Cortepalasio a ridosso del Natale 1979 e in via Cadibona a Milano nel gennaio del 1980. Puoi, se ne hai voglia, aiutarmi a capire chi erano? O meglio, sai chi erano?

Sì, io so chi erano. Alla rapina di Castelpalasio non ho partecipato, ma credo che si riferisse a Daniele Laus. Per la rapina di via Cadibona mi è più facile aiutarti perché c'ero anch'io e, con me, praticamente tutti.

Mi stai dicendo che la rapina di via Cadibona è stata preparata e realizzata dallo stesso gruppo che il 28 maggio era in via Salaino a Milano?

Sì, certo.

Vi conoscevate già tra voi sei o la Brigata fu l'occasione dell'incontro?

Io non conoscevo nessuno tranne Marano. Marano conosceva già Barbone e Laus. Questi due avevano rapporti precedenti con De Stefano e Morandini.

Ricordi quando per la prima volta avete parlato dell'azione contro Tobagi? Riesci a collocarla temporalmente e a ricostruirne i contenuti?

Certo. A seguito dell'operazione di via Fracchia a Genova vedemmo e sentimmo come ci fosse una forte determinazione a usare la mano dura nei nostri confronti, in particolare contro i militanti delle Brigate Rosse. Arresti, torture, vere e proprie esecuzioni come appunto in via Fracchia. Dunque, che in via Fracchia fosse avvenuta una vera e propria esecuzione si capiva fin dalle prime ore, e non solo perché lo pensavamo noi o lo denunciavano le Brigate Rosse nel volantino in cui rivendicavano come loro appartenenti i quattro compagni assassinati. Alla stampa è stato negato l'ingresso nell'appartamento ed evidentemente chiesto che nessuno se ne occupasse, e comunque così è stato. La domanda, quindi, diventa: perché ci siamo "accaniti" contro la stampa? Perché la stampa, tutta, mantenne una posizione di assoluta copertura dell'operato delle forze dell'ordine, lo si capiva dal silenzio sui fatti accaduti, ma anche in quello che scrivevano, tutto serviva a legittimare l'operato delle forze dell'ordine, anche quando questo era assolutamente illegale, fuori e contro le loro stesse leggi.

Noi, immediatamente dopo l'eccidio di via Fracchia, pensammo a una azione di rappresaglia contro i carabinieri, poi rinunciammo per motivi logistici e perché non eravamo in possesso di armi adeguate, e quindi ci concentrammo contro la stampa, che appunto vedevamo come realtà che copriva apertamente i crimini dello Stato. A questo punto ricordo che avevamo pensato di colpire il direttore de "La Notte", Livio Caputo, che però non eravamo riusciti a trovare, successivamente a Giampaolo Pansa. L'azione contro Pansa è stata preparata e aveva l'obiettivo di giustiziarlo. Se non ricordo male, eravamo operativi una domenica mattina, circa 15 giorni

prima di compiere l'azione contro Tobagi, ma quando ci siamo presentati per compiere l'azione, Pansa non scese nel giardino dove tutte le mattine portava regolarmente il suo cane, giardini che erano sotto la sua abitazione. Guarda caso era stato improvvisamente chiamato a Roma.

Questo fatto, nel tempo, mi ha fatto pensare a un'altra "coincidenza" avvenuta sei anni prima, nel 1974, più precisamente la strage sul treno Italicus, che fu un attentato terroristico fascista compiuto nella notte tra il 3 e il 4 agosto di quell'anno. Aldo Moro, all'epoca Ministro degli Esteri, si sarebbe dovuto trovare a bordo del treno, ma pochi minuti prima della partenza venne raggiunto da "funzionari" del Ministero che lo fecero scendere per firmare alcuni documenti e non salì su quel treno. Queste "casualità" nel tempo mi hanno suggerito che qualcuno conoscesse quanto stava succedendo e abbia avvisato Giampaolo Pansa. .

Comunque subito dopo cambiammo obiettivo e c'era già pronto Tobagi. Le informazioni su di lui arrivavano direttamente da Barbone e dalla Caterina. Su questo non ci sono dubbi, abbiamo soltanto verificato alcuni suoi movimenti e poi abbiamo deciso di agire.

Questo è un momento cruciale. Un passaggio che ti chiedo di arricchire di qualche particolare. Su Pansa il tuo ricordo sembra essere caduto nell'oblio processuale (non ne troviamo traccia) ma credo che abbia un valore molto importante e cruciale. Mi spiego. Quando si arriva fino a sotto casa per fare un'azione come quella che tu racconti su Pansa, si presume che ci sia stato a posteriori tutto un lavoro di preparazione, di pedinamenti eccetera. Un lavoro lungo e anche molto rischioso che non si butta nel cesso soltanto perché quel giorno l'azione è fallita, no? La si riprogramma e si porta a compimento. Giusto? D'altronde anche con Tobagi la prima uscita fallì, però non

avete cambiato obiettivo, siete ritornati in via Salaino? E allora, non è ipotizzabile che colui che ha avvisato Pansa sia lo stesso che ha poi approfittato della “buca” per servire sul piatto l’affaire Tobagi? Che ricordi hai delle discussioni di quei giorni tra di voi? Ne parlavate tutti insieme o c’era comunque una “direzione” nella Brigata che comunque pianificava le azioni?

Che Pansa fosse un obiettivo del nostro gruppo durante il processo ovviamente se n’è parlato, credo ne abbiano parlato un po’ tutti, ma poi lasciato cadere come tante altre cose. Effettivamente il ragionamento che proponi è sensato, così come l’osservazione che noi non eravamo un gruppo omogeneo, che stavamo assieme da tanto tempo, e quindi le informazioni, le proposte anche operative passavano senza grandi riflessioni. Partendo dal dato che ci siamo messi insieme per entrare nelle Brigate Rosse, non per fare delle azioni autonomamente, ma questa nostra decisione avvenne solo a seguito dell’eccidio di via Fracchia, eravamo concentrati sul dare una risposta. E come specificato gli obiettivi erano due: carabinieri e giornalisti. Quindi che tra noi ci fosse un terreno per “indirizzare” il nostro cammino, certo che sì. Così come è certo che a proporre Tobagi sia stato Barbone.

Purtroppo in quei momenti non sono stato in grado di pormi alcune domande, e questo è uno dei miei grandi crucci, riflettendo su quegli anni. A sinistra da sempre abbiamo saputo delle complicità tra Stato e fascisti, a partire dalla strage di Piazza Fontana e dell’assassinio di Giuseppe Pinelli. Questa oramai è storia, non solo mie riflessioni, la complicità degli apparati dello Stato è sempre avvenuta sotto gli occhi di tutti. Alla favola dei Servizi “deviati” non ci hanno creduto nemmeno i bambini, ci è stata somministrata dai media al loro servizio.

Caterina Rosenzweig, pur essendo la compagna di Barbone non aveva nulla a che fare con la Brigata 28 Marzo?

Aveva sì a che fare, partecipò a qualche riunione, conosceva tutto, dalla A alla Z, fu lei a metterci al corrente di quanto stava capitando dopo l'arresto di Barbone. Tra l'altro sono cose assolutamente riconosciute da tutti e pubblicamente. Sul sito della "Casa della Memoria" di Milano c'è ancora oggi scritto: "Fu accertato il ruolo svolto dalla fidanzata di Barbone, Caterina Rosenzweig, appartenente a una ricca famiglia milanese, che nel 1978 aveva lungamente pedinato Tobagi, suo docente di storia moderna all'Università Statale di Milano". Dunque, Caterina sapeva tutto e il suo non coinvolgimento fu il frutto del patto tra Barbone e magistrati: tu racconti le cose come devono essere raccontate, noi ti facciamo uscire quanto prima e lei la lasciamo andare via. Ci sono compagni e compagne che per molto meno, ma molto meno, sono stati condannati a decine di anni di carcere. Che le cose siano andate così è sicuro, le promesse e le regalie per chi si fosse "pentito" le abbiamo ricevute tutti. Qualcuno semplicemente non le ha accettate.

Non eravate quindi un gruppo che condivideva tutti i passaggi politici/organizzativi della Brigata e soprattutto non eravate "amici", oltre che compagni. Giusto? E allora perché non darsi alla macchia quando avete avuto notizia dell'arresto di Barbone? Sai perché ti chiedo questo? Perché seguendo la scia e la tracciabilità documentale e mettendo insieme tutte le tessere del mosaico, si intravede uno scenario che sembra molto più realistico e meno astratto di quello che il processo Rosso/Tobagi ha (tentato) di lasciare ai posteri. Secondo te, potrebbe essere andata così? Barbone, come molti "figli della borghesia", gioca a fare il rivoluzionario con spregiudicatezza e carisma (garantiti dal conto in banca e dalle amicizie di papà) e si ritaglia un ruolo visibile e il rispetto di quei compagni che

mettevano al centro dell'agire politico la necessità di dare una risposta anche militare all'ondata di pressante repressione. A quel punto Barbone era pronto per le Brigate Rosse. Ma qualcuno fece prima delle BR e prospettò al Barbone un'altra elettrizzante avventura che "catturò" subito l'egocentrismo del personaggio e che gli avrebbe anche garantito una via d'uscita dagli errori di gioventù che, sicuramente, le BR non avrebbero potuto garantirgli. Gli propongono di diventare un "infiltrato" e gli commissionano l'omicidio di Walter Tobagi. Lui, con la scaltrezza tipica dell'infame, segue l'onda e appena trova la "pezza a colori" ecco che spiattella sul tavolo il suo obiettivo. La Brigata non è un gruppo granitico e quindi lui e Caterina riescono facilmente a condizionare le scelte della Brigata, facendo leva sulla "necessità" di dare una risposta dura all'eccidio di via Fracchia. Una volta portato a termine il lavoro, si concede una vacanza e a settembre, quando il tempo è maturo si consegna e lo preparano per tempo alla parte che dovrà recitare. Nel frattempo Caterina vi tiene a bada passandovi le notizie "false" che vogliono il Barbone "duro" che respinge tutte le accuse che gli vengono mosse. Giusto il tempo di preparare lo "scenario" e il "copione" senza altri impicci. Quando tutto è pronto ecco la faticosa e "inaspettata" confessione del 4 ottobre 1980 e l'inizio di retate a maglie strette che hanno portato in galera centinaia di giovani che avevano commesso il reato di essere e vivere da comunisti. Questo scenario, seppur inedito, si intravede molto chiaro risalendo la corrente ce ci riporta a via Salaino quel 28 maggio dell'80. Questa "immagine" si fa sempre più nitida mentre quella che da 37 anni viene custodita come "autentica", comincia a rivelare tutti i trucchi del mestiere usati per la sua contraffazione. Secondo te questa mia "supposizione" storica è soltanto una controindicazione del risaputo abuso che faccio delle letture di Sherlock Holmes?

La tua ricostruzione è assolutamente possibile, ricorda che qualcosa del genere l'hanno fatta con Peci, e comunque è nelle corde del potere. Inizialmente Caterina ci parlò di un fermo, ma che non c'era nessun pericolo, quindi noi evitammo di mostrarci assieme e restammo in attesa. Quando venimmo a sapere che aveva cambiato avvocato, e poi dell'arresto di altri capimmo che stava parlando, anche se ovviamente non immaginavamo quanto stesse raccontando. Una sera con Marano prendemmo in considerazione di scappare in Francia, ma onestamente non è mai stata una scelta che sentivo di fare e quindi abbiám deciso di vedere cosa sarebbe successo. Nel frattempo, da mesi, io avevo trovato lavoro in un'azienda, l'MTM, perché comunque avevo deciso di interrompere la scelta della lotta armata e quindi in quei giorni andavo regolarmente al lavoro. Poi il 7 ottobre hanno arrestato Marano, circa alle 18.00, di me non sapevano nulla, perché Barbone nulla sapeva di me. Quel giorno però alle 12.30, durante la pausa, mi son sentito con Marano a cui dovevo portare dei soldi e decidere se scappare o meno. Durante la telefonata ci accordammo che ci saremmo incontrati alle 20, al solito posto. Probabilmente i carabinieri dalla telefonata han capito che stavamo cercando di scappare e allora hanno deciso di agire. Alle 18 prendono Marano, gli dicono che sanno di doversi incontrare con me alle 20 e gli chiedono dove. Marano non ci pensa due volte, non è stato torturato, e glielo dice: viale Premuda, davanti al cinema Cielo. E infatti alle 20.00 mi prendono. Ribadisco che la tua ricostruzione è assolutamente possibile, sia per come agisce il potere, e come agiva in quegli anni, e sia per la personalità di Barbone.

La tesi che vuole che la vostra azione contro Tobagi abbia perlomeno coinciso con l'interesse della P2 di eliminare lo scomodo giornalista che aveva "mangiato la foglia" su quanto

stava accadendo e su quanto poi sarebbe in realtà accaduto al Corriere della Sera e la "benevola sorte" toccata a Barbone oltre che alle innumerevoli zone d'ombra ereditate dai processi, non inducono a pensare o meglio a sospettare che non si sia trattato semplicemente di una coincidenza?

A questa domanda ti rispondo con quanto detto su Pansa, e io non credo nelle coincidenze. Esse sono l'insieme di fatti avvenuti in precedenza che avvengono "in maniera accidentale e inaspettata". Io sicuramente non sono stato in grado di capire e vedere quanto stava succedendo attorno a noi, ma altrettanto sicuramente durante il processo vi è stato chi non ha voluto indagare nonostante una parte lo richiedesse apertamente, anche se forse non con la dovuta determinazione.

Ho sotto mano il verbale della deposizione di Ulderigo Tobagi al processo. Tra le altre cose, ci riferisce che "il Di Bella, qualche giorno dopo l'omicidio di mio figlio, l'ho incontrato a Cerro Maggiore e mi ha chiesto se conoscevo i fratelli Barbone". Cerca cerca cerca e cosa trovo a conferma dell'avvenuto incontro tra Ulderigo Tobagi e Franco Di Bella (soprattutto per definire con precisione la data che invece il papà di Tobagi non specifica)? Una lettera del Di Bella datata 1 giugno 80 all'allora Questore di Milano, dove gli riferisce dell'incontro con i coniugi Tobagi, evitando accuratamente di far cenno alla sua domanda sui fratelli Barbone. Mi chiedo come sia possibile che questa circostanza sia stata lasciata cadere nel vuoto senza alcun approfondimento investigativo. Anche perché Di Bella non è che in questa vicenda abbia avuto un ruolo così marginale come appare nella "verità giuridica", anzi, direi proprio il contrario, vista la sua appartenenza alla P2 oltre che a essere il direttore del Corriere della Sera di quei tempi. Fu lo stesso Di Bella a mettere per primo in guardia gli inquirenti su una possibile pista dentro il Corriere che potrebbe

portare ai mandanti. Un'astuta mossa per depistare le indagini? Probabile. Le tracce lasciate sul campo non ci lasciano ampi margini di ottimismo. Un intreccio di imprecisioni e di salti mortali dialettici che maldestramente hanno tenuto la parte a chi ha voluto vendere per verità storica una verità che, a distanza di anni, possiamo tranquillamente definire solo ed esclusivamente giuridica e poco storica. Di Bella, in quanto devoto uomo di Licio Gelli, ne è stato sicuramente uno dei protagonisti. Ormai direi che si possa, oltre ogni ragionevole dubbio, ipotizzare che Barbone, sapientemente orchestrato, ha approfittato delle condizioni favorevoli che gli hanno proposto, sbattendosene altamente i coglioni sugli effetti collaterali che la sua smania di "grandezza" ha provocato. Da l'una e dall'altra parte.

L'argomento che tocchi è, come detto prima, uno dei tanti lasciati cadere nel vuoto. Pansa, Caterina, ruolo della P2. La scelta di fare un processone anziché il processo alla sola Brigata 28 Marzo va perfettamente nella direzione di aver scelto di creare confusione, di aver scelto all'inizio di non approfondire alcune questioni. Ho ancora sotto gli occhi le denunce di Giuseppe Memeo che urlava la verità su Caterina, ma non veniva preso in considerazione da nessuno, volutamente, era assolutamente palese che c'era un potere sopra Spataro, il presidente del processo che aveva dato ordini su come dovessero andare le cose. Dire queste cose oggi ovvio che non modificherà nulla, ma almeno resta traccia diversa dalla verità che hanno voluto costruire.

INTERROGATORIO DI MANFREDI DE STEFANO (IPPO) DEL
21/10/1980, DAVANTI AL DOTTOR CORRADO CARDINALI

Ciò faccio allo scopo di ricostruire la verità storica dei fatti stessi che, da quello che ho potuto capire, da alcuni è stato fatto in maniera tale da distorcere il reale verificarsi degli avvenimenti e ciò allo scopo di diminuire le proprie responsabilità con l'effetto di aggravare le responsabilità altrui. Il che non mi sembra giusto sotto tutti i profili, ben consapevole che comportandomi diversamente la mia posizione processuale ne verrebbe a trarre un beneficio [...]

A gennaio del 1978 la sua prima azione, l'attentato alla macchina dell'Agostini Luigi capo reparto della I.R.E. di Varese detto "cane da guardia".

L'attentato all'autovettura dell'Agostini fu da me rivendicato con una telefonata al quotidiano La Prealpina con la sigla S.A.O. vale a dire Squadre Armate Operaie. Posso aggiungere che all'epoca ignoravo che altri organismi siffatti operassero nel varesotto. La scelta della sigla fu occasionale e mai il gruppo fu emanazione di un organismo armato più alto.

E siamo a novembre 1978.

Ho fatto per un certo periodo parte di una squadra delle S.A.P. (Squadre Armate Proletarie *nda*) e preciso di non essere mai venuto a conoscenza che la stessa, come in generale le S.A.P., potessero costituire un'emanazione dei Reparti Comunisti d'Attacco. Nell'ambito della S.A.P. alla quale ho appartenuto, da metà novembre del 1978 fino all'arresto di Como (marzo 1979) di 7 compagni – per i carabinieri erano invece 8 – uno dei quali era il comandante appunto della mia squadra, ero infatti un semplice militante. È stato soltanto in epoca successiva al detto arresto che, ragionando a posteriori, mi

è nato il sospetto che anche la mia squadra potesse aver fatto capo a una organizzazione armata a livello superiore. Mi rendo conto che in quel periodo esistono altri organismi simili al nostro e che vi è un coordinamento degli stessi.

E a marzo 1979 che accade?

Dopo l'arresto del nostro comandante di squadra a Como, entrai in contatto con le Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario. Mi venne dato un appuntamento a Milano con un appartenente a queste squadre che mi mise in contatto con Pablo, vale a dire con Enrico Pasini Gatti, nome vero del detto personaggio. Incominciai a vedermi con Pablo e altri compagni nel progetto di costituzione di una nova squadra facente capo alla organizzazione delle Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario. Si decise, nel contempo, di cercare contatti con altre persone appartenenti al movimento che potessero trovarsi sulle nostre posizioni. Chi si incarica di questa ricerca è il Pablo. Fu così che Enrico Pasini Gatti mi fece conoscere Morandini e attraverso Morandini conoscerò Barbone”.

RENZO MAGOSSO, GIORNALISTA E SCRITTORE

Sei un giornalista che viene da lontano, un protagonista di quegli anni difficili. Quello che definisco il “processo ombra” Tobagi, è stata sicuramente una brutta botta per te. A che punto sei? La tua battaglia continua?

Il mio impegno nella ricerca di testimonianze e documenti sull'assassinio di Walter Tobagi è ancora pieno e determinato. Non mi hanno scoraggiato due sentenze di condanna (sono ricorso alla Corte Europea di Strasburgo). In questi anni hanno invece fortemente incoraggiato questa difficile e complicata

ricerca le prese di posizione della Federazione della Stampa (anche nei più recenti congressi nazionali), le mozioni dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, le numerose interpellanze parlamentari che si sono susseguite in questi anni e le inchieste televisive (prima tra tutte quelle di Giovanni Minoli per “La storia siamo noi”). E centinaia di articoli pubblicati su quotidiani e settimanali. Intanto ti ringrazio per l'ospitalità nella tua ricerca. Mi consente di citare testimonianze e documenti che ho raccolto in questi anni e che non avevo a disposizione quando ho scritto, nel 2003, il libro intitolato *Perché Tobagi, quando e come decisero di non salvarlo*”

Cominciamo questa intervista proprio da una testimonianza davvero importante e inattesa che hai raccolto intervistando Francesco Giordano, componente della banda che ha assassinato Tobagi. Stando alle risultanze processuali il suo ruolo nel delitto era di copertura del gruppo di fuoco, al processo aveva rifiutato di collaborare con gli inquirenti. È stato condannato a 30 anni e otto mesi, diventati 21 in Appello. È l'unico del gruppo di fuoco che ha scontato l'intera pena. Nel 2004 è uscito definitivamente dal carcere. Era stato condannato a 13 anni anche nel processo al gruppo di fuoco Unità Comuniste Combattenti. Ecco: è proprio l'appartenenza di Francesco Giordano a questo gruppo, di fatto collegato alle Formazioni Comuniste Combattenti e i suoi rapporti (ovviamente di strategia terroristica) con gli altri componenti del gruppo di fuoco poi responsabile del delitto Tobagi, a dare importanza e significato alla sua inattesa testimonianza. Giordano si riferisce a un periodo di tempo ben chiaro: quando i Nuclei erano ancora attivi, cioè nel 1979, quindi ben più di anno prima dell'omicidio di Walter, avvenuto il 28 maggio 1980. Alle tue precise domande, Giordano ammette: “Nell'ottobre del 1979 ho incontrato Marano, Morandini,

Barbone, Laus e De Stefano". Ebbene, come si sa, questi sono i nomi del gruppo di fuoco che ha assassinato Tobagi. A sciogliere ogni residuo dubbio, Giordano mette in chiaro, riferendosi alle decisioni prese poche settimane prima di ammazzare Walter: "A proporre il nome di Tobagi è stato Barbone". Puoi spiegarci perché questa ammissione di Giordano la ritieni particolarmente importante?

Certo, per almeno due determinanti motivi. Procediamo con ordine con il primo motivo. Negli atti del processo per l'omicidio Tobagi risulta che la banda dei killer si era aggregata e organizzata soltanto dopo il 28 marzo 1980, data del blitz a Genova in via Fracchia contro le Br. Prima di allora, insomma, quel gruppo di fuoco faceva parte di altre sigle terroristiche. È proprio partendo da questo assunto che il sottoscritto, secondo i giudici, aveva detto il falso nel libro e nell'articolo di "Gente", sostenendo che gli elementi di quella banda già si frequentavano e ordivano piani terroristici da molto tempo. Questo è stato uno dei punti chiave con il quale è stata motivata la mia condanna. Ora, invece, dalla ammissione di Francesco Giordano sappiamo che il gruppo di fuoco si frequentava da più di un anno prima del delitto Tobagi.

Ci parli della famosa informativa di "Ciondolo" del 16/12/1979?

Infatti è il secondo motivo a cui mi riferivo poc'anzi, e di non secondaria importanza. Ben sei mesi prima del delitto Tobagi, nel dicembre 1979, Dario Covolo (nome in codice "Ciondolo") all'epoca brigadiere dell'antiterrorismo dei carabinieri di Milano, scrisse un'informativa con la quale annunciava il pericolo di un'azione terroristica contro Walter Tobagi. Nel suo rapporto, consegnato all'allora capitano Umberto Bonaventura, che comandava il nucleo antiterrorismo, Dario Covolo annotava: "Si tratta di un obiettivo già delle Formazioni Comuniste

combattenti”. Il riferimento non avrebbe dovuto passare inosservato: nella documentazione di un anno prima, cioè nel 1978, in via Negroli a Milano, covo delle Formazioni Comuniste Combattenti, si erano trovati riferimenti a un piano per sequestrare Walter Tobagi (appunti riferiti a Marco Barbone che all’epoca era tra i responsabili operativi nelle FCC). Il brigadiere Covolo aveva ricevuto notizia (nel dicembre 1979, appunto) del possibile rapimento o uccisione di Tobagi da un terrorista diventato suo confidente: Rocco Ricciardi, a sua volta componente nel 1978 delle Formazioni Comuniste Combattenti. Ricciardi conosceva bene Barbone e tutti gli altri personaggi già menzionati ora da Giordano. Covolo aggiungeva che la confidenza gli era stata chiarita da Franzetti, che, pur frequentando i terroristi delle FCC, faceva capo al gruppo dei Reparti Comunisti d’Attacco. Nota bene: non debbono stupire tutta queste serie di sigle terroristiche. I personaggi erano sempre gli stessi, anche se, spesso, cambiavano sigla nel tentativo di confondere le indagini degli inquirenti. Non a caso, per esempio, Franzetti era amico di Manfredi De Stefano che, tra l’altro, aveva anche aderito ai Reparti Comunisti d’Attacco, dopo lo scioglimento delle FCC, in seguito alla scoperta del covo di via Negroli. Sta di fatto che l’informativa del brigadiere Covolo sarebbe stata ritenuta “poco convincente” dai suoi superiori. Il capitano Bonaventura sembra la ritenesse priva di elementi di riscontro, malgrado avesse perfino indicato il luogo dove doveva essere colpito Tobagi, cioè via Solari, a Milano, dove il giornalista abitava e dove, nella traversa di via Salaino, è poi stato ammazzato.

Ma c’è di più. Dario Covolo, testimoniando al mio processo, disse in maniera chiara: “Dopo la prima informativa, ho scritto molte altre relazioni e perfino fatto i nomi dei componenti del gruppo di fuoco che poi hanno agito contro Tobagi. Queste

relazioni sono certamente custodite negli archivi dei carabinieri a Milano e a Roma.

Ci puoi aiutare a capire il mistero delle relazioni mai trovate? C'erano davvero queste relazioni? Davvero Dario Covolo le ha scritte e consegnate ai suoi superiori?

Pare proprio di sì, la conferma l'ha avuta il giudice Guido Salvini interessato a questo tema, anche perché aveva partecipato alla prima parte delle indagini seguite all'arresto di Marco Barbone. Questa conferma è stata fatta al dottor Salvini dal generale dei carabinieri in pensione Niccolò Bozzo, all'epoca dei fatti assistente e braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo. Il dottor Salvini ha scritto questa conferma nel suo libro intitolato *Office at night*. Dice il generale Bozzo: "Certamente il brigadiere Covolo non si è limitato alla prima informativa che annunciava un piano per rapire o uccidere Tobagi, sono certo che ha scritto altre relazioni, ho visto il voluminoso plico, alto non meno di cinque dita". Ma tornando alla prima informativa di Covolo occorre ricordare che per quasi tre anni dopo l'arresto di Marco Barbone, il documento è rimasto segreto e mai inserito negli atti del processo ai killer di Tobagi. Fu Bettino Craxi a denunciare la sua presenza, ma venne più volte smentito, almeno fino alla fine del primo processo a coloro che uccisero Tobagi. Fu l'allora ministro Oscar Luigi Scalfaro, poi Presidente della Repubblica, a renderlo noto dopo il processo di primo grado alla banda di Barbone. Il ministro Scalfaro trovò parole molto dure per redarguire gli ufficiali che lo avevo tenuto nascosto fino a quel momento: "Il loro compito di ufficiali di polizia giudiziaria doveva essere quello di informare gli organi giudiziari e questo non è stato fatto". Ma sui contenuti delle relazioni successive di Covolo di quel documento si continua a non sapere praticamente nulla.

C'è un altro inquietante documento di cui ho appreso l'esistenza ben dopo aver pubblicato il mio libro e l'intervista incriminata. L'ha consegnato ai giudici, durante il mio processo, il generale Bozzo. È stato allegato agli atti ma, praticamente, ignorato. Si tratta di un appunto che, stando al generale Bozzo, gli ha consegnato l'allora capitano dell'antiterrorismo Umberto Bonaventura in previsione del fatto che Bozzo doveva deporre al processo Tobagi (*è pubblicato integralmente in questo libro*). In pratica in questo appunto viene stabilito quello che Bozzo poteva riferire e ciò di cui invece non doveva assolutamente parlare nella sua deposizione al processo Tobagi. Da questo documento sappiamo anzitutto che pochissimi giorni dopo il delitto, Bonaventura aveva disposto il pedinamento di Marco Barbone. Ma come? Non dovevano essere state le Brigate Rosse a uccidere Tobagi per vendicare i morti di via Fracchia a Genova? E cosa c'entrava Barbone con le Brigate Rosse? Nulla. Non basta: al mio processo i querelanti hanno sostenuto che Tobagi era stato avvisato dell'informativa di Covolo e aveva rifiutato la scorta.

E ancora: Bonaventura scrive e raccomanda a Bozzo di riferire che "Non è vero che nel dicembre del '79 i carabinieri ebbero a ricevere una notizia di fonte confidenziale secondo cui si stava preparando un'azione contro Tobagi. La verità è un'altra e chi si mostra informato dovrebbe saperlo. Nel dicembre 1979 fonti confidenziali segnalavano ai carabinieri di Milano che un'organizzazione eversiva diversa da quella che sarebbe risultata in seguito essere la 28 Marzo e senza contatti con quelli che ne risultarono membri, stava preparando un'azione da svolgersi a Milano" È stata questa una ulteriore motivazione della mia condanna, perché alle informazioni di Covolo e da quelle ora acquisite da Giordano risulta evidente che invece erano proprio le stesse persone. E anche perché sostenevo che Tobagi non era mai stato avvisato del pericolo imminente dopo

la relazione di Covolo. Ebbene, nel “promemoria” che Bonaventura ha affidato a Bozzo si spiega che Tobagi non era stato avvisato di quel pericolo relativo alla relazione di Covolo nel 1979, ma aggiunge che occorre spiegare che ciò non era stato fatto in quanto non si riteneva attendibile quell’informazione. Non basta: Bozzo doveva limitarsi a dire che aveva soltanto accompagnato il generale Dalla Chiesa nella caserma dove si trovava Barbone e di non aver assistito alla sua confessione, durante la quale Barbone avrebbe chiarito che non aveva deciso di confessare soltanto per ricevere in cambio una sorta di salvacondotto giudiziario per la sua fidanzata Caterina Rosentzweig. E infine doveva assolutamente tacere il nome dell’informatore dei carabinieri perché “ancora operativo”. Ancora operativo tre anni dopo i fatti?

Durante il processo Tobagi, nell’udienza numero 54, il padre di Walter, Ulderico Tobagi, chiamato a deporre, ha testualmente annunciato: “Due giorni dopo il delitto è venuto a casa mia il direttore del Corriere Franco Di Bella e mi ha fatto questa domanda: ‘Lei conosce i fratelli Barbone?’. Questo importante elemento non ha avuto alcun seguito durante il processo. Cosa ne pensi tu di questa, chiamiamola così, “scoperta”?

Al riguardo occorre che racconti il seguito della vicenda Di Bella-Barbone. Che non avevo scritto nel mio libro. Eccola. Siamo a fine giugno 1980. Io, da cronista, cerco di non perdere nessun elemento che possa portarmi a capire perché hanno ucciso il mio amico Walter. Un pomeriggio mi chiama il direttore Di Bella. Sono sorpreso: è pur vero che lavoravo anch’io in via Solferino, ma in quel momento ero in redazione presso il quotidiano L’Occhio, pur sempre dell’Editoriale Corriere ma il mio direttore era Maurizio Costanzo.

Ebbene, Di Bella ha tagliato corto: “Ti riferisco una notizia che deve rimanere riservata, il tuo compito è quello di verificare

se è vera. Ma devi tenercela per te fino a quando te lo dico io: ci stai?”. “Va bene”: “È venuto da me il generale Dalla Chiesa e mi ha detto che secondo i suoi investigatori dell’antiterrorismo è stato Marco Barbone a uccidere Walter: ma te ne rendi conto? Quello è figlio di Donato Barbone, un direttore del nostro gruppo editoriale. Capisci che se salta fuori che Tobagi l’ha ammazzato una persona in qualche modo collegata a noi diventa una bomba contro il Corriere e tutto il resto...”

“Ma io cosa c’entro?” “C’entri perché non posso far verificare questa cosa a uno dei miei giornalisti, troppo rischioso, e siccome so che tu hai rapporti da cronista con quelli dell’Antiterrorismo devi andare da loro e cercare di capire se la notizia è vera o una bufala”.

Quello stesso pomeriggio sono andato in via Moscova, dai carabinieri e ho bussato alla porta di Umberto Bonaventura. Eravamo in buoni rapporti da quando gli avevo presentato mio zio veterinario, Angelo Ardemagni, perché il cane lupo di Bonaventura, di nome “Ter” aveva problemi di salute. Sono andato dritto al punto: “Stamattina dal direttore Di Bella si è presentato il generale Dalla Chiesa e gli ha detto che Tobagi è stato ammazzato da Marco Barbone, ti risulta?” Bonaventura è sbiancato: “Ma cosa dici? Mica vorrai scriverla questa cosa, sei matto?” “No, sono qui per capire se è vero oppure no. Dimmi come ci sei arrivato, resto zitto e me ne vado”. “Insomma, ti ricordi del blitz in via Negroli, il covo della Formazione Comunisti Combattenti? Lì abbiamo trovato appunti scritti a mano, crediamo che ci sia anche la calligrafia di Marco Barbone”. “Senti Umberto, evitiamo di prenderci in giro, tu trovi degli scritti di due anni prima del delitto e mi dici che grazie a una perizia calligrafica c’è la prova di chi ha assassinato Tobagi? Siamo nel campo delle supposizioni, non è una notizia certa”. Lui si arrabbia e strilla: “La notizia è sicura, viene da Varese”. E mi apre la porta facendo segno di andarmene. Ho

trovato il tempo di reagire: “Umberto, facciamo così, io non dico niente a nessuno, ma in cambio se arresti Barbone, quando lo arresti, me lo dici per primo così lo scrivo, d’accordo?”. Si è messo a ridere e mi ha congedato dicendo: “Poi vediamo, poi vediamo”.

Va chiarito che io in quel momento non sapevo niente di Varese, non immaginavo che l’informatore di Varese poteva essere Rocco Ricciardi. Solo anni dopo è diventato noto che lui, Rocco Ricciardi, “il postino di Varese” era informatore dei carabinieri, anzi di Dario Covolo. E che nel 1978 faceva parte del nucleo delle Formazioni Comuniste Combattenti. Fatto sta che la sera del 24 settembre Bonaventura mi ha chiamato al telefono: “Vieni al ristorante Verdi, quello solito, all’uscita dei camion dalla caserma di Moscova”. Ci sono andato di corsa, Bonaventura è arrivato e non ha detto una parola, mi ha fatto solo un cenno affermativo con la testa che per me era chiarissimo, voleva dire: abbiamo arrestato Barbone.

Sono tornato in redazione e ho scritto poche righe senza firmarle per evitare ulteriori pericolose e spiacevoli conseguenze. L’Occhio ha titolato: “Preso Barbone, killer di Tobagi”. In seconda pagina ho aggiunto a questa scarna ma fondamentale notizia un ultimo capoverso: “Le indagini proseguono a Varese”. Soltanto dieci giorni più tardi, in ottobre, un comunicato della Procura di Milano ha fatto sapere che “spontaneamente e con sorpresa un arrestato di nome Barbone ha confessato di aver ucciso Walter Tobagi”. Me l’ero sognato l’arresto due settimane prima? Mi sono inventato che la vera storia delle indagini arrivava da Varese?

Eppure, anche questa vicenda è passata senza alcun seguito al mio processo. Anche se la notizia del riferimento a Varese col senno di poi avrebbe potuto far comprendere che forse quello che mi aveva detto Dario Covolo quando ho scritto il libro e l’articolo su Gente a proposito dell’informazione di sei mesi

prima del delitto (compresa l'informazione con i nomi del gruppo di fuoco) poteva avere un discreto fondamento.

Grazie per la tua disponibilità e per le informazioni ce ci hai dato.

Grazie a te e in bocca al lupo per la tua ricerca.

Sommario

<i>Prefazione</i> , di Giulio Saraceni	7
Introduzione	9
VICOLO TOBAGI	
Di cosa stiamo parlando	16
Tobagi, il decadimento del Corriere e le bande armate	27
Tobagi trova risposte alle sue inquietudini nelle confidenze dell'amico Emilio Alessandrini	33
La storia e le azioni della Brigata 28 Marzo	37
Craxi attacca la procura di Milano e si apre il caso Ricciardi	41
L'informativa del sottufficiale dei Carabinieri Dario Covolo e Rocco Ricciardi	53
Marco Barbone: le modalità della sua cattura e della sua confessione spontanea	95
Quello che sappiamo (e non sappiamo)	99
Interviste e testimonianze	112

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

